

geotema

Pàtron editore

9

La nuova regionalità



Organo ufficiale dell'Associazione Geografi Italiani

Geotema - Anni Quarantesime - Anno XXI - Settembreracine - 1997 - Sped. in abb. postale 45 % - Avv. Zecchini 2004888 - 062796 Filiale di Bologna

Pàtron Editore - Via Badini 12 - 40050 Quarto Inferiore - Bologna

**Direttore**

Alberto Di Blasi

Ufficio di Redazione

Ugo Leone (Direttore Responsabile)

Franco Farinelli

Vittorio Amato

Alessandra Bonazzi

Maria Paradiso

La nuova regionalità
a cura di Giuseppe Campione

PROLOGO	Giuseppe Campione	Le metafore di babele	5
REGIONE E PROCESSI DI GLOBALIZZAZIONE	Luigi Bonanate	Per una geografia della democrazia: politica e territorio	15
	Bertrand Badie	L'aporia territoriale	22
	Jacques Lévy	Geografie della mondializzazione	25
	Arnaldo Bagnasco	Processi di globalizzazione e paralleli di regionalizzazione: ripartendo dalle «Tre Italie»	33
IL TERRITORIO E LE SUE REGIONALIZZAZIONI	Giuseppe Dematteis	Retibus regiones regere	37
	Alberto Clementi	La ricerca Itaten	44
	Ornelo Vitali	Gli strumenti della statistica per una «semplificazione» della complessità regionale	48
	Maria Tinacci Mossello	Relazioni globali e identità locali	50
	Adalberto Vallega	Regione, regionalizzazione, globalizzazione. Strategie di pensiero	56
	Paola Bonora	Le regioni della virtualità: critica all'apologia della connettività universale	69
	Calogero Muscarà	Aree metropolitane e dinamiche territoriali: la lezione del caso italiano	73
LA GEOPOLITICA E LA GEOGRAFIA DELLE RETI	Piergiorgio Landini	La geopolitica, dal localismo all'idea nazionale	85
	Marco Antonsich	Della geopolitica, dei suoi detrattori e dei suoi epigoni	90
	Cristina Capineri	Reti di trasporto in cambiamento: coesione interscalare e sinergie	93
	Fabrizio Eva	Il rapporto dinamico locale/globale, nuovo spazio per vecchie idee	104
	Luca Muscarà	Una rete per la geografia e una geografia per la rete	110



I soci AGEI riceveranno gratuitamente la Rivista. Per i non soci la quota abbonamento annuo è fissata in L. 60.000 (estero L. 70.000). Tale quota deve essere versata sul c.c.p. 16141400, intestato a Patron Editore, Via Badini 12, 40050 Quarto Inferiore (Bologna)
Prezzo del singolo fascicolo: L. 22.000 (estero L. 25.000).

Stampa, abbonamenti, amministrazione
per informazioni rivolgersi a Patron Editore - Via Badini, 12
Quarto Inferiore 40050, Bologna
Tel. (051) 767003 - Fax (051) 768252

Registrazione Tribunale di Bologna n. 6441 del 29.4.95

Per eventuali indicazioni di carattere editoriale preghiamo rivolgersi al Prof. Ugo Leone, Istituto Geopolitico «F. Compagna», G. Sanfelice 47, 80134 Napoli, tel. 081-5515333-5511147

L'Editore fornirà ad ogni Autore 25 estratti gratuiti dell'articolo pubblicato. A richiesta potranno essere forniti un numero superiore dei medesimi a pagamento.
Gli articoli vanno forniti sia in stampato dattiloscritto che su dischetto, con qualsiasi programma.

Questo numero riporta in larga misura le relazioni svolte alle «Giornate della Geografia» tenute a Catania il 20 maggio 1997 sul tema della «Nuova Regionalità».
La relazione introduttiva è di G. Campione. Alcuni dei testi dati alla stampa sono stati successivamente rivisti dagli autori.

G.C.



Giuseppe Campione

Le metafore di babele

“La mondializzazione dell’economia spezza il vecchio legame tra Stati e rispettivi territori, infrange l’idea di frontiera, corrode le singole sovranità, le singole competenze dei governi nazionali, e per forza di cose tende a secernere il bisogno di identità sostitutive, di surrogati di frontiere e micropatrie.”, scriveva Barbara Spinelli¹. “Anche se completamente fittizie, immaginarie, le microfrontiere sono invocate per dare protezione agli sperduti, e per facilitare simultaneamente l’immersione nella nuova *Heimatlosigkeit*, nell’Assenza di patria e di radici che Heidegger a suo tempo descrisse e che la mondializzazione sembra minacciare o promettere”. L’affrancarsi della gestione bipolare del mondo ha determinato riconsiderazioni di appartenenza e di identità, dando l’avvio a processi di ri-articolazione territoriale, spesso accompagnati da chiusure e conflitti. Come se, cessate le sottomissioni, nei vari modi e gradi in cui si erano andate determinando, o modificate le condizioni di necessità dei precedenti assetti – per la progressiva erosione dei capisaldi su cui si reggevano gli equilibri della scena politica internazionale – si fossero riproposti, in una proliferazione delle rivendicazioni di identità, i temi di una nuova legittimazione, attraverso la messa in opera di procedure (sperate, tentate, violentemente agite?) di appropriazione territoriale, di sottolineatura del diritto all’autodeterminazione, di rinegoziazione di cittadinanza. Ci si è accorti, dice Bonanate², “che dalla caduta del *muro* di Berlino, non si doveva più chiedere il permesso a nessuno”. Se dopo la seconda guerra mondiale nella geografia del mondo spesso sono cambiati i nomi, ma

quasi mai le frontiere, adesso, essendo venuta meno la logica di un fronteggiarsi dei blocchi, reciprocamente funzionale, stanno cambiando sia i nomi sia le frontiere³.

La fine dello scontro totale tra due mondi ha liberato segmenti di un sentire nazionale, prima solo apparentemente sopito, fortemente motivato dal ritorno di un’idea di storia; come dire: laddove il passato non è più vissuto diventa storia, storia che si fa presente, e ridiviene struttura⁴, anche attraverso procedure di mitopoiesi. Come se il presente vivesse giocando il “ruolo di scambiatore tra lo spazio dell’esperienza e l’orizzonte delle attese”: una “*cesura virtuale su una linea che non finisce*”⁵. E questo *liberarsi*, si è spesso accompagnato con tragedie regionali che, prima ancora che si consumassero, sono “scivolate dentro il grigiore incerto dell’assuefazione” e hanno, a poco a poco, perso perfino il conforto dell’indignazione collettiva, sempre di più velata dalla inutile litania dei pronunciamenti. In altri scenari gli assetti socio territoriali si sono andati configurando in modo affatto cruento; quasi il seguito delle rivoluzioni di velluto che, avendo modificato la sostanza del potere, non potevano non registrare il graduale riapparire sugli stessi territori di diversificazioni antiche, che adesso spingevano verso processi di autodeterminazione. Anche altrove appariva il ripartire da condizioni di nuova autonomia; lì dove preesistevano, ad esempio, talune differenziazioni culturali, linguistiche, religiose, etniche; anche perché, nel tempo, dalla diversità ne erano derivate accentuate divaricazioni dei livelli socio-economici e di cittadinanza, con parti di popolazione, e non solo l’*underclass*, che è come se aves-

sero perso ogni contatto con la sfera della cittadinanza ⁶. In questi casi, l'individualità storica da riaffermare e l'emergere di nuove consapevolezze non erano sembrate altrettanto cogenti. Eppure, da questi *ritorni*, anche se non compiutamente definiti, ne sono discesi tentativi di riarticolazione degli assetti, legati, in vario modo, e a seconda dei casi, a reminiscenze storiche anche remote – una storia condivisa, o una memoria collettiva, quasi una memoria involontaria – anch'esse legate, ad identità linguistiche o razziali, al senso di un destino comune, a spazi territoriali, tutti elementi di una sorta di corredo genetico. Una identità collettiva, cioè una identità *in quanto noi*, all'interno di una teoria della memoria culturale, perimetrata dai riferimenti al passato e dall'invenzione della tradizione; un'identità che, ottenendosi dal ricordo, è come se non avesse bisogno quasi di riferirsi ad evidenze naturali, a substrati fisici.

Ma in questi, come negli altri casi che hanno avuto effetti più dirompenti, si è trattato di movimenti di massa o di azioni da intestarsi ad élites "visionarie e/o messianiche"? – si chiede Incisa ⁷ nel dizionario di politica di Bobbio e Matteucci. Certo, la risposta non è semplice, ma non dovrebbe essere estranea all'insieme delle nostre considerazioni una qualche analisi su quel sentimento collettivo che anima movimenti e vicende, e che poi connoterà le modalità di organizzazione e di governo del territorio ⁸. Potrebbe offrire anche altre chiavi di lettura all'assunto di riuscire a cogliere il senso di queste epifanie regionali che, a diversa scala, in tempi e in modi diversi, di fatto, talvolta hanno scomposto – o hanno tentato di farlo – il sistema degli stati che si era affermato in Europa con la pace di Westfalia e che, alla fine dell'800, era diventato universale. La crisi nell'assetto degli stati nazionali tradizionali del resto, è stato scritto, non riesce più a farsi carico di realtà che esprimono spinte di nuova soggettività, in un insieme di interessi e di idee, da cui è come se discendesse, in diversa misura, quella definizione che Raymond Aron ⁹ dà dei "caratteri nazionali", la *maniera*, cioè, *in cui un individuo prova e manifesta sentimenti, desideri, passioni*.

Il collante che teneva insieme le vecchie costellazioni di interessi politici nazionali ha iniziato ad assottigliarsi vistosamente, analizza, ad esempio, Kenichi Ohmae ¹⁰, e quello cui stiamo assistendo è l'effetto prodotto dal progressivo accumularsi di mutamenti radicali nei grandi flussi dell'economia mondiale: gli stati *finiscono* perché non riescono a governare le dinamiche dei mercati.

Così Ohmae sembra voler prendere le distanze dalla "fortunata" impostazione di Huntington ¹¹,

e invece ritiene sia stato lo specifico delle civiltazioni, quello culturale cioè, l'unico punto di arresto plausibile per le forze centrifughe, scatenate dalla fine della guerra fredda: in assenza di una visione e di fronte ad un'ondata di panico, gli unici raggruppamenti che sembrano contare sono quelli fondati sulle civiltà e non sulle nazioni. Ragionamenti entrambi schematici perché, da un lato, Ohmae sembra voler isolare le fattispecie economiche da contesti più ampi che, invece, e a volta considerevolmente, ne costituiscono logica precondizione, senza peraltro mettere opportunamente a fuoco i rapporti intercorrenti tra problematiche localizzative, processi e forme spaziali e problemi dello sviluppo, né far discendere tutti i significati possibili dal concetto di *modo di produzione*. Dall'altro Huntington, che pure sembra voler cogliere la complessità degli scenari del mondo, alla fine delle certezze dell'egemonia bipolare, rintracciandone alcune costanti: un filo rosso da cui dipanare l'intera matassa ma che finisce con il contraddirsi, nota Bonanate ¹², perché nell'elencare gli elementi di questi processi di civilizzazione che avrebbero messo in non cale gli stati nazionali, in fondo si riferiva agli ingredienti classici che sono appunto il codice delle nazionalità, enfatizzato soprattutto negli approcci ai temi delle nuove statualità, dalla memoria all'identità, dalla cultura alla religione, dalle aggregazioni sociali a quelle di gruppo, dalle etnie alla lingua. Così non sarebbe azzardato concludere che *The clash of civilizations*, non potrà che essere, quando sarà, se sarà, ancora una volta *the clash of nations*.

Sono questi i caratteri, i codici, che motivano quanti vogliono ri-occupare la storia. Il *ritorno dei diritti* è come se avesse preso il sopravvento "su decenni, e in qualche caso secoli, di determinismo e di sopraffazione". In autonomia e nella prospettiva dell'autodeterminazione, perché, "dopo l'89, non c'è più una guerra dall'esito della quale trarre la fonte della legittimità per una o più potenze dominanti" ¹³. E la liberazione, lì dove si è tentata o è avvenuta, ha espresso innanzitutto nuove logiche di territorializzazione.

Il territorio, quindi, nuovamente al centro dell'attenzione e degli interessi, proprio quando gli approdi dell'economia-mondo sembrano risucchiare in alto, in logiche globalizzanti, l'intreccio dei rapporti e le motivazioni delle nuove convergenze ¹⁴.

Da un lato perciò, si muore per una zolla di terra e "ogni minoranza cerca di tradurre in una rivendicazione territoriale intransigente la volontà di affermarsi e di distinguersi...e la guerra e la



pace, l'ordine e il disordine internazionale, sembrano dipendere interamente dall'ambizione di ordinare o di riordinare la fragile geografia del mondo", osserva Badie, dall'altro invece si vanno affermando, attraverso logiche delocalizzate, le nuove geometrie del globale.

Ma il territorio è soltanto una costruzione con valenze essenzialmente politiche e di dominio? Bertrand Badie risponde affermativamente, e lo definisce come *principio strutturante di una comunità politica* che ne materializza l'ancoraggio al suolo e ne determina confini e limiti di sovranità, come strumento per definire e controllare una comunità politicamente pertinente e come fondamento incontestabile della sopravvivenza e dell'affermazione degli stati, base ineludibile dell'obbedienza civile; poi aggiunge: più che proiezione geografica di una data comunità, il territorio è lo strumento discriminante per controllare una popolazione, per imporle un'autorità. E ci offre una ipotesi di ricerca in grado di rintracciare le teoriche e le culture, che gli hanno nel tempo conferito un universo di significati, diversi quanto lo erano appunto queste culture, fino a farlo leggere, all'interno dei quadri della geopolitica, come associato al conflitto. Però conclude che, pur screditato dai flussi transnazionali e dai sistemi di comunicazione, quindi in larga misura superato, nessuno, per una infinità di motivi, potrebbe permettersi di superarlo *sic et simpliciter*, anche se sarebbe auspicabile che perdesse il suo costruito sociale; è in ogni caso nell'ordinamento internazionale che il principio di territorialità non dovrebbe più essere accettato come principio federativo, perché ormai i rapporti tra le nazioni non sono che un aspetto di uno scenario mondiale che è costituito da reti di scambi: il superamento perciò, la fine di questo territorio, più che altro una memoria westfaliana senza più presa sulla realtà (ma non dobbiamo chiederci se appartiene ancora come motivo fondante alle nostre attuali vicende, così come era appartenuto al movimento delle nazionalità del secolo XIX?), non vuole consacrare l'abolizione degli spazi che, al contrario, continuano ad essere rivalutati con la mondializzazione nella loro diversità e flessibilità. La frattura è altrove e si colloca nei significati, precisa dopo una lunga analisi, Badie ¹⁵.

In sostanza quella che qui viene posta è l'esigenza di abdicare ad una concezione angusta e asfittica del territorio, quale generata dalle logiche surriferite, che, nell'avvitarsi in un crescendo di identità, procede in un'accumulazione di diversità e di distacchi, dall'incomprensione al conflitto, per un potersi riaffacciare invece in situazioni aperte, in sistemi più vasti che non ignorino i dati

di partenza, ma acquisiscano la cultura dell'alterità, in una più significativa condizione spaziale: anch'essa liberatoria ¹⁶.

Un doppio processo, perciò, di liberazione e di cambiamento. Da un lato nel rifiutare le vesazioni di una gabbia territoriale imposta che si traduce in una progressiva perdita del movimento e in un accartocciarsi funzionale a delle logiche di dominio 'altre', dall'altro un proiettarsi verso una condizione più matura di scambi e di comunicazioni che, non solo superi la sofferenza della situazione bloccata, per dirla con Laborit ¹⁷, ma ritrovi slancio vitale in un divenire scontornato, che, tendenzialmente, sia in grado di aderire flessibilmente al tutto. E, ritornando al concetto di qualità delle relazioni che provocheranno queste dinamiche, si deve ancora sottolineare che essa sarà, in larga misura, pari a queste virtù spaziali: la cultura del territorio, i valori rivisitati e resi attuali, le risorse endogene consapevolmente fruite. Ed ecco che così si possono esemplificare vicende che, in modo diverso, sottolineino una sostanza di regionalità vista come non contraddittoria, rispetto alle logiche globali. Una regionalità che anzi esemplifichi questa interrelazione positiva tra sistemi locali e rete delle relazioni orizzontali che potenzialmente li connette con ogni altro sistema esterno ¹⁸.

E allora resta evidente il fatto che sono proprio queste nuove situazioni regionali, dove si cercano di disegnare nuovi quadri di statualità, a dimostrare che la vicenda mondo si giochi per il futuro anche a questi livelli e molte altre situazioni, in scenari diversi, esprimano uguali logiche di forte aggancio territoriale.

La tentazione perciò di ridurre il mondo a intrecci, a puro insieme interconnesso di relazioni, dove il valore è solo la mobilità, il mutamento, l'innovazione anche se distruttiva ¹⁹, non può impedire un aprirsi all'ascolto dei luoghi e alla ricerca di significati non banali degli spazi vissuti, estraendo dal reale, alle diverse scale, tutta la gamma dei dati, idonea a fornire il *frame work* di questa nuova rappresentazione di ordini, valori, che consenta un venir fuori dal labirinto. Assumere perciò, in uno sforzo di comprensione, l'inevitabilità della globalizzazione, che, se è opportunità, esprime però forte il rischio di una sorta di nuova egemonia, quella dell'informazione e soprattutto della teologia del mercato ²⁰; e altresì i nodi, con la loro memoria, cultura e risorse, con gli specifici valori, con i loro processi di auto-poiesi. "Come se tutti vivessimo la stessa giornata del mondo" ²¹, riferendoci alla globalizzazione come *simultaneità temporale e indifferenza spa-*

ziale²², di uno spazio che comunque non smarrisce il senso della sua pregnanza fondativa.

Una lettura, questa, che ci porta da quella lontana di Kant²³ che, nella *Pace perpetua*, quasi profeticamente, aveva intuito che "la violazione del diritto avvenuta in un punto della terra è avvertita in tutti i punti", a quella della globalità catastrofica del Club di Roma²⁴ (*la catastrofe sarà inevitabile, a meno che...*), o a quella della visione globale degli ecosistemi e della sostenibilità²⁵; al post-moderno dei filosofi, quelli della geofilosofia²⁶, ad esempio, che, *now here*, dicono, non può darsi deterritorializzazione assoluta senza territorializzazione, qui ed ora, appunto, in un presente che è l'adesso del nostro divenire; o a quella che dalle contrapposizioni politico-geografiche ricava l'urgenza di distinguere le parti, ma anche di dover indagare sulla loro interna struttura e sul loro *demone-carattere* (la ricerca di un *duende* anche per definire la qualità *interna* delle relazioni, nelle reti e nei nodi?): "per una *anamnesi* storica, geografica, politica e filosofica *in uno*"²⁷. O ad Husserl²⁸ che diceva che è vero che la terra è un corpo a forma di globo, ma è pur sempre un corpo.

E allora una globalizzazione che, se inizia a modificare i nostri modi di vivere e di pensare, lo fa però con impatto psicologico minore e meno velocemente di quanto si pensi. Perché, se da un lato si moltiplicano élites transnazionali, dall'altro culture e subculture esprimono simultanea e radicale separazione dal contesto planetario. E ancora, se i modelli più antichi di convivenza si *disassemblano*, è anche vero che i modelli più recenti non si sedimentano con lo stesso ritmo²⁹. E poi le resistenze all'abbraccio universalistico, "avvertito come soffocante", accumulano una miscela di risentimenti, di orgoglio etnico etc., e molte civiltà si sentono come colpite dal trauma dello sradicamento, deterritorializzate quasi. E allora proprio perché la globalizzazione sembra essere associata a nuovi tipi di esclusione sociale e alla rinascita di una sorta di *darwinismo*³⁰ sociale dovremmo legittimamente chiederci se la rinascita dei cosiddetti localismi e particolarismi non costituisca, almeno in parte, una formazione reattiva all'inserimento di popoli e ceti nel reticolo a maglie sempre più strette dei rapporti planetari di interdipendenza³¹.

Per governare perciò i processi dell'economia mondiale, non si potrà non tener in conto il tema delle contraddizioni tra l'organizzazione dell'economia internazionale e la logica dei sistemi locali. E ancora quella dei delicati problemi di rapporto fra economia internazionale e sovranità degli stati. Si pensi alla difficoltà di controllare ed indiriz-

zare i flussi finanziari in una situazione di libera circolazione dei capitali e delle imprese, alla possibilità che la nuova situazione offre alla ricchezza di sottrarsi ai vincoli fiscali nazionali, ed ancora alla rivoluzione della *information technology*. Ma c'è anche da registrare la permanente ed intensificata competizione fra i territori e gli stati³², perché una certa perdita dell'*jus imperi* dello stato nazionale, per meglio dire, del suo *svuotamento*³³, viene associata alle tendenze verso la globalizzazione e verso la formazione di economie sovra-regionali, ed anche al riemergere dell'importanza delle economie regionali e locali all'interno dello stato: in alto e in basso, allora.

Così le nodalità del territorio si interreleranno verso il fuori e verso l'alto, senza che questo debba comportare un dissugarsi, per usare Pirandello, delle soggettività preesistenti: il tema, semmai, sarà quello di favorirne le riconversioni, senza privilegiare solo approcci giuridico-istituzionali, né imboccare scorciatoie di semplice aggiustamento, ma facendosi carico degli aspetti strutturali e funzionali, resi ancor più pregnanti ed urgenti dalla diversa, nuova relazionalità degli spazi.

I sistemi tendono a strutturarsi in reti specializzate sovrapponendosi, intrecciandosi, non più in ragione di rapporti vicinanza-contiguità. Questo dinamicizzarsi, in una logica di scambio certamente più ampia, in ogni caso sostanzierà l'insieme³⁴. "Lì dove il territorio 'occupa', la rete 'sposa'", ci ricorda Jacques Lévy. E l'insieme così può consolidarsi in modo ancora più netto, perché questo non è "la morte dei luoghi": anche se le reti "finiscono con l'ignorare sia le prossimità che le distanze topografiche", è nelle reti che, a tutte le scale, si ritrova la "diversità del mondo". Ad esempio "i sistemi ideali arabo-musulmani e africani, che attualmente sono considerati come refrattari, rispetto all'integrazione in un mondo unificato dall'occidente, possono ad un certo punto, se riescono ad utilizzare la loro accumulazione culturale, trovare nuove armi per entrare efficacemente sulla scena mondiale. Perché sarà la dinamica delle identità spaziali che potrà consentire un cambiamento di posto nella rete e una modifica delle reti nel loro insieme (...) contribuendo così a costruire nuovi luoghi a livello continentale o mondiale"³⁵. Una dinamica da sperimentare anche dove le iconografie territoriali³⁶, all'interno delle logiche di *cloissonnement* del Gottmann³⁷, per i fattori di resistenza al cambiamento, all'innovazione, al movimento, quasi esprimessero, alla maniera della tradizione figurativa bizantina, una sorta di autoidentità



oggettiva, per la loro struttura diciamo astorica, mondata cioè dalle scorie della storia, si connotano in paradigmi di antiproiezione e di antiprospettiva³⁸. Per ipotizzare invece possibili, praticabili fatti di reversibilità, che offrano opzioni di reinserimento e di connessione nelle reti più generali. Evitando che, come sistemi chiusi, alla fine si evolvano soltanto verso un massimo di entropia³⁹. E così la prospettiva potrebbe, in qualche modo, rendere pieni di conseguenza i tentativi di approccio a quel mosaico globale le cui tessere sono nodi di reti. E questi nodi non potranno che essere definiti sulla base delle loro risorse endogene e sulla base del comportamento interno agli stessi sistemi, mettendo da parte quelle chiusure e quei radicamenti che, in definitiva, potrebbero impedire ai valori culturali e della tradizione la necessaria apertura ai circuiti dello scambio e dell'innovazione. Il tutto giocato in uno spazio che non è più il tradizionale spazio-contenitore, ma che si avvia ad essere, sempre più compiutamente, uno spazio relazionale, idoneo a potenziarne gli stimoli, le modalità diffuse, le modalità di aggiustamento e di cambiamento. Una relazione significativa nella misura della qualità del *milieu*, che sta ad indicare, appunto, risorse specifiche non riproducibili: dalla cultura all'ambiente, all'economia etc.

A cominciare dal Sud-Est asiatico: aree la cui presenza, per certi versi, può diventare alternativa ai paesi dell'Ocse. I New Industrialized Countries (NIC), o le Newly Industrializing Economies (NIEs), più la Cina, e l'Association of South East Asian Nations (Asean), apparsi sulla scena mondiale con tutto un nuovo significato. Basti pensare alla crescita considerevole delle loro esportazioni, e al loro prodotto nazionale lordo, che è aumentato a un ritmo pari quasi al triplo di quello dei paesi dell'Ocse. Potremmo aggiungere che, all'inizio del prossimo secolo, "sedici delle venticinque metropoli del mondo, luoghi cioè dove nasce la democrazia borghese" saranno in Asia. Così gli asiatici, non solo avranno una posizione paritaria con gli americani e gli europei all'interno degli organismi internazionali, dove si dovrebbero prendere le decisioni sulla guerra e sulla pace, ma potranno giocare a tutto campo, persino "nel campo centrale". E, a poco a poco, intenderanno sempre di più avere voce in capitolo nella formulazione delle regole. E per la prima volta, dopo diverse centinaia di anni, il mondo non sarà più del tutto dominato, sulla base di queste previsioni, "da europei e da americani bianchi legati alla concezione giudaico-cristiana. Presto costoro saranno obbligati ad accettare come loro pari i gial-

li e bruni asiatici che obbediscono ai dettami del buddismo, del confucianesimo, dell'induismo e dell'islam"⁴⁰; e il nocciolo di tutte queste filosofie orientali non è un'idea né una teoria, e nemmeno un modello di comportamento, bensì un modo di vivere, una *trasformazione della coscienza*⁴¹. I sistemi etici, rileva Fukuyama⁴², creano comunità morali, con un certo grado di fiducia tra i suoi membri, di socialità spontanea, perché i linguaggi condivisi del bene e del male permettono a questi membri una vita morale comune: sono in sostanza le principali fonti istituzionali di comportamenti culturalmente determinati. Questo significherà qualcosa sulla scena del mondo, sul futuro di questi paesi, ma anche sui comportamenti complessivi e sul nostro modo di intendere la liceità delle forme di governo, la sostanza della democrazia, la qualità del vivere civile, dal momento che essi portano con sé tutto il bagaglio dei propri valori e un programma politico complessivo che non vuole, in alcun modo, emulare i modi europei⁴³. Ed è questa diversità che sta alla base del loro irrompere sulla scena del mondo. Ma è una diversità che si qualifica proprio dal ripartire da spazi regionali ben definiti, e dai loro significati profondi. Questo insieme di considerazioni non può non tener conto di interrogativi e perplessità da parte di chi avvista un qualche *sign of fatigue* (o meglio di crisi incipiente) a proposito di questo *asian miracle* e suggerisce riforme strutturali per riprendere la marcia, a partire dalla revisione del mercato del lavoro "perché tecnologia, bassi stipendi e credito facile non bastano più"⁴⁴.

Una diversità, perciò, ormai ricca di analisi e di teorizzazioni che è come se esaltasse, assieme ai valori asiatici, altre prassi e anche logiche di dominio espressive di connotazioni, che, a prescindere dalla specificità culturale, appaiono in controtendenza rispetto ai diritti della persona e ai modi di convivenza democratici. Da un lato è possibile potersi affermare che i paesi del Sud-est asiatico sono sulla strada della internazionalizzazione dell'economia e della cultura, del mercato mondiale, delle idee, della tecnica, dei beni, dei capitali e dell'informazione; ciò evidenzia una volontà riformatrice e la capacità di realizzare politiche ricche di inventiva e pragmatiche, che assicurino la crescita economica e sociale e che permettano alla popolazione di usufruire dei benefici prodotti dalla modernizzazione⁴⁵. Così come può affermarsi che, all'interno di quest'area, si sono raggiunti, attraverso percorsi originali e, a dispetto di significative disomogeneità politiche e culturali, risultati economici che non hanno pari al mondo, e forti e diffusi segnali di

vivacità progettuale ⁴⁶: in una consapevolezza dei problemi sollevati dalla globalizzazione e dai paradigmi competitivi, che fanno sì che il criterio della lontananza non abbia ormai alcun valore, così come quello delle vecchie situazioni che determinavano impermeabilità nazionale, per l'instaurarsi, infine, di processi che tendono a valicare i confini continentali inaugurando strategie geo-economiche di portata vastissima.

Dall'altro lato vengono posti con sempre maggiore rilievo ipotesi "di sviluppo ripensato", che fornisca cioè una base teorica ed empirica per armonizzare lo sviluppo con i valori generali minimi di una determinata cultura. Le recenti vicende sud-coreane stanno, del resto, a dimostrare che le condizioni di *dumping* sociale possono essere giovevoli per le esportazioni, ma, alla lunga, nonostante le motivazioni religiose o culturali, nonostante la capacità di differire gratificazioni in nome delle necessità presenti, finiscono col non essere tollerate al di là di una misura ragionevole che non può non tener conto di un quadro più consapevole e più esigente che si determina in relazione al lievitare delle condizioni di sviluppo ⁴⁷. E così non appaiono alla lunga produttori, a parte i giudizi che potrebbero essere formulati dalla comunità internazionale a proposito della non *negoziabilità* dei diritti, le tradizionali forme di autoritarismo che limitano la libertà della persona e riducono le forme di agibilità politica. Questi paesi, infatti, realizzano al loro interno coesione sociale, non solo a prezzo di sacrifici, ma anche a prezzo di una insufficiente crescita sul piano della libertà, della responsabilità, e perché no, sul piano più complessivo dei diritti fondamentali della persona ⁴⁸.

È vero che c'è tutto un fiorire di argomentazioni sul significato sostanziale della loro democrazia e, invece, sull'ipocrisia e sul nominalismo di talune accezioni democratiche dell'occidente. Abbondano i ragionamenti del tipo: la democrazia così come la si intende nel mondo d'oggi sarà anch'essa un traguardo differito; oppure, "il naturale progresso di una società che matura, va dalla stabilità politica allo sviluppo economico, alla prosperità. La prosperità porta con sé un più alto livello di istruzione e diffusione di idee più sofisticate attraverso i mezzi di comunicazione di massa. Questo porta naturalmente a una maggiore partecipazione dei cittadini alla gestione degli affari pubblici e alla formazione di una politica comune. Questo percorso dovrebbe essere familiare agli storici europei. Poi viene la democrazia" ⁴⁹. Tutto questo significa, come si chiedeva Bertrand Russell negli anni '50, che è possibile

ammettere, (e questo sotto qualunque latitudine), che può esserci una democrazia politica ("le sue idee sofisticate") che non si adatti a talune situazioni? Non ripeteremo qui tutti i ragionamenti di Russell; ci sembra però importante rianalizzare soprattutto alle sue conclusioni che si riferiscono ad un governare che non può e che non deve essere *naturalmente* eterno, ma che deve essere soggetto a possibili sostituzioni; che deve garantire in modo legale le possibilità di cambiamento senza che questo debba appartenere ad una rivoluzione: "e se questo fosse l'unico suo merito sarebbe ai miei occhi ancora così grande (la democrazia), da farsi preferire a tutte le altre forme di governo", nonostante tutte le sue imperfezioni. Così nelle riflessioni di Luigi Bonanate ⁵⁰, che aggiungeva che democrazia e pace sono consequenziali: dove c'è democrazia c'è pace e non è altrettanto vero il contrario. "Ciò inerisce alle virtù sostanziali e alle virtù procedurali del regime democratico, che chi accetta deve rispettare facendo prevalere il numero dei voti sulla forza, il compromesso sulla sopraffazione, il dialogo sulla prevaricazione". E d'altra parte i ragionamenti sulla sostanza della democrazia attuata nei paesi del socialismo reale non sembravano anch'essi tutti rivolti a rinviare gli aspetti che riguardavano diritti e doveri, a cominciare dalla pratica delle libertà, ad un imprecisato futuro quando, cioè, l'assoluta certezza del trionfo della rivoluzione e della vittoria del proletariato avrebbe consentito di aprire una stagione diversa? Ma questo rinvio non precisava cosa si intendesse per libertà, per libero consenso, per diritti della persona, per doveri dello stato, in altre parole, per democrazia ⁵¹.

Di diverso tenore e certamente meno preoccupate le riflessioni sul caso del Nord-Est e della Terza Italia: quante volte, soprattutto partendo dal Mezzogiorno ci siamo interrogati, sulla qualità del nostro modello di sviluppo, sugli assetti territoriali, così come si erano andati realizzando, in virtù di maglie di gravitazione, che andavano tutte ristudiate nella specificità dei significati, sulla corrispondenza tra dimensioni del territorio e articolazioni del governo locale, sul tema degli assi di riequilibrio – che sembrava anticipare i temi del rafforzamento dei sistemi di relazione, anche immateriali – di cui parlavano Francesco Compagna e poi Muscarà ⁵². Riassumiamo schematicamente al massimo: le aree gravitazionali dell'unioncamere, poi le aree definite per agganciare al territorio la programmazione economica, poi le aree del *vivere insieme*, poi infine il progetto '80, che sceglieva, dopo aver puntato su una serie



di obiettivi macroeconomici, di squadernarsi nel territorio, acquisendo la dimensione metropolitana come fondante delle politiche di riequilibrio. Ed era soprattutto questo progetto a sancire, con sicuro ed illuminato convincimento, "le magnifiche sorti e progressive"?, che proprio i processi di agglomerazione delle aree forti, per esorcizzare l'insostenibilità del rischio-congestione che si andava configurando, avrebbero determinato, ricollocandosi nel paese, i rafforzamenti di configurazioni territoriali alternative, a partire dalle aree limitrofe del nord-est, per poi coinvolgere, in tempi e modi diversi, le aree centrali e meridionali?

E invece le rivalorizzazioni, a partire dalla Terza Italia⁵³, come ci hanno spiegato Bagnasco⁵⁴ e Dematteis⁵⁵, si sono auto-prodotte, e alcuni sistemi territoriali locali sono vistosamente decollati per la capacità di riferirsi alle economie reali, alle risorse endogene, in virtù anche della loro diversità, anche culturale, e adesso sono consapevolmente in grado di "cavalcare" gli inevitabili processi di globalizzazione, in una nuova *geografia della complessità*. Ed ecco gli scenari che possono già raffigurarsi: in società locali (i *distretti*⁵⁶, con il loro paradigma della *specializzazione flessibile*) non toccate o toccate marginalmente dal *fordismo*⁵⁷, società locali, dicevamo, con importanti tradizioni di commercio, artigianato, piccola e media industria, con buona armatura e ben distribuite funzioni urbane (banche, scuole, risorse culturali, altre congrue dotazioni civili), con nuova diversa mobilitazione dei ceti medi, orientata alla produzione e al mercato, si disegnano possibilità di crescita forte e inattesa, capaci di coinvolgere l'insieme di società, economicamente ma anche culturalmente e politicamente. Ne deriva mobilitazione di mercato, cementata da valori e da prospettive condivise. È come se tornasse un modello di organizzazione produttiva e sociale; un modello che si sviluppa in continuità con il passato, basato su specificità culturali locali. Lo sviluppo regionale come effetto aggregato, come somma aritmetica dello sviluppo autonomo di molte città e paesi: *nuovi nodi per delle nuove reti*. Le città, che poi sono i luoghi dove i processi di globalizzazione assumono forme concrete, localizzate, dal momento che "l'economia globale non è un'entità che esiste fuori di qui, in uno spazio esterno", perché assieme a molte altre considerazioni c'è anche da dire che vi è uno spazio transnazionale che è interno ai territori nazionali e soprattutto alle città che vengono così a rilanciarsi, in quanto sedi di determinati tipi di attività e funzione⁵⁸.

I distretti come luoghi reali dove si sono forte-

mente integrate economie e società, risorse e opportunità, in un rimescolamento dal basso che ha influenzato la geometria complessiva dei poteri di intervento sul territorio, determinando la crescita delle dimensioni medie e piccole. Per la rottura delle maglie forti dei vecchi poteri è come se si affermasse progressivamente una logica di micropoteri; questo, in sistemi territoriali dilatati, in un territorio liberato oltre la gabbia delle contiguità fisiche, con logiche relazionali e sistemiche.

Queste regioni, pur nel variare dei disegni, ed anche nella loro immaterialità, esprimeranno comunque forme di irraggiamento di un polo generatore, in qualche caso coordinatore, diciamo di una città. E le città non scompaiono nel gioco di intrecci della globalità, anzi riaffermano il ruolo di controllo sull'esplicitarsi di nodi e reti, perché sono al tempo stesso *sistemi territoriali locali e nodi di reti globali*, liberi da rapporti di posizione e di distanza rispetto ai territori circostanti. Nodi come telaio di insediamenti, connessi in un sistema di relazioni, in una gerarchia disegnata a misura della portata delle funzioni che sostanziano l'insieme⁵⁹. Le città e le *stanze del territorio*, scene locali dai contorni incerti e sovrapposti, che "nel loro montaggio complessivo, si catalizzano nei luoghi di maggiore dinamismo", e che, pur potendo appartenere a reti di flusso sovralocali, non legittimano "l'appiattimento su nuove configurazioni despazializzate", perché è proprio quell'appartenenza alle reti che "arricchisce il senso delle identità locali per il loro modo di elaborare gli incroci tra le molteplici sfere di relazione in cui sono immerse"⁶⁰.

La dinamicità delle relazioni sarà conseguenza della consistenza dell'armatura e della significatività e portata dei flussi che promanano come offerta o che appartengono alla vitalità della domanda.

La regione perciò come connessione, come relazione, in una *maglia di gravitazioni* e di *gerarchie*, come *sistema*. E di questo sistema sarà proprio l'accrescersi, il qualificarsi, il differenziarsi, l'innovarsi, l'insenilirsi, che ne specificherà letture e valutazioni: anche con un "uso selettivo della tradizione" che mostrano un "adattamento innovativo" di questa, superando talune tipiche sindromi culturali che stentano a modificarsi e oppongono resistenze diffuse⁶¹.

Lucio Gambi⁶², nell'introdurre la Storia d'Italia di Einaudi, 25 anni fa, ci ricordava che era stato un sistema di relazioni complesso, anche di ordine europeo e mediterraneo, l'elemento basilare che aveva conferito alla pianura padana e alle

regioni circuenti “dei significati e dei compiti che il nord non aveva prima conosciuto e che ha dato loro una solidarietà che vi indebolisce o smorza o supera ora ogni partimentazione amministrativa”. Qui per l'appunto la regione era derivata dal complesso gioco della città motrice. La città come *principio ideale*, avrebbe potuto dire il Cattaneo. La città, “sola patria che il volgo conosce e sente” in un territorio che “talora rigenera le città”. In una adesione, una compenetrazione tra contado e città (un corpo inseparabile) che ne faceva una *persona politica*, uno *stato elementare* permanente ed indissolubile. Perché “per mettere insieme molte genti” non basta “l'abbondanza della roba: vi abbisogna oltre di ciò, qualche forma d'unirla in un luogo...”⁶³.

La “rosa di nuovi valori” civili – economici, culturali, istituzionali – germinati dai nuovi eventi della storia del paese? Il tradizionale spirito di intrapresa economica riotteneva una sorta di ulteriore spinta in avanti dalle diverse condizioni economiche, dalla ricerca pura e applicata, dal dinamicizzarsi dei mercati finanziari, dall'accrescersi di considerevoli economie di agglomerazione, dagli scambi internazionali, e, perché no, dal consolidarsi di un modello di sviluppo che sembrava ulteriormente evidenziare un particolare principio di divisione del lavoro: questo nonostante i propositi di ritrovare nuove logiche di riequilibrio. E queste intuizioni sembrano, pur nel dinamicizzarsi e nel rinnovarsi degli ambiti, pur nel rimotivarsi dei modelli, pur in un diverso ricomporsi di società, riconfermare sostanzialmente la loro verità.

Soprattutto se ci rifacciamo alle considerazioni del Gambi⁶⁴, riferite alle regioni meridionali e alle isole. Qui, dice, “quella a cui si dà il nome di regione è solo una zona che ripete un ritaglio economico-giurisdizionale segnato alquanto secoli fa – quindi in situazione storica inconfondibile con quella odierna –. Si distingue a volte in modo esclusivo per idiomi, forme di vita e di insediamento, costumi famigliari e sociali che risalgono a epoca remota: cioè precisamente le situazioni e le forze che impediscono ora una sua ristrutturazione economica ed urbanistica”. E queste situazioni e forze sono quelle connotate di ‘familismo amorale’, che adesso ci viene riproposto da Fukuyama⁶⁵? Sono queste che ne hanno determinato l'imbozzolarsi? Sarebbe ad avviso del politologo americano, soprattutto questa specificità del *familismo meridionale* che impedirebbe l'emergere di un nuovo avvio allo sviluppo (salvo nel caso di processi sommersi o perlopiù ancorati ad ipotesi di *dumping sociale*), di cui al centro-nord-est e,

adesso, dicono le analisi, anche al nord-ovest e che, in qualche misura, apparterrebbe ad una sorta di *confucianesimo* italiano. Più compiutamente forse si dovrebbero riprendere le analisi di Robert Putnam⁶⁶ sulla ‘tradizione civica delle regioni italiane’, ed anche quelle di Banfield⁶⁷ che, in qualche modo, sembrano potersi accostare alle intuizioni sovra riportate del Gambi⁶⁸.

Perché, come nelle iconografie, i processi di accumulazione del degrado sembrano non lasciare intravedere modi che ribaltino l'assenza di *movimento*; piuttosto la rinuncia, dove il disincanto prevale sulle possibili tensioni, e la accettazione di un percorso sostanzialmente parassitario finisce con l'essere vissuto come ineludibile, in una diffusa ignava rassegnazione: e un soggiacere alla oggettività assolvendo, nella fissità dell'essere *maschere*, ruoli, dati una volta per sempre, di carnefici o vittime.

Ma in questa ulteriore transizione dai contorni e dal percorso indefiniti, è possibile nuovamente scommettersi sul riapparire, pur nell'indistinto accumularsi di malessere, di consapevolezza che riescano a riinterrogarsi sul significato dei luoghi? Per un ‘disisolarsi’ ragionevolmente attrezzato, che riacquisisca relazioni idonee a rimettere in circuito valori da comporsi tra la cultura dei luoghi e culture altre.

Le comunicazioni, allora, e il guardare con occhi nuovi allo spazio-movimento. Perduta infatti l'occasione delle antiche proposizioni di centralità mediterranea, può determinarsi la logica di un nuovo sapere territoriale che si iterreli ad altre centralità maturate in sistemi che tendono viepiù ad allargarsi?

“Un agire complesso”, cioè, che prenda le mosse “dalla consapevolezza che in ogni mutamento, anche quello che appare come il trionfo del disordine sull'ordine, si attivino processi spontanei di auto-organizzazione alle varie scale, e che questi ultimi, sia che si dispongano sull'asse delle permanenze che su quello del mutamento, diano luogo in ogni caso a comportamenti dal contenuto innovativo”. Si può aggiungere che dal momento che in una società complessa “il sistema delle interazioni è tale che ad ogni azione di qualche rilevanza corrisponda una pluralità di reazioni”, forse è possibile fondare un agire territoriale “orientato su valori, in cui livelli diversi si integrino e si confrontino dalla dimensione locale a quella globale”⁶⁹.

Sostituendo come direbbe Raffestin⁷⁰ “ad un oggetto concreto...un oggetto immateriale che non è nient'altro che l'insieme delle relazioni che gli uomini intrattengono con la scena del mondo,



consegnata alle forze della cultura di cui gli uomini sono portatori”: e questa è un’utopia? ovvero una “geografia sognata”?

Piuttosto uno dei problemi della geografia. Un “dramma”? Oppure è soltanto la geografia della complessità, la geografia che connette i tasselli della complessità. La geografia che non si avvita su se stessa, come nel racconto di Babele. La geografia dell’esodo, nella misura però in cui sapremo dimenticare il sapore delle cipolle d’Egitto; la geografia dell’attesa, la geografia dell’apocalisse che, alla fine, vede ‘un nuovo cielo e una nuova terra’. In una sofferenza che legge dolorosamente il mondo. C’è da essere perplessi? Forse dovremo dire, parafrasando Clinton e utilizzando anche Lévy⁷¹ (il suo recente articolo su *Le Monde*), è possibile dire: It is geography. Stupid!

Note

¹ B. Spinelli, *Il tramonto dello Stato* (Torino, La Stampa, domenica 18 maggio, 1997), p. 1.

² L. Bonanate, *Una giornata del mondo* (Milano, Bruno Mondadori, 1996), p. 5.

³ L.C. Thurow, *Il futuro del capitalismo* (Milano, Mondadori, 1997), p. 66 e segg.; p. 124 e segg.

⁴ J. Assmann, *La memoria culturale* (Torino, Einaudi, 1997), p. 17 e segg.

⁵ P. Ricoeur, «Le pardon peut-il guérir?», *Esprit, Revue internationale*, n. 210 (Paris, marz-avril, 1995), p. 78.

⁶ R. Dahrendorf, *Quadrare il cerchio* (Bari, Laterza, 1995), p. 34 e passim.

⁷ L. Incisa, «Nazionalismo», voce in N. Bobbio - N. Matteucci, *Dizionario di politica* (Torino, Utet, 1976)

⁸ Si potrebbero forse analizzare gli intrecci talvolta impropri dell’*autonomismo siciliano*, dall’antica storia del sicilianismo che si era affacciato ogniqualvolta frazioni di classe dominante avevano da difendere o da far valere particolari interessi, a quella più recente che chiedeva riparazioni, in nome di torti storici, in verità più declamati che motivati – le “modeste elaborazioni meridionaliste” di cui parla G. Giarrizzo («*Sicilia politica 1944-45. La genesi dello statuto regionale*», in *Archivio Storico per la Sicilia orientale*, nn. 1-2 (Palermo, 1970), ora in *Consulta Regionale Siciliana (1944-45)*, I (Palermo, Edizioni della Regione siciliana, 1975) p. 15) –, a quella di 50 anni fa, dell’ottenimento dell’autonomia ‘esagerata’, anche in virtù dell’enfaticizzazione delle strategie separatiste e della utilizzazione strumentale anche di banditi e stragi, alle compromissioni successive (*la mafia che sceglie più compiutamente la via parlamentare al potere*) infine, che segneranno, salvo talune dolorose cesure, i percorsi della regione – crocevia di un gigantesco scambio politico tra provvedimenti e consenso – in un intreccio *economia, potere, mafia sempre più organica e strutturata nelle istituzioni e nel territorio, società civile*, come si legge in un rapporto (G. Campione, «Relazione commissione antimafia», *Cronache Parlamentari* (Palermo, dicembre, 1988) dell’antimafia dell’88; oppure rianalizzarle le letture non sempre univoche della rivolta di Reggio sul finire degli anni sessanta e le molte interpretazioni, anche quella che, ricorrendo persino alla geopolitica della Rivoluzio-

ne francese del Vovelle (M. Vovelle, *La scoperta della politica. Geopolitica della rivoluzione francese* (Bari, Edipuglia, 1995), pag. 1 e segg., 91 e segg., 314 e segg.), le attribuiscono una qualche simiglianza vandeana, dal momento che taluni (J.C. Martin, *I bianchi e i blu. Realtà e mito della Vandea nella Francia rivoluzionaria* (Torino, SEI, 1989), p. 146 e segg., 227 e segg.; F. Furet, «Vandea», in F. Furet-M. Ozouf, *Dizionario critico della Rivoluzione francese* (Milano, Bompiani, 1988), pp. 148-158), riferendosi ai fatti di Vandea avevano scritto che lì, proprio per questi fatti, era nata una regione; o, infine, ai temi più recenti della *questione settentrionale*, con il leghismo che ha rappresentato un modo di aderire al territorio, acquisendone valori di riferimento, identità e antagonismi, reinterpretandone tensioni e domande nell’usura di un rapporto società-istituzioni e nelle risorgenti contrapposizioni nord-sud. Con “brandelli di egoismo”, scrive il Coppola (P. Coppola, «Le scale dell’unità. Le regioni smarrite di cent’anni di congressi geografici», in *Genova, Colombo, il mare e l’emigrazione italiana nelle Americhe*, Atti del XXVI Congresso Geografico Italiano (Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1996), pp. 73-82) “portati in larga misura allo scoperto dal ritiro graduale del welfare state e da una rilevante caduta dell’etica legata alla vita civile”; e traendo altresì “un vantaggio non secondario dalla degenerazione in forme parassitarie assunta da talune politiche”.

⁹ R. Aron, *Pace e guerra tra le nazioni* (Milano, Edizioni di Comunità, 1970), p. 222 e segg. p. 431 e segg.

¹⁰ K. Ohmae, *La fine dello Stato-nazione. L’emergere delle economie regionali* (Milano, Baldini & Castoldi, 1996), pp. 15-42, p. 128 e segg.

¹¹ S.P. Huntington, «The Clash of Civilizations?», *Foreign Affairs*, vol. 72, n. 3 (summer, 1993), pp. 22-25.

¹² L. Bonanate, «Globalizzazione o democrazia, ovvero alla scoperta di un equivoco», *Teoria Politica*, anno XII, n. 3 (Milano, Franco Angeli, 1996), pp. 7-10.

¹³ L. Bonanate, «L’Onu e la democrazia internazionale: cooperazione politica ed economica», in *L’Onu: cinquant’anni di attività e prospettive per il futuro* (Roma, Sioi, 1996), p. 17 e segg.

¹⁴ G. Campione, «Come cambiano le strategie di pianificazione: dai localismi alla globalizzazione», *Speciale: Ambiente & territorio* (Messina, Gazzetta del Sud, 7 aprile 1997).

¹⁵ B. Badie, *La fin des territoires. Essai sur le désordre international et sur l’utilité social du respect* (Paris, Fayard, 1995), ora: *La fine dei territori* (Trieste, Asterios editore, 1996), pp. 9-15 e passim.

¹⁶ G. Campione, «Come cambiano le strategie di pianificazione: dai localismi alla globalizzazione», *Speciale: Ambiente & territorio* (Messina, Gazzetta del Sud, 7 aprile 1997).

¹⁷ H. Laborit, *Elogio della fuga* (Milano, Mondadori, 1982).

¹⁸ G. Dematteis, «Immagini e interpretazioni del mutamento», in A. Clementi - G. Dematteis - P.C. Palermo, a cura di, *Le forme del territorio italiano. I. Temi e immagini del mutamento* (Roma-Bari, Laterza, 1996), pp. 66-78. Per questi temi, vedi anche, dello stesso Autore, «Immagini del cambiamento», *Urbanistica*, anno XLVIII (Inu edizioni, Segrate (Milano), gennaio-giugno, 1996).

¹⁹ G. Dematteis, «Immagini e interpretazioni del mutamento», cit.; *Progetto implicito* (Milano, Franco Angeli, 1995), pp. 72-111.

²⁰ J. Mihevc, «The Fundamentalist Theology of the World Bank», *Third World Economics* (15 dicembre 1993).

²¹ L. Bonanate, *Una giornata del mondo*, cit.

²² M. Revelli, *Le due destre* (Torino, Bollati Boringhieri, 1996), p. 165.

²³ I. Kant, *Per la pace perpetua*, trad. it. in *Scritti politici e di filosofia della storia e del diritto* (Torino, Utet, 1965), p. 305.

²⁴ L. Bonanate, «Globalizzazione o democrazia... cit.», p. 4.

²⁵ A. Vallega, *Geopolitica e sviluppo sostenibile. Il sistema mondo del secolo XXI* (Milano, Mursia, 1994), passim.

²⁶ G. Deleuze - F. Guattari, *Geofilosofia. Il progetto nomade e la*

- geografia dei saperi (Milano, Mimesis, 1993), pp. 22-24 e p. 31.
- ²⁷ M. Cacciari, *Geo-filosofia dell'Europa* (Milano, Adelphi, 1994), p. 13. e p. 17.
- ²⁸ E. Husserl, *Idee per una fenomenologia pura e per una filosofia fenomenologica* (Torino, Einaudi, 1965).
- ²⁹ R. Bodei, *La filosofia del novecento* (Roma, Donzelli, 1997), p. 171 e segg.
- ³⁰ R. Dahrendorf, *Quadrare il cerchio*, cit., pp. 38-39.
- ³¹ R. Bodei, *La filosofia del novecento*, cit., passim.
- ³² Fondazione Agnelli, a cura di, *La nuova geoeconomia mondiale. Alla ricerca di una risposta italiana* (Torino, Edizioni Fondazione Agnelli, 1996), pp. 5-8.
- ³³ R. Jessop, «La transizione al postfordismo e il welfare post-keinesiano», in M. Ferrera, a cura di, *Stato sociale e mercato mondiale* (Torino, Edizioni Fondazione Agnelli, 1993).
- ³⁴ G. Dematteis, «Immagini e interpretazioni del mutamento», cit., ibidem.
- ³⁵ J. Lévy, *L'espace légitime* (Paris, Presses de la fondation nationale des sciences politiques, 1994), p. 405 e segg.
- ³⁶ G. Campione, «Iconographies méditerranéennes: Monothéisme et violence?», Contributo al Convegno su «*Sur les pas de Gottmann. Les Iconographies européennes*», Colloque annuel international de la Commission de Géographie politique (Paris, in corso di pubblicazione, 7-9 ottobre).
- ³⁷ J. Gottmann, «Géographie politique», in *Encyclopédie de la Pléiade, Géographie Générale* (Paris, Gallimard, 1966), pp. 1762-1763; «Verso un'intesa globale», in *Sistema Terra*, Rivista Internazionale di telerilevamento, anno I, n. 1 (Roma, Telespazio, 1992); «Oltre Megalopoli: verso una comunità mondiale?», in *Sistema Terra*, anno V, n. 1, cit.
- ³⁸ F. Farinelli, «Teoria e metodi della geografia», in A. Di Blasi, a cura di, *L'Italia che cambia. Il contributo della geografia*, Atti del XXV Congresso Geografico Italiano (Università di Catania, A.Ge.I., 1989), pp. 99-100.
- ³⁹ S. Conti, *Geografia economica. Teorie e metodi* (Torino, Utet, 1996), p. 207 e segg.
- ⁴⁰ R. Halloran, «The Rising East», in *Foreign Policy* (Washington, Carnegie endowment for International Peace, primavera 1996).
- ⁴¹ A. Watts, *Le filosofie dell'Asia* (Milano, Mondadori, 1996), p. 11.
- ⁴² F. Fukuyama, *Fiducia* (Milano, Rizzoli, 1996), passim.
- ⁴³ G. Corna Pellegrini, a cura di, *Oriente Estremo 1995. Nuove geopolitiche nell'Asia orientale* (Milano, Unicopli, 1995), pp. XIII-XXIII.
- ⁴⁴ The Economist, *Asia's precarious miracle; The Asian miracle: Is it over?* (London, march 1st-7th, 1997).
- ⁴⁵ L. Tomasi, *Teoria sociologica e sviluppo* (Milano, Franco Angeli, 1991), passim.
- ⁴⁶ Fondazione Agnelli, a cura di, *La nuova geoeconomia mondiale...*, cit., pp. 33-41, pp. 53-65.
- ⁴⁷ B. Cassen, «Du bon usage des 'valeurs asiatiques'», in *Le Monde diplomatique* (Paris, 08, 1995).
- ⁴⁸ «Dossier: La démocratisation en Asie», *Revue Internationale de politique comparée*, n. 2 (Paris, 1995).
- ⁴⁹ Asiaweek, *The common good* (Hong Kong, 9 febbraio, 1994).
- ⁵⁰ L. Bonanate, *Una giornata del mondo*, cit., pp. 127-159. Si veda anche «L'Onu e la democrazia internazionale...», cit., p. 6 e segg. E ancora, *I doveri degli stati* (Bari, Libri del Tempo Laterza, 1994), pp. 160-170.
- ⁵¹ G. Campione, Intervento al convegno sul tema *L'Oriente asiatico nello scenario del terzo millennio* (Messina, in corso di pubblicazione, 1997).
- ⁵² Su questi temi appare significativo rivedere gli scritti di F. Compagna, *La questione meridionale* (Venosa (Pz), Edizioni Osanna Venosa, 1992), passim; *La politica della città* (Bari, Laterza, 1970), passim; *L'Europa delle regioni* (Napoli, ESI, 1968), passim. E di C. Muscarà, *Una regione per un programma* (Padova, Marsilio, 1968), passim.
- ⁵³ G. Campione, «La terza Italia», intervento al *Convegno per lo sviluppo dell'Italia Centrale*, organizzato dalle Unioni Regionali delle Camere di Commercio del Lazio, delle Marche, dell'Umbria, della Toscana (Firenze, febbraio, 1970), pp. 144-146.
- ⁵⁴ A. Bagnasco, *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano* (Bologna, Il Mulino, 1984), passim; A. Bagnasco, a cura di, *La città dopo Ford. Il caso di Torino* (Torino, Bollati Boringhieri, 1990), passim; *L'Italia in tempi di cambiamento politico* (Bologna, Il Mulino, 1996), passim.
- ⁵⁵ G. Dematteis - C. Cencini - B. Menegatti, a cura di, *L'Italia emergente* (Milano, Franco Angeli, 1983), passim.
- ⁵⁶ C. Sabel, *Work and Politics: the Division of Labor in Society* (Cambridge, Cambridge University Press, 1981); M. J. Piore e S. Berger, *Dualism and Discontinuity in Industrial Societies* (Cambridge, Cambridge University Press, 1980), citati in F. Fukuyama, *Fiducia*, cit, p. 121.
- ⁵⁷ A. Bagnasco, a cura di, *La città dopo Ford...* cit., p. 13 e segg.
- ⁵⁸ A. Bagnasco, *L'Italia in tempi di cambiamento...* cit., pp. 24-26.
- ⁵⁹ S. Sassen, *Le città nell'economia globale* (Bologna, Il Mulino, 1997), pp. 9-19 e passim.
- ⁶⁰ G. Dematteis, «Immagini e interpretazioni del mutamento...», cit. p. 75 e segg.; «Immagini del cambiamento...», cit., pp. 14-20.
- ⁶¹ A. Clementi, «Oltre le cento città», in A. Clementi - G. Dematteis - P.C. Palermo, *Le forme del territorio italiano...* cit., pp. 121-139. E anche vedi dello stesso Autore, «Il programma, le prime restituzioni», in *Urbanistica*, rivista semestrale, Anno XLVIII (Segrate (Mi), Inu, gennaio-giugno, 1996), pp. 6-14.
- ⁶² A. Bagnasco, *L'Italia in tempi di mutamento...* cit., pp. 24-26, 78-79.
- ⁶³ L. Gambi, «I valori storici dei quadri ambientali» in *Storia d'Italia*, I (Torino, Einaudi, 1972), pp. 34-58.
- ⁶⁴ C. Cattaneo, *La città come principio* (Padova, Marsilio, 1972), p. 9 e segg.
- ⁶⁵ Il Gambi, «Autonomia e territorio/Autonomia e regione», in *Parole chiave*, 4 (Roma, Donzelli, 1994), pp. 89-95, riprende il tema «della definizione spaziale di due entità lessicali diverse: territorio e regione», riferendosi allo sforzo di classificazione e di inventariazione dei geografi italiani che, però, non sciolge le nebulosità concettuali. Dopo la «trabeazione» dello stato, nel '48 è, come se non ci si fosse curati più di studiare le rispondenze tra i costrutti istituzionali e le situazioni di un territorio «diverso da parte a parte» del paese.
- ⁶⁶ F. Fukuyama, «Social Capital and the Global Economy», in *Foreign Affairs*, vol. 74, n. 5 (september/october, 1995), pp. 89-103; e *Fiducia* (Milano, Rizzoli, 1996), pp. 114-130.
- ⁶⁷ R.D. Putnam, *La tradizione civica nelle regioni italiane* (Milano, Mondadori, 1993), p. 107 e segg. e passim.
- ⁶⁸ E.C. Banfield, *The moral basis of a backword society* (Chicago, free Press, 1958); nella traduzione italiana: *Le basi morali di una comunità arretrata* (Bologna, Il Mulino, 1976), p. 107 e segg.
- ⁶⁹ L. Gambi, «Da città ad area metropolitana» cit.
- ⁷⁰ V. Guarrasi, «Sistema urbano e innovazione territoriale», in G. Campione - A. Grasso - V. Guarrasi, a cura di, *Sistemi urbani e contesti territoriali* (Palermo, Regione Siciliana - Direzione della Programmazione, 1992), pp. 28-30.
- ⁷¹ C. Raffestin, «E se la geografia non fosse che la storia di un esilio?», in *Geotema*, A.Ge.I, 1° (Quarto inf. (Bo), Patron editore, 1995), pp. 7-15.
- ⁷² J. Lévy, «Politique égale géographie», *Le Monde* (Paris, mercredi 7 mai, 1997).



Luigi Bonanate

Per una geografia della democrazia: politica e territorio

1. Geografia della politica

Che politica e territorio, nazione e geografia, siano strettissimamente intrecciati l'aveva già ben chiaro Pascal soffiando su questi quattro termini la luce tragica della violenza. Ecco il suo *pensiero*:

“Perché mi uccidete, profittando della vostra superiorità? Io non sono armato”. “Come! Non abitate sull'altra riva del fiume? Amico mio, se abitaste da questa parte, sarei un assassino, e sarebbe ingiusto uccidervi in questo modo; ma, poiché abitate sull'altra riva, sono un valoroso, e quel che faccio è giusto”¹.

Tre imponenti tematiche sono sfiorate da questo apologo: 1) la divisione della terra per mezzo di confini, 2) la giustificazione della violenza, 3) l'autorità dello stato.

1) L'elemento – per quanto muto – che struttura il dialogo è il fiume (elemento tipicamente geografico) il quale, separando materialmente due individui qualsiasi (che addirittura potrebbero essere “amici”), provoca l'innaturale effetto di renderli profondamente *diversi*, addirittura nemici: che cosa è successo? Quale valore storico-politico potremo mai dare all'esistenza di un fiume? Se esso è un elemento naturale e irrilevante, tale non è la conseguenza che produce: trasforma due esseri umani *uguali* in cittadini appartenenti a *diversi* stati. Non soltanto deduciamo da ciò che la separazione per mezzo di confini² appartenga non alla natura, ma alla cultura e sia dunque un qualche cosa di non necessario e non inevitabile,

ma più che altro scopriamo che tale artificiosa separazione trasforma amici in nemici e assassini in eroi. Per quanto tutto ciò possa apparire grottesco, si tratta invece proprio di ciò che l'umanità ha scelto di fare nei secoli³, per ovvie ragioni organizzative – possiamo supporre – delle quali evidentemente tuttavia essa accettò, senza riflettere, le conseguenze, cosicché potremmo concludere che *la disposizione dell'umanità attraverso stati diversi e separati* che risultano essere (poter essere) nemici, lungi dall'aver in se stessa una giustificazione, sia addirittura irragionevole.

2) L'esistenza dello stato legittima i suoi cittadini, in alcuni casi, a ricorrere alla violenza (armata). Se guardata con l'occhio provocatoriamente ingenuo di Pascal, la modalità grazie alla quale a uno stato sia permesso legittimare la violenza che un individuo usa contro un altro mostra tutta la sua ingiustificabilità: il disarmato semplicemente “si trova” sull'altra riva del fiume, non sta proponendosi di attraversarlo né tanto meno di negare il buon diritto dell'armato di restare dove si trova. Ma quest'ultimo, per il solo fatto del diverso luogo di residenza, vede la sua azione trasformarsi da assassinio in valentia ed eroismo. Restando al livello, comunque (per ora), dei rapporti interpersonali traiamo da tutto ciò che l'ordine dato dallo stato può, in se stesso, spingere a forme di violenza verso degli stranieri (non minacciosi). Basta pensare alla “giustificazione” che l'uomo armato accampa – “poiché abitate sull'altra riva” – per valutarne appieno l'inconsistenza.

3) Ma lo scandalo raggiunge il suo acme quando sulla scena interviene, nel suo ruolo centrale, lo stato. È la sua pura e semplice autorità che sta-

bilisce il giusto e l'ingiusto, il bene e il male, la differenza tra eroismo e criminalità. Sappiamo tutti benissimo che il diritto "positivo" non può fare diversamente; ma anche che la positività della norma giuridica deve trovare un fondamento in qualche principio basilare, quanto meno, in una norma costituzionale, secondo la quale la violenza pubblica militare è proibita e la libertà di ogni popolo (anche al di là del fiume) deve essere rispettata. Ma ai nostri tempi, più od oltre, che di libertà potremmo pensare che si debba parlare di regime politico – e indubbiamente finché il mondo è stato gestito dal sistema bipolare, le cose stavano esattamente così – e ancora più puntualmente di regime democratico, il tipo che (come vedremo) si propone di sfuggire proprio alla logica che Pascal denunciava.

La centralità assunta dal fiume nell'apologo pascaliano mette in evidenza che "l'ambiente politico internazionale (ha) un peso considerevole nei processi di democratizzazione"; e – ancora più importante – che esso esercita questo peso "al livello della geografia"⁴. Il problema dell'universalismo (ché non di altro si sta qui parlando) richiede di essere riportato "con i piedi per terra", di essere cioè analizzato nella sua manifestazione tellurica, in quanto esso si scontra o quanto meno incontra con l'istituzione statale la quale ha impresso sulla nostra storia la forma della separazione e della divisione, utilizzando i confini come simbolo della sovranità e delle prerogative dell'autonomia dell'autodeterminazione. Per quanto personalmente sia convinto che si tratti di una storia giunta al suo termine (e che non si sia neppur sempre trattato di una bella storia), essa ha pur sempre consentito, attraverso il principio della difesa dei confini, che all'interno di questi ultimi si sviluppassero anche degli stati democratici – e ciò addirittura ha potuto essere considerato un bene da chi ne abbia potuto fare l'esperienza, tanto che non mi parrebbe scorretto assumere che la forma di stato democratica sia considerata largamente come la migliore disponibile. Ma ai nostri fini non interessa ora confrontare la democrazia con altre forme di stato, bensì osservare che sul piano tellurico (o planetario) la diffusione della democrazia ha consentito di fare una grandiosa scoperta (come quelle geografiche del passato): che essa sia portatrice di pace, e che specificamente, fin tanto che il pianeta sia diviso in stati, soltanto la sua diffusione possa migliorare le condizioni di vita di tutti noi. Ma questo resoconto resterebbe probabilmente confinato nel mondo delle anime belle o dei bei sogni se non mostrasse di saper fronteg-

giare una serie di sfide: la prima è quella, più generale, della globalizzazione che potrebbe schiacciare sotto il peso delle sue esigenze ogni preferenza (ivi compresa quella per la democrazia); la seconda è rappresentata dall'etnocentrismo, o meglio dallo scontro tra civiltà che, per difendersi o per diffondersi, potrebbero farci ricadere in una storia di guerre e di violenze, quella storia che avevamo sperato di neutralizzare con la democrazia. La terza è infine quella, soltanto apparentemente diversa, portata da chi vede ogni soluzione nel rifugio comunitaristico offerto dal proprio circondario.

Da questa analisi si trarrà fondamentalmente una conclusione: seppure infinitamente più entusiasmante e affascinante che quella della gestione della pace sull'orlo dell'abisso, il mondo successivo alla terza guerra mondiale si trova ad affrontare nuovamente una sfida altrettanto drammatica. Infatti non può traslocare nel nuovo mondo abitudini e pregiudizi di quello vecchio; è costretto ad innovarsi e a dotarsi di nuovi strumenti di riflessione. Le caratteristiche dell'impresa segnalano tuttavia che alcune dimensioni analitiche siano destinate a svolgere un ruolo del tutto speciale e decisivo: qualsiasi problema avremo, esso sarà planetario e in quanto tale non si riverserà sui singoli stati, ma sul loro insieme. Ciò significa che due dimensioni (e conseguentemente: due discipline) sono destinate a trovarsi nell'occhio del ciclone, la geografia politica e le relazioni internazionali. Con ciò rispetto alla profezia di Badie che le relazioni internazionali⁵ siano finite, si osserva che i problemi comuni dell'umanità saranno in futuro sempre più importanti, proprio perché più comuni che nel passato, obbligatoriamente da tutti noi condivisi e compartecipati. Come dire, l'universalizzazione dei problemi non dovrebbe spingerci verso l'universalismo?

Contro questa propensione si erge mezzo millennio di una storia tutt'affatto diversa.

2. L'universalismo e lo stato

Lo stato (moderno e contemporaneo) nasce come delimitazione e differenziazione tra una società e ogni altra; ha fatto della specificità e dell'inimitabilità la giustificazione della sua stessa esistenza. Pur considerandosi, nelle più benevole delle rappresentazioni, come "uno tra tanti" respinge ogni prospettiva di abolizione o fusione con altri. La storia cinquecentesca dello stato è lì a mostrarci come il processo di frantumazione



della *Respublica christiana* abbia mirato all'erezione di unità autonome, indipendenti, efficienti, eventualmente potenti, sempre sicure e libere da condizionamenti esterni.

Se questo è il resoconto (minimo) della giustificazione dello stato, appare subito evidente che nessuna concezione fortemente universalistica possa essere condivisa da tutti gli stati. La storia stessa ce lo mostra: quando mai l'universalismo ha steso su tutto il pianeta i valori che porta in sé? E qual è, poi, il *valore politico* che esso incarna? Lo potremmo facilmente scoprire sia constatando che laddove si sviluppa l'universalismo lì troveremo anche degli stati democratici, sia guardando nella direzione opposta e verificando che uno stato non può essere realmente democratico se non sviluppa una cultura universalistica. (Affinché la portata delle argomentazioni in questione non rischi di essere ambigua: un paese che non applicasse nei confronti dei profughi albanesi un atteggiamento universalistico, non potrebbe proclamarsi democratico).

Perché lo stato democratico dovrebbe essere universalista? Per due ragioni almeno, la prima relativa allo spirito di tolleranza che dovrebbe possederlo, e la seconda relativa all'antropologia filosofica dello stato democratico, la quale non può non ritenere che "tutte le persone debbano essere trattate con la stessa uguale e imparziale considerazione positiva per i loro rispettivi beni ed interessi"⁶ – per la semplice ragione che la democrazia concepisce come *valore* il fatto che il processo della decisione politica discenda non soltanto dal volere della maggioranza, ma anche dalla salvaguardia dei diritti delle minoranze. Si aggiunge ora che uno stato democratico della fine del XX secolo non può ignorare non soltanto che non tutti gli abitanti del pianeta vivano in stati democratici, ma anche e piuttosto che un grandissimo numero di essi si trovi in condizioni di disagio e di povertà gravissimi. Chiunque concederà poi che tra i principi fondanti della democrazia vi sia il riconoscimento dell'*uguaglianza* naturale degli esseri umani, al netto di ogni altra specificazione. Il compimento dell'universalismo appare conseguentemente come il fondamentale programma d'azione di un democratico: l'uguale considerazione del bene e degli interessi di tutte le persone – ne dedurremo – è il progetto per realizzare il quale è sorto il metodo democratico.

Potremmo giudicare tutto ciò troppo ingenuo se non fosse che è storicamente incontrovertibile che lo stato democratico si adopera affinché, *almeno all'interno dei suoi confini*, tali inaccettabili differenze vengano abolite (non c'è neppure bisogno

che precisi che ci si riferisce non al modo in cui normalmente le democrazie funzionano, cioè piuttosto male, ma alla teoria politica cui esse si ispirano e che potrebbero maggiormente sforzarsi di applicare). Ma non è detto che l'unico resoconto possibile di questa congiuntura sia benevolo. In effetti, il recentemente lanciato grido di allarme di Huntington – "la prossima guerra mondiale, se ci sarà, sarà una guerra tra civiltà"⁷ – può essere letto come un sintetico ribaltamento del mio argomento. Secondo le buone abitudini del procedimento accademico Huntington ci offre fin dall'inizio la sua definizione di "civiltà": essa è, in primo luogo, "un'entità culturale" (p. 23); subito dopo aggiunge che essa "è definita sia da elementi comuni oggettivi, come la lingua, la storia, la religione, i costumi, le istituzioni, sia dalla soggettiva auto-identificazione da parte della popolazione" (p. 24).

Non è difficile per alcuno – specie in questi anni, quando le più svariate definizioni di nazione ci risuonano continuamente nelle orecchie – accorgersi che la definizione che Huntington dà della civiltà è proprio esattamente la stessa che siamo abituati ad applicare alla nazione. E non potremmo accontentarci di osservare che Huntington ha sbagliato parola ma non concetto, perché di scontri tra *nazioni* vere e proprie (per così dire) egli mostra di essere al corrente, tanto che li colloca negli anni che vanno dalla Rivoluzione francese alla Prima guerra mondiale. Formalizzeremo meglio il nostro punto: invece di affrontare l'argomento di Huntington chiedendoci se la sua previsione sia corretta – come in pratica egli ci spinge a fare, tendendoci una trappola retorico-argomentativa – dovremmo chiederci se lo scontro culturale (laddove la cultura, non lo dimentichiamo, si incarna in stati-nazione) sia davvero tra civiltà diverse e non invece tra ideologie, ovvero tra preferite immagini del mondo (politico). È curioso: a guardar la carta geografica della distribuzione della democrazia nel mondo (offertaci ogni anno da *Freedom in the World*), un dato balza subito agli occhi, che gli stati occidentali sono quasi tutti democratici e quelli islamici invece no. Che gli stati occidentali siano democratici e quelli islamici no difficilmente potrebbe risultare casuale. Infatti l'Occidente si è *statualizzato* e *frammentato* (in stati-nazione), mentre al contrario l'Islam si è progressivamente *de-statualizzato*, in conseguenza del declino imperiale, senza peraltro ricomporsi in stati-nazione. Al contrario, gran parte dell'Islam si riunificherà poi come "nazione" (araba), in reazione all'invadenza dell'Occidente più che per autonoma spinta inter-

na. (Ricorro al solo caso dell'Islam, ma ovviamente l'argomento potrebbe valere per ogni altra parte del mondo dissonante rispetto a quello "occidentale").

Ma oggi la distanza tra Occidente e Islam sembra essere aumentata. In Occidente si sta discutendo del superamento della centralità statale, della progressiva de-nazionalizzazione (specie economica, e specificamente finanziaria, tanto che i sistemi fiscali statali perdono la capacità di tassare i redditi che si producono in modo sconfinato), dell'abbassamento della sacralità della sovranità. A fronte di tutto ciò sta, da parte del mondo islamico (ma potremmo dire più in generale dei poveri di tutto il mondo), il tentativo di "globalizzare" (o meglio, "inglobare"), a sua volta, la distribuzione della sua popolazione nelle varie regioni ricche del mondo alla ricerca della salvezza (dalla fame, dall'ingiustizia sociale, dall'oppressione di regimi dittatoriali, eccetera). Se molti, o addirittura tutti coloro che emigrano, sono destinati a perdere le loro radici culturali (ovvero, nazionali, nella lettura di Huntington), questo – viste le dimensioni di massa dei fenomeni migratori – non può semplicemente consentire un assorbimento nella forma di una lenta assimilazione, ma pone un problema di vera e propria antropologia filosofica: la natura degli individui è per tutti uguale? Se gli occidentali paventano la loro perdita di identità, quale dramma vivranno un marocchino, una filippina o un cingalese drammaticamente approdati in Italia? I due fenomeni, del tutto analoghi – la perdita di identità sia per gli europei sia per gli immigrati – che si fondono, o meglio, si scontrano, riguardano persone che la nostra *civiltà* ci ha abituati a considerare tutte *uguali*. Entra in discussione così la stessa idea di "universalismo" che pure sembrava ormai un'acquisizione tipica della cultura occidentale.

Ci può servire questo atteggiamento per comprendere le ragioni della disposizione del genere umano attraverso lo strumento organizzativo dello stato? Non se ne discute l'"origine", data per scontata (e che è stata oggetto di infinite ricerche e riflessioni), e si ricorda semplicemente che il punto di partenza di tale storia è costituito da un'istituzione centrale e accentratrice che corrisponde all'esigenza, percepita dai sovrani, di razionalizzare il principio elementare del loro potere di dominio. Così, questa prima forma-stato nasce, si sviluppa e declina nello spazio di tre secoli, dal quindicesimo al diciottesimo. Essa non ha alcunché a spartire con principi di tipo emotivo-solidaristico: chi è nato dove, lì muore, a meno che appartenga a quell'infima minoranza

effettivamente cosmopolitica (nobili, religiosi, intellettuali) per la quale l'Europa (ché questa è una vicenda tutta europea) è davvero "senza confini". Una volta stabilito a quale gruppo sociale ciascuno appartenesse, il suo destino era segnato, indipendentemente dal suolo sul quale fosse nato. Ma come spesso succede nella storia, un'inaspettata e imprevedibile forma di eterogeneità piega i fini dei capi rivoluzionari francesi, quando – sotto la pressione del pericolo esterno – devono chiamare il popolo a raccolta: il 20 settembre 1792 a Valmy nascono la *levée en masse*, la difesa della patria, i confini naturali, insomma la *nation armée*. Benché in natura i confini non esistano, essi vengono determinati, difesi e – quando possibile – allargati. A questo fine, gli eserciti di coscritti e concittadini vengono a dotarsi della capacità di combattere per un ideale, che quando è salvo si proietta addirittura al di là dei confini: Napoleone non è che il primo della serie dei grandi "conquistatori" dell'età contemporanea. E così, nata sulle ali della Rivoluzione, la nazione si trasforma nel suo contrario, ovvero in un principio di separazione, di differenziazione, di orgoglio, di superiorità (non mette neppure conto che si ricordi quali guai un malinteso senso nazionale abbia prodotto negli ultimi due secoli).

Il diciannovesimo secolo è quello della vera e propria ricomposizione per stati-nazione del mondo: 23 nel 1816, esattamente il doppio cent'anni dopo. Ciò che, con la svolta del nuovo secolo, avremo sarà un insieme (molto piccolo) di stati sia *nazionali* sia *democratici* – su cui dobbiamo ora soffermarci per sottolineare che l'eterogeneità naturale di queste due concezioni (idea di nazione, spirito democratico) *impedisce* che la storia ne intrecci i destini come se fossero necessarie l'una all'altra. La prima si pone come aspirazione costruttiva, la seconda evoca invece una condizione di vita; la prima ha un destino "segnato", la seconda aspira a perpetuarsi. Una volta costituita, la prima perde la sua ragion d'essere (liberarsi dallo straniero, rendersi autonomi, raccogliere coloro che condividono sentimenti, cultura, lingua, tradizioni, ecc.); la seconda funziona esclusivamente in una condizione di fondamentale uguaglianza (addirittura garantendo il rispetto delle minoranze) e si nutre, semmai, proprio della varietà e delle differenze. La prima è programmaticamente esclusiva, la seconda inclusiva; la prima ha radici telluriche, la seconda è cosmopolitica e sconfinata. Per i suoi costumi, un piemontese può trovar difficile vivere negli Stati Uniti, ma un democratico sarà a casa sua in qualsiasi altro paese democratico. Le democrazie non-



nazionali non hanno mai creato problemi; le nazioni non-democratiche, sì.

Per portare alle sue conseguenze gli argomenti trattati, la nazione una volta costituitasi perde il suo significato, se si trasforma in stato democratico; lo stato democratico, nazionale o plurinazionale che sia, non è destinato invece ad alcuna modificazione. L'idea di nazione, insomma, è stata il potentissimo vettore delle immense (e positive) trasformazioni politico-organizzative del mondo contemporaneo – ciò vale, sia ben chiaro anche per tutte le manifestazioni che nel ventesimo secolo assumeranno la veste del principio di autodeterminazione dei popoli. Ma una volta realizzato questo fine, essa corre (ed effettivamente ha corso) un terribile rischio: quello di volersi espandere per un ingenuo e forse spontaneo desiderio di vedere “sempre più grande” la propria nazione, più stimata, più sicura, più potente... È difficile liberarsi del fascino perverso della nazione: dopo aver tanto combattuto per farla nascere, perché non sognare che si ingrandisca? Si badi: non si sta parlando in astratto: si parla di Italia e di Germania, di Vietnam, di Israele e di Siria, di Russia e poi di Unione Sovietica (quella stalinista, almeno), si parla infine di Serbia o di Croazia.

E oggi infine, dopo essere stato patrimonialista, rivoluzionario, borghese, nazi-fascista, ma anche democratico, lo stato-nazione sembra giunto alla fine della sua traiettoria, venendo attaccato dall'alto e dal basso. Dall'alto: da chi ritiene che globalizzazione, de-territorializzazione, massificazione e unificazioni regionali abbiano determinato la fine dei confini; dal basso: da tutti coloro che (riuniti genericamente sotto l'etichetta di “comunitaristi”, pur conoscendo la genericità del termine) rivendicano invece il diritto a occuparsi di se stessi, di sfuggire all'omologazione universale di una società uniformata e standardizzata⁸. Curiosa vicenda, quella dello stato-nazione: il suo trionfo sfocia direttamente nel suo annullamento.

3. La democrazia e il mondo

Non c'è dubbio che qualsiasi ipotesi di trasformazione dell'ordine internazionale in direzione di un “mondo senza confini” debba avere alla sua base il superamento (postmoderno) della sovranità, che in diverse aree ha ormai di fatto notevolmente ridotto la sua presenza. Ora, se è vero che il numero dei paesi democratici ha attualmente superato la metà del totale e se lo è anche che tutti

questi vivono in un'economia di mercato di tipo capitalistico, possiamo realisticamente immaginare che essi abbiano tutto l'interesse ad ampliare la sfera dei loro commerci, inglobando nel sistema economico un numero crescente di paesi in via di sviluppo, o arretrati (e di norma non-ancora-democratici). L'unico meccanismo che potrebbe verosimilmente arrestare tale progetto è rappresentato da una guerra tra grandi stati capitalistici e democratici, i quali tuttavia sono a ciò poco se non per nulla propensi. Si può far discendere da tutto ciò una visione transnazionale della democrazia, capace di dare vita a un sistema non-più-internazionale ma cosmopolitico⁹?

La prima osservazione ribadisce un punto già sollevato: se il principio universalistico predilige la democrazia, perché mai accettare che quest'ultima non sia estesa a tutto il mondo? Con una seconda, ci si interroga sul possesso di una qualche concettualizzazione dell'instaurazione democratica che faccia al caso nostro, perché ovviamente alla luce del principio enunciato sarebbe importantissimo sapere se esistano indicazioni per la sua realizzazione. Sarebbe facile ripercorrere la storia delle teorie democratiche per dimostrare che non ne esiste alcuna che si sia avvicinata al problema in termini internazionali¹⁰; ancora più semplice sarebbe sottolineare che ciascuna di quelle condivide una concezione “spontaneistica” della democrazia, secondo la quale l'instaurazione della democrazia in un paese non può che essere il prodotto della pura e semplice volontà dei suoi abitanti. È proprio questa idea ricevuta che si intende mettere in discussione, non tanto facendo ricorso a esempi storici che la sbugiarderebbero (come quelli dell'Italia, della Germania e del Giappone che, alla fine della Seconda guerra mondiale ricevettero la democrazia “dall'esterno”), ma aggiungendo che purtroppo molto sovente i cittadini di un paese *accettano* il regime che capita loro: le popolazioni dell'Europa orientale hanno *subito* per cinquant'anni un socialismo che non avevano votato, e nel 1989 hanno *accettato* una democrazia che per ora non hanno sempre gestito nel più consapevole dei modi.

Più precisamente, si mette in dubbio che esista una sola modalità per entrare nel mondo democratico. Con un occhio anche all'andamento generale della crescita della democrazia nella storia¹¹, ci si chiede come la democrazia compaia in uno stato. È essa un “fiore nel deserto” o il prodotto chimico-fisico di un processo di osmosi? Si afferma, come per caso, qui e là, ispirandosi a una valutazione teorica, oppure discende dal-

l'apprezzamento di esperienze altrui e/o da un fenomeno di imitazione? Si tratta di un problema – per così dire – singolo (stato per stato) o collettivo (relativo alla comunità degli stati), soggettivo insomma o epidemiologico? Discutere questa alternativa è la stessa cosa che proiettare la teoria democratica sullo schermo internazionale. Il tipo del fiore nel deserto implica infatti un chiaro riferimento alla tradizionale e dominante concezione realistica delle relazioni internazionali, in base alla quale ogni stato si trova come in un deserto o, peggio ancora, in una jungla nella quale la lotta per la sopravvivenza preclude ogni buona intenzione; il più forte e non il migliore è destinato a sopravvivere. Il tipo dell'osmosi, seppure meno immaginifico, richiama invece la possibilità che la democrazia sia diffusa territorialmente per imitazione (apprezzamento), per scelta consapevole suffragata da argomenti tratti dalla conoscenza delle cose del mondo, o insomma per importazione. Potremmo anche aggiungere che, di solito, instaurazione democratica e sviluppo economico si richiamano l'una l'altro e che questo da sola ne giustificerebbe la scelta; ma ciò non ci libererebbe dal dubbio sulle ragioni per cui tale nesso – a parità di altre condizioni – sia colto in alcune parti del mondo e non in altre.

Benché a nostra conoscenza non vi siano studi che discutono la disuguale distribuzione della democrazia nel mondo, la ricerca politologica sulla democrazia ha, in questi ultimi anni, lavorato invece molto intensamente sul nesso esistente tra democrazia e pace: si utilizzerà quest'ultimo per forzare il blocco. Non potendo riassumerne i termini di questo dibattito perché ormai estremamente ampi, se ne toccheranno gli aspetti che rilevano il punto di vista relativo al fatto che gli stati democratici che non si combattono tra loro siano anche *prevalentemente contigui* (questo è il cuore dell'intero argomento), cosicché andrebbero formandosi nel mondo delle vere e proprie "zone di pace" nelle quali la democrazia si svilupperebbe compiutamente¹² (che cosa c'è di più geograficamente determinato di ciò?). Per quanto, così espressa, questa conclusione possa apparire ovvia, essa muta clamorosamente aspetto non appena si ricordi che nella storia della teoria internazionalistica la *contiguità* è stata invece sempre considerata una fonte, se non addirittura quella prevalente, dei conflitti e non certo della pace, tant'è vero che nella sua imponente ricostruzione internazionalistica della storia mondiale K. Holsti mostra, dati alla mano, che la territorialità è l'elemento che domina nella de-

terminazione delle condizioni dello scoppio delle guerre¹³.

Ma c'è di più: in uno degli interessanti studi empirici in cui finalmente anche la teoria delle relazioni internazionali si va cimentando viene statisticamente dimostrato che la probabilità che un conflitto scoppi tra due stati *contigui* invece che tra due *lontani* è 35 volte maggiore nel primo che nel secondo caso¹⁴, cosicché veniamo a trovarci di fronte a un radicale rovesciamento di quella che credevamo una conoscenza consolidata (contiguità = bellicosità), perché in realtà emerge la straordinaria circostanza che la *bellicosità* della contiguità scompare quando a essere contigui siano degli stati democratici! Ergo, se tutti gli stati fossero democratici non si farebbero più guerra. Non resta che aggiungere – per rendere davvero impressionante il dato – che quel principio di "insicurezza" che tradizionalmente era chiamato a giustificare la politica di potenza (a farla addirittura considerare un'esigenza primordiale di ogni stato) viene clamorosamente a crollare laddove si instauri una comunità democratica internazionale. E non basta: come molti autori hanno sottolineato¹⁵, gli stati democratici tendono a comportarsi democraticamente anche verso quelli che democratici non sono, il che ovviamente riduce la probabilità dei conflitti anche in quella fase intermedia che potrebbe precedere la completa diffusione della democrazia.

4. Democrazia e geografia

Sebbene non si abbia alcuna certezza a questo proposito, relativamente al dubbio se la "buona intenzione" di diffondere la democrazia non possa trasformarsi nella "cattiva azione" di ingerirsi negli affari interni di altri paesi, per sfruttarne le risorse, farsene dei clienti, e così via. Si dovrà riconoscere anche che tra gli stati democratici "ideali" e quelli "reali" corrono ancora immense differenze e che i gradi di democraticità di ognuno di questi siano straordinariamente variegati. Sarà poi ragionevole anche la cautela cui ci invitano due critici del nesso pace-democrazia ("Anche se un'azione di sostegno all'apparizione di regimi democratici possa essere desiderabile su altri piani, non disponiamo di prove convincenti del fatto che l'allargamento della comunità mondiale degli stati democratici ridurrà il pericolo di conflitti internazionali")¹⁶. Ma un punto rimane fermo: laddove la democrazia si è consolidata, là le avventure internazionali si sono ridotte; e quando l'attivismo esterno si riduce la pace ne guadagna.



Lo scopo è dunque consistito principalmente nel *territorializzare* la democrazia mostrando che essa, insieme con la sua diffusione, non può essere compresa se si prescinde dalla sua dimensione spaziale-geografica. Ma una nuova grande contraddizione sembra ora sorgere: mentre la democrazia si territorializza per svilupparsi, gli stati per affrontare le sfide della globalizzazione si vanno de-territorializzando. Si aggiunga a ciò che la forbice "territorializzazione - de-territorializzazione" taglia anche un altro nodo: l'universalismo democratico si può sviluppare soltanto se la centralità dei territori si riduce, e d'altra parte la sindrome dell'accerchiamento di chi teme la "confusione delle razze" si arrocca nel proprio territorio. Che le ricette federalistiche risultino oggi tanto diffuse non è soltanto il prodotto di una moda, ma la prova stessa del tentativo in corso di mantenere unite due visioni del mondo che tali non possono restare, perché il vettore che le guida punta in due direzioni opposte: verso il molto grande, o verso il molto piccolo.

Personalmente non sono capace che di presentare le ragioni che mi spingono a collocarmi dalla parte dell'universalismo (pur dichiarandomi conscio della portata degli argomenti dell'altra parte). Le espongo così. I concetti fondamentali intorno ai quali la mia discussione si è svolta sono: universalismo, democrazia, globalizzazione, e comunitarismo. Ora, è del tutto evidente che quest'ultimo termine fa a pugni con l'universalismo e che la globalizzazione rischia di soffocare la fioritura delle democrazie. A loro volta, globalizzazione e comunitarismo – seppure non del tutto incompatibili – hanno non poche difficoltà a contemperarsi. Universalismo e democrazia rimangono – per così dire – gli unici due birilli che non cadono sotto la spinta l'uno dell'altro, cosicché non mi pare insensato pensare che i grandi problemi che oggi ci troviamo ad affrontare – fame, guerre civili, degrado ambientale – non possano che essere affrontati *democraticamente* e da un punto di vista *universalistico*.

Se mi si chiedesse infine perché le cose stiano così, aggiungerei semplicemente che ci stiamo sporgendo su quello che considero il nodo fatale della nostra storia (occidentale), stretto dallo scontro tra i due grandi miti dell'antichità, quello omerico di Odisseo, incessantemente spinto alla conoscenza, e quello persiano raccontatoci da Erodoto, secondo cui l'ignoto era il nemico. La storia ha dato certamente ragione a Erodoto e non a Odisseo; ma con altrettanta certezza aggiungo che se avesse vinto Odisseo, la nostra sarebbe stata tutt'un'altra storia.

Note

¹ B. Pascal, *Pensieri*, n. 303 (trad. it. Torino, Einaudi, 1962), p. 135.

² L'opera più recente sui confini che conosco è quella di P. Zanini, *Significati del confine* (Milano, Bruno Mondadori, 1997), dotato di una buona bibliografia.

³ Sui confini e la loro portata "morale", cfr. L. Bonanate, *I doveri degli stati* (Roma-bari, Laterza, 1994), cap. III, § 1, e § 4.

⁴ Cfr. G. Hermet, *Le passage à la démocratie*, (Paris, Presses de la Fondation Nationale des Sciences Politiques, 1996), p. 103.

⁵ Cfr. B. Badie, *La fine dei territori* (trad. it. Trieste, Asterios, 1996), pp. 14-15. Do naturalmente per scontato che l'espressione "relazioni internazionali" abbia ormai perduto gran parte dell'enfasi che una volta si poneva sull'aggettivo riguardante i rapporti tra nazioni; oggi la usiamo come sinonimo di politica "globale", insieme dei rapporti tra gli stati.

⁶ A. Gewirth, "Ethical Universalism and Particularism", *The Journal of Philosophy*, 85 (1988), n. 6, p. 283.

⁷ S. P. Huntington, "The Clash of Civilizations?", *Foreign Affairs*, 72 (1993), n. 3., p. 39.

⁸ Ho discusso queste prospettive molte volte; per una visione sintetica, cfr. *Una giornata del mondo* (Milano, Bruno Mondadori, 1996).

⁹ Per quanto riguarda questa impostazione vedi D. Archibugi - D. Held, eds., *Cosmopolitan Democracy* (Cambridge, Polity Press, 1995).

¹⁰ Ma mi limito a rinviare alla presentazione che ne ho già fatto in *Una giornata del mondo*, cit., p. 141.

¹¹ Le migliori sintesi a questo proposito sono quella di R. A. Dahl, *La democrazia e i suoi critici* (trad. it. Roma, Editori riuniti, 1990); e quella di S. P. Huntington, *La terza ondata. I processi di democratizzazione alla fine del XX secolo* (trad. it. Bologna, Il Mulino, 1995).

¹² Questo è uno dei punti discussi da M. Doyle, "Liberalism and World Politics", *American Political Science Review*, 80 (1986), n. 4, ripreso in particolare da R. Cohen, "Pacific Unions: A Reappraisal of the Theory that 'Democracies Do not Go to War with Each Other'", *Review of International Studies*, 20 (1984), n. 3; e da A. M. Kacowicz, *Zones of Peace: Democracies as Satisfied Powers?*, *Journal of Peace Research*, 32 (1995), n. 2. Informazioni generali sulla tematica si trovano nei contributi raccolti nel fascicolo dedicato a democrazia e pace dall'*European Journal of International Relations*, I (1995), n. 4.

¹³ Cfr. K. J. Holsti, *Peace and War: Armed Conflicts and International Order, 1648-1989* (Cambridge, Cambridge University Press, 1991), cap. 12.

¹⁴ Cfr. S. A. Bremer, "Dangerous Dyads. Conditions Affecting the Likelihood of Interstate War, 1816-1965", *Journal of Conflict Resolution*, 36, 1992, n. 2, p. 327. J. A. Vasquez, *The War Puzzle* (Cambridge, Cambridge University Press, 1993), richiamandosi a sua volta anche a quello studio, insiste sulla centralità dell'aspetto territoriale nello scoppio delle guerre e quindi sul ruolo particolare della contiguità.

¹⁵ Cfr., per tutti, Th. Risse-Kappen, "Democratic Peace - Warlike Democracies?", *European Journal of International Relations*, I (1995), n. 4; J. Macmillan, "Democracies Don't Fight: a Case of the Wrong Research Agenda?", *Review of International Studies*, 22, 1966, n. 3.

¹⁶ H. S. Farber - J. Gowa, "Politics and Peace", *International Security*, 20, 1995, n. 2.

L'aporia territoriale

Si inizierà con un paradosso che, probabilmente, permette di comprendere meglio i nostri lavori*. Si parla sempre più di territorio, si muore sempre di più per il territorio, mai nel corso della storia sono state combattute tante guerre in suo nome, mai tanti popoli si sono sollevati per ottenere il loro territorio: serbi, bosniaci, ceceni, croati, sikh, tamil, turco-ciprioti, greco-ciprioti. Mai, quindi, il territorio ha costituito una tale posta in gioco dal punto di vista politico, anche se mai con una così scarsa capacità di regolamentazione. Questo è il paradosso da cui bisogna prendere le mosse. Mai come oggi il territorio è stato tanto rivendicato, mai la questione territoriale si è trovata in situazioni di stallo, di impasse, di aporia; viviamo in un mondo di aporia territoriale. Per quale motivo, allora, lo specialista in scienze politiche, quale è chi scrive, deve considerare che il territorio è una posta di primaria importanza nel generare conflitti e, contemporaneamente, ammettere che mai il territorio, così come definito dal trattato di Westphalia, è stato tanto poco funzionale?

Se questo paradosso sussiste, è perché c'è una crisi, che non è, come dice Campione, una crisi dello spazio, e nemmeno del territorio, bensì una crisi del principio di territorialità. In altri termini, il territorio non è malato, in se stesso è integro, ma è il principio di territorialità, vale a dire la traduzione politica dell'idea territoriale, a essere oggi in crisi. Che significa crisi del principio di territorialità? Personalmente, questo mi riporta a tre considerazioni. In primo luogo, il territorio non è più in grado di attribuire una competenza e di creare una cittadinanza. Non

attribuire più competenza significa che lo Stato non può più fare riferimento al territorio per definire la sua autorità e le circostanze in cui esercitarlo. Non attribuire più la cittadinanza significa che il territorio non è più, come un tempo, la fonte primaria dei legami tra gli individui.

La seconda crisi, forse anche più grave, è legata al fatto che il territorio non è più costitutivo del politico, mentre se si considerano le definizioni date dalla nostra scienza politica, si nota che esse partono tutte dal territorio.

Max Weber ha definito il politico come un raggruppamento di dominazioni, l'esistenza e la validità del cui ordinamento sono garantite in modo continuo all'interno di un territorio geograficamente determinato: le nostre scienze sociali occidentali riflettono la nostra storia a partire dal trattato di Westphalia. Il politico riconduce a un territorio, mentre oggi questo legame non è più possibile.

La terza crisi del principio di territorialità è la sfida lanciata dalle culture non-occidentali alla definizione territoriale del politico, che esse rifiutano e confutano.

Si tratta di un effetto-sorpresa della mondializzazione. Un'analisi antropologica e culturale delle società nate dalla decolonizzazione mostra che esse non possono conciliarsi tutte con una definizione territoriale del politico. Da cui l'aporia della storia territoriale, della storia della costruzione del territorio nei paesi del mondo musulmano. Da cui l'aporia della questione territoriale curda, o anche nell'Asia orientale. E questo indica bene che la nostra concezione del territorio è legata alla nostra storia, non solo politica, ma anche culturale.



Esiste uno strettissimo legame tra la cultura romano-cristiana e il territorio, così come tra il nostro principio di territorialità e la storia della Chiesa, che per prima ha inventato l'amministrazione territoriale. Questo porta a dire che, dietro questa crisi del principio di territorialità, il territorio in questione può essere definito come segue: uno spazio la cui configurazione e i cui confini diventano il principio strutturante di comunità politiche e il modo discriminante di controllare una popolazione, di imporle un'autorità, di informare e influenzare il suo comportamento.

Questo tipo di territorio da cui è nato il principio di territorialità è finito, morto, o, perlomeno, in crisi. Questo territorio, di cui bisogna dire che è stato, almeno dal trattato di Westphalia, la norma del nostro Stato-Nazione e delle nostre relazioni internazionali. Non si può capire l'anomia delle relazioni internazionali senza tenere presente che questo territorio, così come definito, non ha più alcun potere regolatore.

A partire da questa analisi, si possono distinguere due fattori di crisi del principio di territorialità, fattori che sono interessanti in quanto, da un certo punto di vista, opposti. Il primo è costituito dalla mondializzazione, considerata innanzitutto come un insieme di fenomeni di cambiamento tecnologico, in particolar modo se si pensa al progresso delle comunicazioni.

Progresso delle comunicazioni significa abolizione delle distanze; ora, la distanza è una risorsa politica di primaria importanza per lo Stato territoriale. Senza trarre vantaggio dalla distanza, senza gestirla, lo Stato non è più in grado di dominare, secondo il principio weberiano. La mondializzazione non è soltanto, tramite l'incremento delle comunicazioni, abolizione delle distanze, ma anche abolizione delle frontiere. Non si può arrestare un flusso di comunicazioni a una frontiera; non si possono fermare onde, né immagini. Ricorderete che, nel 1976, il delegato sovietico alla conferenza di Nairobi aveva voluto fare passare una mozione che impedisse alle onde di varcare le frontiere; questo non ha più senso. Dietro l'inutilità della frontiera si colloca direttamente la crisi del principio di territorialità, così come l'ho appena definita. La mondializzazione, quindi, è un mondo di reti, cioè un mondo senza distanze, né frontiere. Si tratta dunque di un'altra sociologia dello spazio.

Paradossalmente, l'altro fattore che rimette in causa il principio di territorialità è la cosiddetta reinvenzione della tradizione, che risulta dal fallimento dell'universalizzazione del modello territoriale.

Dinanzi al fallimento del modello dello stato-nazione occidentale in Africa, nell'Asia orientale e in Medio Oriente, si assiste allo sviluppo di altre culture dello spazio, che permettono di capire per esempio l'importanza politica delle reti commerciali in Africa o lo sviluppo del pan-islamismo e del pan-arabismo in Medio Oriente, e la trasformazione dello spazio in Asia orientale, la capacità degli uomini d'affari di Taiwan di andare a investire, per esempio, nella Cina continentale.

Questa duplice rimessa in causa del principio di territorialità attraverso la modernizzazione e la tradizione porta oggi all'invenzione di un altro spazio, il nostro spazio di modernità o di post-modernità, definito anzitutto con un concetto: quello di geometria variabile. Si tratta di un'idea difficile da concettualizzare, sia per un politologo che per un geografo. Ci troviamo in una situazione in cui l'autorità non è più legata a un territorio statico, bensì a degli spazi in movimento. Apparteniamo a più spazi contemporaneamente, e ritengo che capire questa variabilità dello spazio sia un buon approccio al problema della regionalizzazione.

Esistono due regionalismi che corrispondono a due momenti della storia contemporanea: il regionalismo classico, alla fine della seconda guerra mondiale, e il neo-regionalismo portato dalla crisi degli anni '70. Il primo è una reazione antinvestfaliana. Gli orrori della seconda guerra mondiale hanno introdotto l'idea che il principio di territorialità fosse il principale fattore di guerra, e che, come sosteneva Raymond Aron, la concorrenza tra Stati-Nazioni territoriali è una concorrenza millenaria che sfocia necessariamente in un conflitto. Quindi il primo tentativo di regionalismo, proprio di noi europei, vale a dire il grande pensiero avviato nelle scienze politiche da David Mitrany e ripreso in seguito dai grandi federalisti europei, partiva dall'idea che occorresse abolire la territorialità stato-nazionale per costruire la pace. Il paradosso è che questa grande concezione anti-territoriale della costruzione regionale è stata recuperata dagli Stati e, su loro iniziativa, le è stato dato impulso, secondo un modello intergovernativo. Bisogna tenere presente che, nel corso degli anni '50 e '60, solo lo Stato poteva uccidere se stesso, solo lo Stato era abbastanza forte da superare lo Stato: questa è stata la grande avventura della costruzione europea, dapprima fondamentalmente federalista e anti-stato-nazionale, e divenuta a poco a poco intergovernativa.

Il secondo regionalismo, che definiamo neo-regionalismo, è nato alla fine degli anni '70: non si deve dimenticare che aveva lo scopo di salvare

lo Stato minacciato dalla mondializzazione, dalla globalizzazione, da una parte, e dalla crisi economica mondiale dall'altra. Far nascere la regione era un mezzo per dare allo Stato gli strumenti per proteggersi contro gli effetti del globalismo e della mondializzazione, come l'abbiamo definita.

Il miglior esempio di questa strategia di rimessa in funzione dello Stato attraverso la nuova costruzione regionale è la Nafta-alena. Gli Stati Uniti, da sempre ostili, hanno aderito all'idea di una costruzione regionale per proteggersi contro gli effetti dell'incremento del commercio internazionale, e in particolar modo della concorrenza dell'Asia orientale.

Ma la cosa interessante è che, in questa prospettiva di riequilibrio della mondializzazione, si è a poco a poco assistito alla comparsa di nuovi attori sociali: le famose reti transnazionali, reti di collegamento economiche, finanziarie, culturali, mediche, migratorie e diasporiche, che sono diventate le vere e proprie protagoniste di questa costruzione neo-regionale. Non deve stupire che questo neo-regionalismo sia più forte là dove gli effetti della transnazionalità e della mondializzazione sono più evidenti, in particolar modo in Asia orientale.

Qui si assiste a un paradosso assolutamente sorprendente: il mantenimento degli Stati-Nazione con i loro contenziosi, le loro guerre, le loro opposizioni, le loro divisioni. Pensate: Cina-Giappone, Giappone-Russia, Cina-Russia, Cina-Vietnam, Vietnam-Cambogia, Filippine-Cina, non esiste regione al mondo in cui le opposizioni tra Stati siano tanto forti, e, contemporaneamente, l'integrazione dei flussi transnazionali, economici, sociali, culturali e dei media, sia di tale portata.

Un autore americano, Robert Scalapino, ha parlato dell'Asia orientale come di un "territorio economicamente naturale". I territori economici sono delineati dall'intensità dei flussi, degli scambi commerciali, dalle strategie di investimento. Ciò che sorprende, è che in questi territori economicamente naturali siano del tutto ignorate le suddivisioni politiche e la sovranità degli Stati-Nazione. Un uomo d'affari di Taiwan può investire nella Cina continentale, gli uomini d'affari giapponesi e coreani sviluppano insieme la Siberia orientale, cioè la regione di Vladivostok. I commercianti thailandesi dettano legge nel Laos comunista, e si potrebbero ancora elencare altri esempi sorprendenti di quest'altra politica emancipata dalle sovranità stato-nazionali, organizzata sull'interazione Stato-Azienda, e su quella tra flussi transnazionali e istituzioni politiche e amministrative.

In Giappone si vedono amministrazioni comunali, come quella della città di Niigata, sulla costa occidentale, prendere iniziative proprie, per costruire una zona del mar del Giappone con le città di Pusan e di Vladivostok. Si vedono sempre più catene di città attraversare la zona del mar del Giappone, del mar della Cina, del mar Giallo, per costruire reti interurbane di sviluppo economico che vengono a sovrapporsi alle logiche stato-nazionali. In poche parole, si assiste così alla nascita di una nuova geografia, di un nuovo tipo di spazio in cui l'individuo trova una diversa collocazione. Si delineano così queste dinamiche dal basso, costruzioni regionali particolarmente evidenti in Asia orientale, ma che si stanno costituendo via via anche nei paesi più sviluppati del mondo, per esempio tramite la cooperazione inter-regionale in Europa tra regioni dei diversi Stati europei, o tramite, per esempio, la cooperazione tra la città canadese di Calgary e Houston, negli Stati Uniti, e così via. Queste reti trascendono tuttavia il territorio per creare autorità e performance.

Credo che ci stiamo avviando verso la scoperta di questo neo-regionalismo mobile staccato dal territorio, e che corrisponde a un'altra logica, a un'altra rappresentazione dello spazio.

Per finire, tre domande:

1) A cosa assomiglierà il sistema politico internazionale in questo mondo nuovo, in quanto i suoi nuovi protagonisti non sono partner che possano essere riuniti nelle Nazioni Unite?

2) Che ne sarà del concetto di identità? Dov'è l'identità degli individui che fanno parte di queste reti? Si tratta probabilmente di un'identità instabile, ma probabilmente è troppo semplicistico dire che ci stiamo avviando verso un mondo in cui tale identità sarà precaria.

3) Dov'è la democrazia? E, a questo proposito, si riprende la domanda del professor Campione di poc'anzi, vale a dire dove sta il controllo? Non essendoci più né sovranità, né sovrano, non esiste più contratto sociale, e quindi controllo delle azioni economiche, politiche e sociali. Chi controlla le aziende? Chi controlla gli attori religiosi, chi controlla i media, chi controlla i flussi demografici e migratori? Altrettanti quesiti che si sottopongono alla vostra attenzione. Molte grazie.

* Questo testo è la trascrizione di una comunicazione orale: lo stile è dunque quello del linguaggio parlato.



Geografie della mondializzazione

Sulle realtà esistenti su scala mondiale, le scienze sociali presentano un panorama multiforme e composito. Essenzialmente, si discute di tre generi di approcci: un punto di vista centrato sullo Stato ("relazioni internazionali", "punto di vista diplomatico", "sistema internazionale", "geopolitica"), un punto di vista esclusivamente economico (l' "economia internazionale") e un punto di vista prevalentemente antropologico (le "culture", le "civiltà"). Ognuno di questi tre approcci produce conoscenze utili ma la comunicazione tra loro è debole e prende nella maggior parte dei casi la forma di un tentativo di riduzione delle due altre rispetto a quella che si è scelta. La chance della geografia deriva prima di tutto dalla sua grande assenza. La letteratura geografica non occupa la posizione di una quarta famiglia di pensiero. Improvvisamente, si trova nella possibilità, a condizione di darsene i mezzi intellettuali, di tentare di instaurare un dialogo tra questi corpi dottrinali separati. Questo progetto, naturalmente, non può essere realizzato per decreto e può acquisire senso solo se il filo conduttore attraverso il quale i geografi guardano le società – lo spazio – si rivela efficace per mettere in prospettiva questi diversi punti di vista.

È ciò che ci proponiamo di esplorare qui, distinguendo due momenti. In un primo tempo, si cercherà di determinare insieme, sotto l'egida dello spazio, le differenze tra i procedimenti e tra gli *oggetti* sui quali si applicano le analisi della mondialità. Poi ci si dedicherà a tracciare qualche percorso trasversale che, pensiamo, possa mettere in valore la capacità della geografia di realizzare delle sintesi e di collegare in situazioni

spaziali comuni delle realtà che altrove appaiono isolate.

Un sistema di sistemi

Ciò che spiega e, in certa misura, giustifica l'esistenza di griglie di lettura indipendenti le une dalle altre, è una possente realtà: il mondo non è (ancora?) una società unificata. Rimane strutturato da spazialità essenzialmente autonome, anche se fortemente in rapporto le une con le altre. Vi sono dunque diverse carte del mondo la cui riunione forma più un sistema di sistemi (un meta-spazio, dei *sistemi*-mondo) che un sistema unificato. La mondializzazione tocca lo spazio economico, ma anche altri spazi in rete (informazione, cultura...) e degli spazi a dominante territoriale (il livello politico). I diversi spazi della mondializzazione sono certo irregolarmente lacunosi (l'assenza di un governo mondiale è decisiva), ma tutti presenti nella dinamica. Da qui deriva la necessità di analizzare separatamente, in un primo tempo, le diverse logiche operanti. I processi in corso (la mondializzazione) possono essere letti come l'interazione contraddittoria ma produttrice di effetti irreversibili tra queste quattro dimensioni.

Per questa analisi abbiamo più strumenti di quanto pensiamo. È vero (v. I.) che la mondializzazione pone dei problemi specifici. Ma è anche vero che, da una parte, altri processi di mondializzazione hanno già avuto luogo in passato, forse altrettanto importanti di quelli di oggi (v. 2.) e che, d'altra parte, si tratta di un aumento di scala

(coalescenza) paragonabile ad altri che hanno avuto luogo ad altri livelli, in particolare nella formazione degli Stati-nazione europei.

Quattro piani di lettura

Se, in un territorio dato, si considera che, in un dato momento, all'epoca paleolitica ad esempio, delle società senza stato quasi completamente separate le une dalle altre strutturavano questo spazio e che, in un altro momento, oggi per esempio, questo stesso territorio costituisce di fatto una società unificata, si può ammettere che questi sono i due estremi di un processo, tra i quali si situano altre due logiche che chiariscono il percorso storico che vi ha avuto luogo: l'emergere di diversi Stati, la costituzione di reti di scambi sempre più estese, che si unificano a lungo termine sulla scala dello spazio intero, primo abbozzo "civile" di una società presto completa.

È questa la possibile lettura diacronica di tali quattro modelli. Si insisterà su un approccio sincronico. Si fa l'ipotesi che, indipendentemente da una relazione di anteriorità genetica tra le diverse logiche, queste funzionano simultaneamente. Ognuna corrisponde a una specifica maniera creativa del legame sociale e, in particolare, dello spazio sociale. La tabella 1 tenta di sintetizzare i funzionamenti dei diversi modelli.

di spazi. Questo in ogni caso è stato vero sino ad oggi. Gli Stati geopolitici sono stati necessari alla sicurezza interna; le appartenenze comunitarie hanno costituito delle risorse importanti per la coesione sociale. E l'esistenza di un mercato nazionale unificato ha rappresentato una condizione e poi un motore dell'unificazione sociale. Si può anche generalizzare queste logiche facendone delle modalità fondamentali della vita sociale. La "Teoria dei giochi", nella sua versione più elementare, quella che consiste a classificare le azioni secondo il guadagno che si spera di ottenerne, permette di situare queste dimensioni in rapporto tra di loro.

Il modello "società" è paradossale. Chiamiamola *Gesellschaft*, seguendo Ferdinand Tönnies: società in opposizione a *Gemeinschaft*, comunità – per ben far comprendere allo stesso tempo che questo modello non è sempre realizzato ovunque pur costituendo una condizione di funzionamento elementare della maggior parte delle società esistenti, che se ne richiamano peraltro esplicitamente. In quelle in cui l'individuo si è imposto come realtà irriducibile e dove lo Stato di diritto, i sistemi di solidarietà e la democrazia danno corpo, malgrado i loro limiti, all'idea di un'ubiquità dei principi fondatori e di uno scambio generalizzato largamente cooperativo tra tutti i membri del corpo sociale, si può persino parlare di regime di crociera della *Gesellschaft*. Questo non im-

Tabella 1. Logiche sociali e produzioni spaziali

	1. Comunità chiuse	2. Campo di forze interstatale	3. Reti di scambio gerarchiche	4. Società-mondo
Distanze tra aggregati	Infinita	variabile (diversi modi di misurazione)	variabile (un solo modo di misurazione)	nulla
Relazioni tra aggregati	Separazione	Dominazione	Transazione	Comunicazione
Contenuto delle relazioni tra aggregati: gioco a somma...	negativa	nulla	nulla o positiva	positiva
Produzione dominante	Identità	Geopolitica	Sviluppo inuguale	Legame sociale
Tipo di costruzione	<i>Gemeinschaft</i> giustapposte	Imperi rivali	Mercati	<i>Gesellschaft</i>

Questa tabella permette di comprendere allo stesso tempo la sovrapposizione e l'integrazione di logiche distinte. Una società è anche la sintesi riuscita delle altre tre modalità, degli altri tre tipi

aplica che tutti gli individui siano uguali, bensì che tutti condividono una certa idea del "vivere insieme" che comprende necessariamente una concezione della giustizia atta a tracciare un



equilibrio tra “principio di uguaglianza” e “principio di differenza” – per riprendere la terminologia di John Rawls – e una rappresentazione di un divenire accettabile, che rende possibile, malgrado le frustrazioni e i conflitti d’interesse, l’istituzione di un legame sociale durevole. È vero che, in nessuna di queste società reali, il modello “società” è realizzato perfettamente e che ovunque sussistono, o perfino prosperano, elementi che rinviano agli altri modelli. Le strutturazioni comunitarie, con i conflitti che generano, sono abituali negli Stati Uniti e, in misura minore, in Europa. La “lotta di classe” corrisponde, nella sua versione classica, a una guerra civile latente che ci avvicina alla geopolitica. E, quando non sono regolati, i mercati, monetari o di altro genere, possono avere l’effetto di segmentare o scindere la società. Tuttavia, nella misura in cui le società continuano ad esistere e anzi esistono sempre più, appare chiaro che il modello opera e anche domina, non solo attraverso la vita politica ma anche nei recessi più capillari della società civile.

Ora, dal momento in cui si cerca di individuare questo tipo di processi su scala superiore, al di là delle strutture statali ufficiali, si incontrano solo elementi lacunosi, quando non semplici frammenti. Da qui il rischio per l’osservatore di “prendere i propri desideri per realtà”, o, inversamente, di rifiutare, per eccessiva prudenza, di vedere dei fenomeni appena percepibili. Si comprende in ogni caso chiaramente che qui sta una delle principali poste in gioco nello studio della mondializzazione: fino a che punto si può parlare di una società-mondo? I modelli interpretativi qui proposti permettono insomma di dare un senso più preciso a questa domanda.

Dei rapporti nei due sensi

La lettura sincronica dei modelli proposti può così sembrare pertinente. Attraverso la considerazione e l’interpenetrazione delle diverse logiche, si tratta di misurare, su scala mondiale, il livello e le modalità del grande passaggio tra comunità e società, senza presumere o escludere che il movimento in questo senso sia continuo. Da una parte, nella tabella 2 sono identificati dei movimenti verso il basso (costruzione dello stato, apertura commerciale o culturale, partecipazione multidimensionale alla costruzione di una società mondiale) o verso l’alto, vale a dire verso la comunità (inversioni congiunturali o curve di lunga durata). In questo caso, si può trattare ad esempio della resistenza degli Stati all’inclusione nello spazio mondiale degli scambi (deconnessione negli anni tra il 1960 e il 1980 di paesi come Cuba, la Birmania, l’Iran), ma anche i movimenti di decomposizione degli Stati sotto la spinta di logiche comunitarie (Libano, Somalia, Afghanistan “post-sovietico”, Sudan, Africa dei Grandi Laghi). D’altra parte, su una scala temporale ugualmente variabile, si possono individuare dei “percorsi” complicati che non seguono una traiettoria “verticale” in un senso o nell’altro: si può paragonare la Repubblica ceca, che assume il modello 3 (opzione “liberale” del primo ministro Vaclav Klaus) e il modello 4 (scelta “europea” consensuale, universalismo dei valori sostenuti dal presidente Havel) e la Slovacchia, che segue un itinerario tortuoso il cui punto d’arrivo non potrà essere molto diverso. Questi movimenti contraddittori possono anche essere considerati come simultanei negli stessi luoghi. In questo caso delineano una specie di profilo istantaneo, “fotografico” e non “cinematografico”, dello spazio interessato. Lo spazio mondiale è dunque costituito da un intreccio di queste dinamiche multiple che funzionano su scale diverse.

Tabella 2. Delle interazioni contraddittorie

1. Comunità	isolamento interclusione ripiegamento		
affermazione	2. Campo di forze	frammentazione deconnessione	
	inserzione inclusione	3. Rete gerarchica	differenziazione
		globalizzazione unificazione integrazione	4. Società

© Durand-Lévy-Retaillé/Gimono

Fonte: M.-F. Durand, J. Lévy, D. Retaillé, *Le monde: espaces et systèmes*, Paris, Presses de Sciences PO/Dalloz, 1992, 2a ed.: 1993.



Degli oggetti geografici mondiali

La mondializzazione è, da una parte, un cambiamento di scala che estende a livello mondiale dei fenomeni che si potevano già osservare ad altri livelli. Ma non è solo questo. In parte a causa del carattere particolare di questa scala mondiale (v. *infra*), in parte anche perché si iscrive in un insieme di mutazioni più larghe che possiedono delle componenti spaziali forti: accrescimento delle mobilità, cambiamento dei modi di produzione, trasformazione delle strutture sociali, ecc. In questo quadro, non è inutile cercare di identificare i processi geografici più significativi.

L'emergere dei luoghi: città, società

La mondializzazione modifica profondamente una nozione apparentemente banale, quella di *luogo*. In un contesto nel quale domina l'interclusione, le posizioni relative degli oggetti si riducono a una proiezione di coordinate su una superficie di riferimento astratta (longitudine o latitudine) o estrema (gli spazi naturali). In un mondo frammentato in cui, per ipotesi, la comunicazione tra i diversi insediamenti è scarsa se non trascurabile, ci si può accontentare di parlare di "località". E quando si considera un mondo peraltro unificato come un semplice schermo dove si proiettano diversi fenomeni (dove si coltiva grano? dove si fabbrica acciaio?) si tratta ancora solo di "localizzazioni", la cui enumerazione ha fatto i bei giorni della "geografia generale". A partire dal momento in cui si entra in un universo "leibniziano", nel quale sono le posizioni relative degli oggetti che definiscono le caratteristiche dello spazio, si può veramente cominciare a parlare di luoghi. La presenza simultanea e durevole in uno stesso punto di almeno due fenomeni può essere allora pensata come un'opzione particolare (la *compresenza*) la cui alternativa sarebbe una separazione, uno scarto tra questi fenomeni. La famiglia, il villaggio e, naturalmente la città costituiscono degli esempi evidenti di processi che implicano una distanza-zero tra realtà diverse.

Dare luogo non è propriamente un'invenzione recente. Ciò che cambia, è l'effetto paradossale dell'accrescimento e della generalizzazione delle mobilità. Più le realtà che possono muoversi (uomini, merci, capitali, idee...) si muovono effettivamente, più si rafforza il contrasto con le realtà che sono "inchiodate al suolo" (espressione di Ratzel a proposito degli Stati). Questi oggetti ancorati sono, essenzialmente, quelli che possiedono una

forte complessità, in generale, le società, a qualsiasi scala. Si può parlare in questo caso di *beni immobili* nella misura in cui il loro valore (qualunque sia il modo di misurarlo) sarebbe considerevolmente indebolito se venissero spostati. In questo modo, in effetti, si romperebbe la disposizione delle diverse dimensioni costitutive di questi oggetti e si renderebbe improbabile la loro ricostruzione in un altro posto, la fabbricazione di un altro luogo simile. La mobilità del mondo contemporaneo deve essere vista, non come l'antitesi dell'esistenza dei luoghi ma al contrario come una forza determinante della *topogenesi*. Lo spazio mondiale di oggi prende essenzialmente la caratteristica di una rete le cui vette sono costituite di luoghi forti, le città e gli altri geotipi di sostanza della società. Se, su una scala più dettagliata, li si considera come delle *aree* (= insieme di luoghi), questi spazi offrono una fitta mescolanza di territori e di reti che costituisce il contributo geografico alla loro complessità globale.

Ora succede che i luoghi possono ben sviluppare dei vantaggi relativi rispetto ai beni mobili, e questo sempre di più man mano che le mutazioni dei sistemi produttivi favoriscono le attività creative, le produzioni non programmabili. Il versante economico di questo approccio apre su una rivalutazione dell'ipotesi marshalliana. Quando, all'inizio del secolo, Alfred Marshall suggerisce l'idea che la redditività di un'azienda si misura anche dalla sua inserzione in un *industrial district* ("quartiere delle imprese"), avanza un concetto che per lungo tempo sarà trascurato dalle correnti dominanti della scienza economica e che viene rilanciato oggi da studiosi come Paul Krugman. Il concetto di *Industrial district* può funzionare a diversi livelli: prossimità di fabbriche dello stesso settore, prossimità di settori dello stesso ramo, ma anche ambiente economico e extraeconomico favorevoli. Questa contestualizzazione dell'attività economica sfocia in una nozione oggi largamente accettata, quella di *ambiente innovatore*. Progressivamente, si scopre che è il luogo in tutte le sue dimensioni, materiali e ideali, ereditarie e innovative, che fa la specificità di un bene immobile e definisce i suoi eventuali vantaggi relativi. La cultura urbana, come insieme delle disposizioni favorevoli a delle attività produttive, si rivela così un elemento decisivo nell'inserzione di una metropoli in seno all'"arcipelago megalopolitano mondiale" (AMM) di cui parla Olivier Dollfus.

La distinzione tra aree e luoghi, tra beni mobili e immobili diviene un compito fondamentale nell'analisi spaziale della mondializzazione. È tanto più importante per il fatto che le città, che sono



divenute di solito delle società locali, si trovano più che mai al centro dei processi d'innovazione, perché offrono le potenzialità di incontro e interazione più favorevoli alle attività creative più diverse. Queste capacità risiedono, in fondo, nel principio stesso dell'urbanizzazione - di quell'associazione di densità e di diversità compresenti nella società. I livelli di urbanizzazione delle città, che non dipendono solo dalla loro dimensione, costituiscono dunque degli indicatori centrali del loro rango, effettivo o possibile, in seno agli spazi su scala mondiale.

Il dominio delle distanze: le reti della società civile mondiale

Su scala mondiale i rapporti tra territori e reti sono multipli e complessi: dal territorio alla rete (dalla geopolitica allo spazio degli scambi), dalla rete al territorio (dalla società civile all'emergenza del politico), da un territorio all'altro (dall'interstatale al mondiale).

Prendiamo l'esempio della *società civile mondiale*, vale a dire di una società-mondo di cui si ignorasse, per ipotesi, la dimensione politica. Fino a che punto si può parlare di una sociologia su scala mondiale, vale a dire di una strutturazione dei gruppi sociali autonoma rispetto a quella delle società di livello inferiore? Si è potuto pensare che le distinzioni globali, pertinenti in passato, tra "paesi ricchi" e "paesi poveri" fossero sul punto di lasciare il posto a delle disuguaglianze all'interno di ogni società. Non bisogna, in realtà, esagerare le omogeneità tra le zone del periodo precedente. La colonizzazione è stata piuttosto un momento di riaggiustamento (discontinuo) dell'Africa rispetto all'Europa, mentre nelle società "metropolitane", negli anni '50, le disuguaglianze erano più forti di oggi. La vera rottura è senz'altro più antica: corrisponde allo stallo progressivo dell'Europa post-medievale di fronte a un tipo di situazione debolmente differenziata da un luogo all'altro del pianeta, o almeno della sua parte interessata dalla produzione agricola: forte autoconsumo, fragilità degli equilibri, ineguaglianza crescente e scarsa mobilità sociale. Il fatto nuovo, oggi, dopo un'alternanza indifferenziazione/differenziazione, è una tendenza alla convergenza secondo le linee di forza dello spazio mondiale degli scambi, vale a dire essenzialmente secondo la distanza delle reti. Il grado di mondializzazione della struttura sociale è tanto più forte se ci si trova sui nodi centrali, tanto più debole sui margini periferici.

Questo significa che, per rappresentarsi la configurazione attuale dei gruppi sociali su scala mondiale, bisogna considerare contemporaneamente due criteri, quello della "dotazione" e quello della "connessione". I meglio connessi sono certamente anche i meglio dotati, e viceversa, ma tra i due confini estremi, si possono trovare dei dotati mal connessi (gli operai o impiegati delle grandi imprese industriali o delle amministrazioni dei paesi sviluppati) e dei connessi mal dotati (gli emigranti portatori di una strategia molto dinamica, le nuove "classi medie" dei paesi emergenti). Questi due gruppi non si trovano nello stesso rapporto rispetto al binomio comunità/società. I primi sono degli orfani della comunità (appartenenza di classe, sopravvalutazione dello Stato, con una predominanza del "paese" come spazio strutturante) e subiscono dolorosamente l'ingiunzione che viene loro fatta di trovare da soli il loro posto in una società di individui forti e responsabili. I secondi sfruttano a fondo la risorsa comunitaria le cui reti (spesso etniche e reticolari, come nel caso delle diaspore cinesi o indiane), servono da punto d'appoggio per realizzare il loro progetto personale e per la costruzione delle reti, morfologicamente comparabili, ma puramente transazionali. È ciò che si osserva attualmente in Asia sudorientale, dove le popolazioni cinesi si affrancano a poco a poco dal legame comunitario per entrare in reti economiche e sociologiche che non sono più definite su criteri etnici. Il risultato è lo sviluppo di gruppi sociali molto urbanizzati, scolarizzati, aperti ai nuovi modi di vita ... e dunque che spingono all'entrata in scena dell'individuo e a una decomunitarizzazione della società.

Riassumendo, si possono classificare i gruppi sociali mondiali secondo i due principi incrociati espressi dalla tabella seguente:

Tabella 3. Mondializzazione e gruppi sociali

	Comunitari	Decomunitarizzati
Passivi	Chiusi	Trincerati
Attivi	Connessi	Collegati

È all'interno del gruppo dei "collegati" che si possono identificare due sotto-insiemi.

1. Un'élite dirigente (di qualche decina di migliaia di persone): dirigenti d'impresa, capi di stato, alti funzionari delle organizzazioni internazionali. Non sono solo la buona società, fanno la società.

2. La "classe" dei mondializzati (diverse cen-

tinaia di milioni di persone): costituiscono gran parte della popolazione dell'AMM. Forma, in senso proprio, il jet-set di oggi. Scolarizzata, urbana, mobile, dotata d'identità spaziali multipli, attraverso le sue conoscenze, i suoi svaghi, le sue attese, pensa e vive "a livello mondiale". L'internazionalizzazione crescente del reclutamento nelle aziende transnazionali (che è abituale nelle società di servizi e si estende all'industria, ad esempio automobilistica e agroalimentare) tende a porre la sfera del lavoro nella scala della mondializzazione.

L'essenziale risiede nell'associazione tra una posizione sulle reti (buona o cattiva accessibilità al centro) e un rapporto con la società (*Gemeinschaft/Gesellschaft*). Così la sociologia della società civile mondiale acquisisce una componente geografica considerevole, anche se le sue misure sono a dominante reticolare. Queste erano già presenti nelle società anteriori, organizzate su scala regionale o nazionale, ma le distanze territoriali vi ricoprivano un ruolo preponderante, opponendo la città alla campagna e i piccoli "paesi" tra di loro. Lo spazio sociologico oggi è diverso e inoltre è posto maggiormente al centro dello stesso processo di differenziazione dei gruppi. È il rapporto alle scale e alle distanze e non alla moneta o allo Stato, che diventa il criterio più discriminante.

Il politico: una scala lacunosa

Gli spazi della mondialità politica funzionano attualmente sotto il regime della *distorsione scalare*. Si assiste alla coabitazione tra due processi: il *micro* debordante e il *macro* lacunoso. Il primo aspetto è ciò che Michel Serres ha chiamato il "locale gonfiato". Si tratta per lo più degli Stati che la logica geopolitica spinge a intervenire quanto più lontano possibile dalle loro basi territoriali. Questo rapporto con il mondo non è nuovo e gli imperi, divenuti poi *imperia* che rinunciano più o meno a un controllo territoriale ma che tendono a una dominazione in rete, "geoeconomica", vale a dire neomercantilista, hanno evidenziato questo aspetto della mondializzazione che è stato a lungo dominante. L'emergenza del politico, in altri termini di una sfera della legittimità, su scala mondiale si può leggere solo come avvenimento posteriore, che interviene su un campo già rigidamente controllato dagli Stati. Ne risultano delle lacune nel dispositivo classico che, secondo il modello tradizionale, dovrebbe associare alla vita politica propriamente detta, un quadro etico, un sistema giuridico, delle forze di polizia. Si ha a che fare

piuttosto con degli elementi isolati, con ad esempio, una polizia senza giustizia (è il caso della maggior parte delle "operazioni di mantenimento della pace" sotto l'egida dell'ONU) o, inversamente, una giustizia senza polizia, quando, come a proposito della Bosnia-Erzegovina, un Tribunale penale internazionale (TPI) deve usare mille sotterfugi per arrestare degli accusati di crimini contro l'umanità. Allo stesso modo, il politico può entrare in scena senza democrazia, come si vede con la *leadership* americana – mescolanza di residui imperialisti e di governo mondiale autoproclamato – o con i *condominiums* ondegianti del Consiglio di Sicurezza, della Nato, o del G7/G8. Situandosi, per principio, al di qua del livello politico, la pseudo-democrazia dell'Assemblea generale dell'ONU appare più retrograda (nel senso della difesa determinata dell'"ordine" geopolitico consolidato) di una "tirannia" in senso greco: né veramente "repubblicana" (non è presente lo stato di diritto), né totalmente "dispotica" (argomentazione, convinzione e consenso rivestono il loro ruolo).

Questi elementi sparsi sono la diretta conseguenza della resistenza degli Stati, ma questa si fonda su ciò che Jürgen Habermans ha chiamato la "non-contemporaneità" delle società. Non basta, in effetti, che la dimensione istituzionale sia presente perché tutti i problemi siano risolti, come ha dimostrato, in Somalia, il fiasco di un intervento dell'Onu (1991-1992) pur privo di obiettivi geopolitici perturbanti. La questione dei valori comuni, condizione di un vivere insieme comune, non appare risolta attualmente, e nemmeno discussa francamente, solo abbandonata al mercato delle idee. La formazione di uno "spazio pubblico di deliberazione" che includa un doppio movimento verso l'alto (rappresentazione) e verso il basso (legittimazione) suppone che esista almeno un luogo di dibattito sui fini ultimi della società-mondo.

Non si può intavolare qui la discussione tra i tre poli abituali (culturalisti, evolucionisti, razionalisti anti-storici) e dimostrare le loro rispettive debolezze. Ludwig Wittgenstein ha certamente ragione contro Fraser (*Il ramo d'oro*) quando contesta l'"irrazionalità" dei "primitivi" ma ha indubbiamente torto postulando una ragione staccata dalla storia. Peraltro, le dinamiche dei sistemi ideali sono state tali, in particolare in Europa – dalla fine del Medioevo – e in Asia – da un secolo – perché si possa continuare a sostenere l'ipotesi di una invarianza delle "culture". Infine, il relativismo, che consiste nel negare alla storicità umana i caratteri di irreversibilità generale e di cumu-



latività parziale si trova messo seriamente in discussione dalla dinamica allo stesso tempo inedita e convergente delle società contemporanee e dal rapporto, conflittuale ma potente, tra “orizzonti d’attesa” (secondo il termine di Richard Kosseleck) e realtà del cambiamento sociale, vale a dire dalla pertinenza di un concetto di “progresso” rivisitato, dopo l’abbandono dei fatalismi, dalla valorizzazione degli attori.

In queste condizioni, un dialogo etico planetario è effettivamente possibile. La sua attuazione implica portare alle estreme conseguenze la rinuncia al paradigma geopolitico: non abbiamo ragione solo perché siamo i più forti. “Aver ragione” si può intendere, del resto, solo come punto d’arrivo di un dibattito approfondito su “ciò che è buono per la società”. Nulla permette, in effetti di decidere, in assoluto, il dibattito tra principio comunitario (*Gemeinschaft*) e individualismo societario (*Gesellschaft*). È in situazione che una discussione su questo punto può essere condotta. *In situazione*: la metafora spaziale assume qui tutto il suo significato perché i dati del problema sono modificati dalla loro scala: indipendentemente da altre considerazioni, non si può pensare il bene di una società allo stesso modo se questa è circondata da altre società, potenzialmente minacciose, e se questa deve temere solo un ambiente naturale, o se stessa. Inoltre, la diffusione planetaria delle esperienze degli uni e degli altri – il fatto, per esempio, che sia possibile dare una grande autonomia agli individui senza arrivare all’anomia, all’esplosione delle disuguaglianze o alla violenza generalizzata; ma anche il fatto che la brutalizzazione di una società da parte di un’altra provoca ferite profonde che niente permette di ritenere “compensabili” mediante l’apporto di innovazioni accettate – dà a questo dialogo, per quanto limitato, una forma diversa da quella di un semplice “scontro di culture”. Ci si trova allora pienamente nell’ordine di ciò che Jean-Marc Ferry chiama la procedura “ricostruttiva”, un atteggiamento cognitivo più integratore della sola “argomentazione”.

Modificando la geografia delle “regioni morali”, la mondializzazione, ancora molto parziale, dell’etica contribuisce dunque a modificare l’etica della mondializzazione. La questione del nostro rapporto con la natura ne offre un buon esempio. L’impegno di Hans Jonas in favore del “principio di responsabilità”, opposto al “principio di speranza” di Ernst Bloch potrebbe portare solo a un *remake* del binomio “etica della convinzione”/“etica delle responsabilità” proposto da Max Weber o, più indietro nel tempo, a un sem-

plice richiamo all’ordine aristotelico in favore della *phronesis*. In effetti, questa discussione non si può comprendere senza ricordare che la mondializzazione ha come effetto di sovrapporre esattamente i “sistemi-mondo” al “sistema-Terra”. Fino ad oggi l’equilibrio tra la logica dell’azione finalizzata e la logica delle conseguenze indesiderate di tale azione si poteva realizzare per separazione geografica, secondo il modello di divisione asimmetrica (“noi”/ “loro”) già praticata dalle comunità e dagli Stati: incanalare verso l’interno i risultati benefici, verso l’esterno quelli perversi. Il punto simbolico di oscillazione, costituito dall’incidente di Cernobil (1986), corrisponde a un momento in cui gli “esterni” – nel caso specifico, gli Europei, ad eccezione, in Francia, dello “stato-EDF”¹ – iniziano a reagire, costringendo a ripensare gli schemi fondanti dell’azione.

Da questo momento, si sono manifestati due orientamenti. Uno si rappresenta lo spazio naturale del pianeta come una *scatola* sempre più ingombra di uomini prolifici e agitati. Questo approccio, fondato su una rappresentazione dello spazio come di un assoluto, indipendente dagli oggetti che lo strutturano, arriva all’idea di *finitezza*, che si vuole anche un programma temporale: chiusura di un ciclo di sviluppo inevitabilmente distruttore e ritorno “neopaleolitico” a una predazione controllata (“crescita zero”). A una concezione leibniziana dello spazio corrisponde l’altro orientamento, per il quale uno spazio si può accrescere attraverso la moltiplicazione delle relazioni che lo organizzano senza per tanto aumentare la sua superficie, misurata in chilometri quadrati. La scala mondiale può allora essere vista come quella in cui la combinazione produzione/distruzione tipica del neolitico, già messa in discussione su aree più limitate, perde tutto il suo senso, poiché nessun “versamento” verso l’esterno è più possibile. La posta in gioco è allora di uscire definitivamente e totalmente dal Neolitico e aprire attraverso procedure inedite (riciclaggio, patrimonializzazione, urbanizzazione, cultura e informazione tecnologiche) una produzione non distruttiva (“sviluppo durevole”).

Un cambiamento di scala come un altro?

Non è assurdo, in fin dei conti, considerare la mondializzazione attuale come un cambiamento di scala *come un altro*, vale a dire che implica in gradi diversi l’insieme delle componenti della società. Una coalescenza di società in modo da costituirne un’altra più grande, che distrugga le

vecchie o coabiti con esse, questo è già stato visto nel neolitico, quando la sofisticazione della divisione del lavoro ha condotto a un'articolazione di spazi prima autonomi. Questo si è visto anche nella costituzione degli Stati-nazione in Europa e altrove, e si incontra ancora nella costruzione europea attuale. Esplorare questa comparabilità permette e impone di vederne i limiti. La scala conta, perché impedisce qualsiasi azione esclusivamente "frattale", e a questa unicità di senso di ogni livello risponde, tra gli altri, l'impossibilità di pensare il tempo storico come una semplice ripetizione di cicli. Quali sono allora le specificità del cambiamento di scala chiamato "mondializzazione"?

Se ne possono definire cinque:

1) Della mondializzazione, gli Stati sono attori importanti e allo stesso tempo elementi frenanti (il che non era il caso nel cambiamento di scala precedente, caratterizzato fondamentalmente dall'emergenza degli stati). La resistenza degli Stati, fondamentalmente geopolitica, si nutre anche di una resistenza delle società, particolarmente delle più monoscalari, che gli Stati hanno potuto modellare in parte a loro immagine e convenienza.

2) I processi di mondializzazione, in conseguenza del punto 1), derivano essenzialmente da uno straripamento (allo stesso tempo aggiramento e impregnazione), vale a dire da movimenti "obliqui", la cui componente spaziale (delle reti aperte "che straripano" dai territori chiusi) è essenziale.

3) La mondializzazione è un avvenimento, se non non violento (gli "aggiustamenti strutturali" dell'FMI sono visti da molti come delle aggressioni), almeno non bellico: la carta delle guerre è inversamente proporzionale a quella dell'intensità della mondializzazione. La differenza con l'episodio della costituzione degli Stati è qui palese.

4) La posta in gioco nella mondializzazione non è, per la prima volta, comunitaria, ma esclusivamente *sociale*, costituisce un "noi" che non si può definire in opposizione a un "loro".

5) Gli attori della mondializzazione sono geograficamente multipli. Società-stati (in particolare i più grandi), istanze internazionali o sovranazionali, organizzazioni non governative, imprese, individui. Questa apertura è, anch'essa, inedita.

Nota

¹ Nel 1986, i servizi informativi della società di stato, Electricité de France, che ha il monopolio nazionale della distribuzione di elettricità, hanno negato a lungo l'evidenza che le radiazioni di Cernobil fossero potute penetrare nel territorio francese. Per alcuni gruppi politici, fu l'occasione per mettere in discussione l'assenza di controllo pubblico sulle attività di questa società.

Riferimenti bibliografici

- Georges Benko, Alain Lipietz, *Les régions qui gagnent*, Paris, Puf, 1992.
- Bertrand Badie, Marie-Claude Smouts, *Le renversement du monde*, Paris, Presses de Sciences Po/Daloz, 1992.
- Marie-Françoise Durand, Jacques Lévy, Denis Retaillé, *Le monde: espaces et systèmes*, Paris, Presses de Sciences/Po/D'Alloz, 1992, 2e édition, 1993.
- Olivier Dollfus, *La mondialisation*, Paris, Presses de Sciences/Po, 1997.
- Jean-Marc Ferry, *Les puissances de l'expérience*, Paris, Cerf, 1991, 2 voll.
- Francesca Governa, *Il milieu urbano*, Milano, Franco Angeli, 1997.
- Paul Krugman, *Geography and Trade*, Louvain/Cambridge, Leuven University Press/MIT Press, 1991.
- Zaki Laïdi (a cura di), *Le temps mondial*, Bruxelles, Complexe, 1997.
- Jacques Lévy, *Le monde pour Cité*, Paris, Hachette, 1996.
- Jacques Lévy, *Europe: une géographie*, Paris, Hachette, 1997.
- Denis Retaillé, *Le monde du géographe*, Paris, Presses de Sciences Po, 1997.
- Pierre Veltz, *Mondialisation, villes et territoires*, Paris, Puf, 1996.

(*) Jacques Lévy è professore all'Institut d'études politiques di Parigi e all'Università di Reims. È direttore dell'équipe VilleEurope e uno degli animatori della rivista *EspaceTemps*.



Processi di globalizzazione e paralleli di regionalizzazione: ripartendo dalle “Tre Italie”

Ci siamo accorti tutti molto presto in Italia che il processo di globalizzazione era accompagnato da uno parallelo di regionalizzazione. Questo è accaduto quando numerose regioni, sfruttando le nuove possibilità offerte dall'economia diffusa di piccola impresa, con una sorta di mobilitazione comunitaria cominciarono a inserirsi con successo sui mercati mobili dell'economia mondiale. La somma di un numero crescente di distretti industriali compose l'immagine di sviluppi regionali robusti.

Si porranno alcune osservazioni su questo fenomeno, a partire dal senso dell'operazione proprio di anni fa delle “Tre Italie”. Quello schema interpretativo ha oggi certamente perso molta parte della sua operatività e non vi sono altri schemi semplici da proporre. Comunque non si trattava, neanche allora, di una fotografia dell'Italia, ma di un modello interpretativo, che si poneva dunque a distanza dalla realtà, costruito con riferimento a strumenti teorici relativi a grandi tendenze dell'economia del momento, così come si presentavano in generale e come erano interpretate da diversi filoni di analisi economica. Questi strumenti generali (per esempio il modello e le relative acquisizioni analitiche del dualismo del mercato del lavoro) potevano essere applicati anche al caso italiano, che da tale punto di vista non poteva essere un'eccezione.

La sua particolarità, invece, stava già allora, e per ragioni storiche, nella grande regionalizzazione dei fenomeni sociali. Facendo allora riferimento ad altri strumenti analitici delle scienze sociali, in primo luogo ovviamente sociologici, fu possibile mettere in forma un modello di tre forma-

zioni sociali relativamente isolabili e supposte in connessione: l'Italia della crescita fordista arrivata alla soglia della ristrutturazione, il sottosviluppo meridionale e quella nuova Terza Italia del centro-nord, che sembrava vivere uno sviluppo in continuità sociale e culturale con il suo passato storico, configurabile come un'eredità rimasta nascosta per secoli, ora tornata alla luce e spendibile in condizioni generali mutate.

Oggi non sono possibili schemi analitici altrettanto semplici, ma sia che si lavori su aspetti più limitati, sia quando sarà possibile ripensare in termini più complessivi, il tipo di lavoro analitico necessario appare dello stesso genere: l'uso di strumenti teorici generali e astratti, di discipline diverse, combinati nella costruzione di modelli teorici di società regionali, da adoperare per avvicinare infine la diversità concreta nella ricerca applicata.

Le brevi osservazioni che seguono riguardano problemi analitici dell'Italia di oggi, ma toccano, comunque, questioni di metodo. Sostanzialmente si attirerà l'attenzione sul fatto che la difficoltà a rendere con immagini teoriche gli attuali processi regionali deriva dalla confusione e complessità degli stessi processi regionali, a dispetto della sicurezza con cui le regioni italiane vengono proclamate oggi nei discorsi correnti della politica. In particolare, si argomenterà l'idea paradossale di una società molto regionalizzata, ma nella quale le regioni sono in gran parte da costruire. Inoltre, pur riconoscendo l'importanza di schemi analitici non direttamente corrispondenti ai confini di regioni concrete e l'utilità eventuale di modelli analitici macroregionali, si sosterrà

l'idea che le cose vanno al momento in una direzione che suggerisce di prestare attenzione nel prossimo futuro alle regioni con i confini amministrativi che hanno ereditato. L'idea delle "Tre Italie" era relativa, naturalmente, a tre macroaree analitiche. Ci sono stati altri esercizi su macroaree, fatti a scopi diversi, ma questi sembrano oggi tutti poco operativi, in generale. Forse possiamo al riguardo avanzare l'ipotesi, da sviluppare, che la globalizzazione e la costruzione dell'Unione Europea non indeboliscono più di tanto gli Stati nazionali, per ragioni diverse che anche possono essere indagate: gli Stati continuano a essere contesti organizzativi importanti per certe funzioni, è difficile ridurli, le culture regionali sono davvero piccole culture e la cultura europea è un contenitore troppo generale, e altre ancora. D'altro canto, alle attuali limitazioni regionali ci siamo abituati, in molti casi queste hanno ragioni storiche, è difficile smontarle, e anche se non coincidono bene con l'organizzazione spaziale di processi diversi, non sono forse peggio, in modo vistoso, di altre possibilità. Con una battuta: Herbert Simon ci ha abituato all'idea di una razionalità *limitata*. Comunque sia, di fatto resta sul tavolo una sola proposta, non analitica, ma politica, di macroarea: la Padania. Si tratta allora di vedere la sua plausibilità analitica e misurare in rapporto a questa la sua fattibilità politica, che poi come sappiamo coincide con il progetto secessionista della Lega.

I leghisti parlano come se la Padania fosse una farfalla dentro la crisalide, pronta a volare appena questa si rompe. Non ci sono molti argomenti razionali per confortare analiticamente un'immagine del genere, mentre ce ne sono al contrario moltissimi per sostenere che la Padania sarebbe comunque tutta da inventare, che chi ci provasse andrebbe incontro a forti conflitti, e che probabilmente fallirebbe. Non è il caso di tornare sulla questione di una presunta unità etnica, idea che si ritrova in alcune formulazioni più radicali dell'ideologia leghista, perché una tale unità, per quanto la si cerchi, non si riesce a trovare.

Un primo asse divide grandi città e provincia. Da quanto ci dicono le vicende elettorali e i sondaggi, nessuna grande città del nord – ma questo significa nessuna società metropolitana, con le sue risorse e funzioni – esprime una apprezzabile tendenza separatista e sente una vocazione padana: la Padania sarebbe uno stato regionale senza capitale o dovrebbe conquistarne una con la forza.

Ulteriori linee di attrito si trovano guardando all'economia, che in un'area ad alto sviluppo come il nord è diversificata e complessa. Sempli-

ficando, possiamo distinguere tre capitalismi, ognuno con suoi modelli organizzativi, figure sociali, interessi e modi di rappresentarli. Nel nord-ovest è radicato quel poco di grande industria che il nostro paese è stato capace di esprimere, mentre in punti diversi, a partire da Milano, si è sviluppato il terziario avanzato. Manager, operai, impiegati, tecnici della grande industria e del nuovo terziario non mostrano tendenze leghiste e del resto le loro attività, per sostenersi e crescere, sono favorite da un mercato di base e da un riferimento istituzionale a dimensione nazionale. Il nuovo capitalismo dei servizi e dei beni immateriali è del resto piuttosto indifferente al territorio, e ha comunque trovato una rappresentanza del suo liberismo in Berlusconi con il movimento di Forza Italia; si tratta di un mondo sociale che con il tradizionalismo comunitario della Lega ha nulla a che fare.

Il capitalismo di piccola impresa, sparso in più punti, ma soprattutto concentrato nel centro-nord del paese è una terza componente nata come sappiamo da società locali che sono state capaci di giocare con grande successo loro risorse e tradizioni in nuove direzioni. È in questo capitalismo che la Lega ha provato a radicarsi, cercando a suo modo di rappresentarne gli interessi, ma subito emerge un'altra linea di divisione: la Lega ha infatti potuto farlo solo in metà delle regioni in questione, ereditando quelle democristiane, mentre non ha trovato spazio nelle altre che erano governate dalla sinistra. Se il processo di secessione dovesse andare avanti, possiamo essere sicuri che emiliani e toscani farebbero quanto in loro potere per ostacolarlo e comunque non aderirebbero a uno stato del nord.

In sostanza, il progetto secessionista non solo non può contare su un plebiscito di adesioni, ma può solo scatenare una lunga stagione di conflitti. *I cleavages* che abbiamo indicato – relativi all'economia, alla cultura politica, alla struttura sociale – mostrano un territorio disomogeneo, che la politica non può unificare se non con la violenza.

In alternativa, il progetto potrebbe limitarsi solo a una piccola porzione di territorio, vale a dire a una dimensione più vicina alle attuali regioni. La sola ipotesi che ha una parvenza di consistenza al riguardo è quella di un Veneto indipendente. Non sarebbe qui il caso di parlarne, perché non si tratterebbe di una macroarea. Tuttavia, vale la pena di parlarne incidentalmente perché la storia della farfalla e della crisalide vale anche per la più regionalista delle attuali società regionali italiane. Il caso del Veneto conferma che le molecole regionali sono deboli davvero ovunque in Ita-



lia. Una forte identità culturale veneta è certamente una realtà di fatto. Una società regionale è però qualcosa di più, e necessariamente la questione tocca la sua organizzazione.

In termini sociologici è importante considerare che anche in questa regione a forte ideologia regionalista, i diversi attori della società civile non hanno mai veramente creduto e investito sulle possibilità regionali, per esempio su tavoli regionali di definizione e organizzazione degli interessi. A questo riguardo ci sono ricerche che lo mostrano con chiarezza. Del resto, a un esame attento, il Veneto, appare in realtà come la semplice somma di molti localismi, con pochi rapporti funzionali fra loro. Per inciso, questo accentuato localismo in mancanza di integrazione regionale, è un antico carattere regionale del Veneto, del quale parlava già nel secolo scorso Carlo Cattaneo. Potenziare il livello regionale di governo della società corrisponde oggi a una necessità reale, ma le regioni sono ancora in gran parte da costruire. Come a volte è posta la questione, si tratta di una tipica "fuga in avanti".

Parlando di una Questione settentrionale si distingue oggi a volte fra norddest e nordovest. Anche queste generiche macrodefinizioni di area – nessuno le ha teorizzate o proposte politicamente – possono creare confusione, anzitutto perché lasciano in ombra e finiscono per mettere da parte cose importanti che si trovano fra norddest e nordovest; in secondo luogo perché introducono l'idea che sia facile – scritto per così dire nelle cose – immaginare il nordovest con un modello unitario. Una volta, parlando di nordovest, si comprendeva qui, direi anzitutto, Milano. Con una economia e una politica che non hanno ancora ritrovato un loro equilibrio non si sa oggi ancora bene dove mettere la sola, debole global city italiana. Una parte della Lombardia industriale assomiglia poi al norddest, ma l'insieme della regione non si compone con chiarezza. Anche la Liguria, finito il triangolo, non si sa come classificarla. Ci sono dunque più cose fra cielo e terra di quante non ne riusciamo per il momento a classificare. Sta di fatto, che il nordovest diventa quasi sinonimo di Piemonte dopo il fordismo.

In Piemonte il trauma è stato economico, con riflessi sociali, e ne ha risentito soprattutto Torino. Dopo la ristrutturazione della grande industria, con la minore centralità culturale e politica del suo mondo sociale, si cominciano però a vedere meglio altre cose che già c'erano, e che stanno crescendo in punti diversi della regione. Chi gira oggi per il Piemonte può farsi facilmente l'idea che – accanto a situazioni ancora difficili –

si trovano anche molte economie locali robuste, che si stanno innervando nella società regionale. Lo confermano dati disponibili. Biella è stata nel 1995 la quarta provincia per reddito procapite, dopo Trieste, Bologna e Milano. Si pensava che, dopo la separazione, Vercelli si sarebbe trovata a malpartito, ma per reddito pro capite è comunque restata la diciottesima provincia italiana, e la seconda per l'indice del tenore di vita calcolato annualmente dal Sole-24 Ore. Nel 1994 Cuneo è stata la prima provincia italiana per incremento di imprese registrate alla Camera di Commercio e Asti la quarta. Verbanco-Cusio-Ossola, Cuneo, Asti, Biella, Vercelli sono fra le provincie con meno crediti non riscossi e Cuneo la seconda per buon andamento degli affari e situazione del mercato del lavoro. Non si ha davvero l'impressione di una regione tramortita dalla fine del fordismo. A forza di guardare a norddest e all'Italia da norddest finiamo per non vedere un mucchio di cose.

C'è poi un altro fatto interessante si stanno creando capacità di interazione fra politica e economia, e in diversi casi si ha l'impressione di una ordinata mobilitazione di risorse. Un caso evidente è quello di Biella, che da tempo si è attrezzata con istituti e organizzazioni per la formazione professionale, la formazione avanzata, la sperimentazione tecnica, la ricerca tecnologica, la diffusione delle informazioni. Si dice che Biella sia un'eccezione, ma spinte simili si trovano altrove. Alba, per esempio, è un altro centro che si è proposto come nuova provincia. Forse non è una buona idea staccarla da Cuneo, ma il fatto serve qui a documentare una voglia e capacità di pensarsi come società locale da progettare, come a Biella. Quanto a Cuneo, sta mettendo in discussione una metropolitana provinciale che colleghi i centri minori in un anello, lavora a un progetto di polo universitario ligurepiemontese, ha firmato un accordo di cooperazione transfrontaliera con Imperia e Nizza.

In sintesi, credo che il Piemonte stia rientrando in gioco con due risorse – le capacità tecniche e organizzative che derivano da una storia e realtà di società della grande industria –, una tradizione di senso dello Stato, che riconosce che solide istituzioni sono necessarie al buon funzionamento della società. Sono risorse in gran parte ancora da giocare, ma che cominciano a entrare in circolo. A volte si tratta di effetti diretti, a volte indiretti. Faccio un esempio di come una risorsa cumulata a Torino, nel solco della crescita industriale e tecnica, stia entrando in circolo attrezzando la regione. Con una politica intelligente, il

Politecnico sta diffondendo insegnamenti e diplomi universitari nei centri minori, aderendo alle specialità delle economie locali. Appare un esempio emblematico dei modi in cui può innervarsi la società di una regione dove grande organizzazione e economia diffusa dovranno imparare a convivere in modi non opportunistici, con grandi possibilità di sinergie, dirette e indirette, di ambiente. Tutto questo avviene lentamente,

più di quanto vorremmo; avviene però anche con un certo ordine, senza troppo polverone.

Si è fatto con qualche dettaglio riferimento al Piemonte, perché l'esempio conforta l'idea che il quadro regionale nei suoi attuali confini continua a essere significativo, e che anzi cominciano a darsi le condizioni per una sua maggiore operatività. Ciò non toglie che si tratti di un lungo cammino appena cominciato.



IL TERRITORIO E LE SUE REGIONALIZZAZIONI

Giuseppe Dematteis (*)

Retibus regiones regere

1. Premessa

In un mondo dominato e controllato da reti di interazioni e di flussi globali sono venuti meno molti dei presupposti su cui fin verso la metà del nostro secolo si fondava l'idea di regione come base territoriale stabile di una comunità. Nello stesso tempo si sono manifestate alcune condizioni di ordine politico-economico e tecnico che ci stimolano a pensare territori, regioni e città in modi relativamente nuovi. Ma forse la differenza maggiore, la vera rottura col passato, consiste nel fatto che prima la regione era pensata come un dato, un'entità primaria e tendenzialmente invariante (non importa se di origine divina, naturale, costituzionale, storica, economica ecc.), mentre ora può solo più essere pensata come una costruzione intenzionale: un ordine geografico locale che nasce nella turbolenza dei flussi globali e che deve interagire con essi per continuare ad esistere.

Per chiarire e argomentare questa tesi esporrò sinteticamente come cambiano oggi i presupposti della regionalità e, più in generale, della territorialità, per arrivare ai problemi che essi pongono e ai contributi che la geografia può dare alla loro trattazione.

2. Le reti globali frammentano e rimodellano i territori

Nella prima metà del nostro secolo non si parlava di reti globali, ma di relazioni internazionali, con i relativi flussi di persone, merci, danaro, informazioni attraverso le frontiere. Alcuni di questi fenomeni già erano «globali», nel senso che producevano effetti a scala dell'intero pianeta, ma tale globalità era limitata e indiretta. Le reti internazionali si costituivano infatti a partire da unità territoriali preesistenti: principalmente gli stati e, in modo più debole, le città e le altre articolazioni territoriali dell'apparato statale.

Gli attori pubblici e privati a cui le relazioni transnazionali facevano capo erano radicati in tali entità territoriali. Persino le imprese multinazionali avevano una patria, oltre che una sede centrale e gli stessi mercati finanziari erano ancora legati ai rispettivi contesti nazionali. Il radicamento territoriale degli attori era condizione necessaria per lo sviluppo delle operazioni transnazionali e in questo senso le reti nascevano e dipendevano dai territori. Tale dipendenza si materializzava in confini geografici, entro i quali e attraverso i quali si esercitava il controllo degli apparati statali e, in subordine, degli enti locali o regionali.

Sin tanto che il controllo e la gestione dei flussi si mantenne territoriale, le reti potevano essere governate dai territori, anche se con grosse disparità di potere, tra paesi forti e deboli, tra città grandi e piccole, regioni ricche e povere. Quando ciò non fu più possibile, soprattutto per l'accresciuta mobilità dei capitali e delle informazioni, che permetteva di riorganizzare produzione e

(*) Rielaborazione dell'intervento al seminario «Una nuova regionalità?» coordinato da G. Campione a Catania nel corso delle Giornate della Geografia AGEI, 20-22 maggio 1997.



mercati a scala planetaria, la situazione mutò radicalmente. Tra reti sempre più autonome e territori sempre meno sovrani si venne instaurando un rapporto di interazione, poiché nessuno dei due era in grado di controllare l'altro.

Gli stati e gli altri enti territoriali non controllavano più i flussi «immateriali» in entrata e in uscita, così che le reti di questi flussi e delle organizzazioni transnazionali che li gestivano si ponevano di fatto come entità globali deterritorializzate e sovrane. D'altra parte le reti globali e i loro «nodi» (imprese, centri di ricerca, grandi società finanziarie, ecc.) non potevano operare senza legare i propri «nodi» operativi a determinati territori. Infatti, come hanno dimostrato i teorici della «specializzazione flessibile», dei *milieu innovateurs* e dei «vantaggi competitivi»¹, da tali legami, anche se meno stabili dei vecchi «radicamenti», dipendono gli esiti della competizione su scala globale.

Va tuttavia notato che, come hanno messo in evidenza i critici della globalizzazione², tale dipendenza delle reti da specifici territori vale solo in termini generali, nel senso che solo in qualche caso, come quello delle «città globali», la localizzazione di «nodi» di reti globali (p. es. grandi imprese transnazionali) in una determinata regione o località può considerarsi necessaria. Molto più frequente è il caso in cui un elevato numero di territori, tutti dotati di vantaggi competitivi simili, sono in concorrenza tra loro per attrarre lo stesso investitore globale.

Il rafforzamento delle organizzazioni a rete globali ha avuto conseguenze sostanziali sull'articolazione (e disarticolazione) regionale dei territori. Ogni parte di essi, in quanto sede di attori locali che si collegano in qualche modo a reti globali (per esportare e importare merci, per attrarre investimenti, per scambi culturali ecc.), tende a rendersi funzionalmente indipendente dalle entità territoriali di cui formalmente fa parte. Oggi ad esempio molte città, come Lille, Berlino, Barcellona ecc., si muovono come attori sulla scena internazionale anche senza ricorrere alla mediazione dei loro governi nazionali e talvolta addirittura contro gli interessi generali che essi rappresentano. Lo stesso fanno le «regioni forti» europee, che mantengono, delegazioni permanenti a Bruxelles per trattare direttamente con la Commissione europea. Ma anche a scala microregionale qualcosa del genere avviene quando ad esempio il quartiere di una città, particolarmente intraprendente, riesce a disporre dei fondi strutturali europei (obiettivo 2) per finanziare un progetto di ricupero o di riqualificazione urbana;

oppure nel caso di un comune suburbano che offre al capitale transnazionale le condizioni migliori per l'insediamento di un centro commerciale, di uno stabilimento, di un parco di divertimenti ecc.

Il risultato d'insieme è una frammentazione dei territori in unità funzionali autonome, di varia dimensione, alcune delle quali con esplicite aspirazioni all'autonomia politico-amministrativa³. Infatti ogni frammento di territorio (città, regione, quartiere, piccolo comune o aggregato di comuni) che è riuscito con successo ad agganciarsi alle reti globali comincerà a seguire un cammino di sviluppo piuttosto indipendente, che lo porterà ad «avvicinarsi» sempre più ad altri luoghi lontani legati alle stesse reti globali e ad «allontanarsi» (cioè differenziarsi e sconnettersi) sia da porzioni contigue di territorio che non ospitano «nodi» di reti globali (o che ospitano «nodi» operanti in settori diversi), sia dalle entità territoriali di livello superiore a cui istituzionalmente appartengono.

Questa frammentazione, che esalta le differenze e gli squilibri a scala microterritoriale, diventa anche sovente frammentazione sociale in quanto all'interno delle varie «regioni» essa accresce le disparità di redditi, di diritti sostanziali e di opportunità tra gli strati sociali che direttamente o indirettamente si collegano con le reti globali e quelli che ne sono esclusi. Di qui il fenomeno della polarizzazione sociale, particolarmente evidente nelle grandi metropoli e fonte di conflitti apparentemente senza soluzione.

Una conseguenza geograficamente rilevante di tutto questo è che le reti globali, resesi ormai largamente indipendenti dai singoli territori che in passato le hanno generate e da cui fin verso gli anni '60 ancora dipendevano, stanno ridisegnando l'articolazione regionale del pianeta. Dimensioni, geometrie, caratteri e dinamiche degli spazi regionali derivano ormai in larga misura dalle interazioni dei luoghi con le reti che li attraversano. Le reti poi concentrano i loro «nodi» operativi e decisionali in poche aree dense – grandi città, aree metropolitane – che rimangono per il momento gli unici punti fissi di un'articolazione territoriale e geometria variabile e relativamente instabile.

La conseguenza politica ben nota è che col venir meno del controllo territoriale s'indebolisce la sovranità degli stati (o almeno dei più deboli) e dell'apparato pubblico in genere, mentre acquistano potere le grandi organizzazioni a rete globali e i relativi centri decisionali. Nello stesso tempo la disarticolazione e frammentazione dei territori nazionali favorisce regionalismi, localismi e movi-



menti secessionisti, che agitano i fantasmi di un passato pre-moderno per adattarsi o per resistere agli imperativi ipermoderni della globalizzazione.

3. I sistemi territoriali locali interagiscono con le reti globali

Come dal punto di vista economico ha messo in evidenza P. Veltz⁴ e come anche sotto altri punti di vista ha ben illustrato G. Campione nel suo saggio introduttivo, la frammentazione e riarticolazione dei territori operata dalle reti globali non ha affatto eliminato la territorialità. Possiamo dire che l'ha esaltata a livello locale-regionale, l'ha indebolita a livello nazionale e l'ha fatta rinascere, come nel caso dell'Ue, alla scala macroregionale e continentale, ma in forme ben diverse da quelle «westfaliane» dei vecchi stati nazionali. Ha sconvolto cioè quell'*Ordnung und Ordnung* (radicamento ai luoghi) in cui C. Schmitt riconosceva le condizioni essenziali delle norme fondanti la convivenza umana⁴.

Nel grandioso processo di deterritorializzazione-riterritorializzazione che caratterizza l'epoca in cui viviamo, i principali protagonisti e attori dello sviluppo – assieme e in stretto rapporto con le reti globali – sembrano essere i *sistemi territoriali locali*. Con questa espressione indichiamo quelle entità territoriali di dimensione microregionale, che, considerate un tempo come semplici parti di entità territoriali maggiori, e perciò supporti passivi di interventi decisi a livelli superiori, vengono ora riconosciute come nodi d'interconnessione tra reti globali e territori, dotati di autonoma capacità di sviluppo. Si tratta di unità territoriali che non necessariamente hanno un riconoscimento istituzionale. Di regola non corrispondono a enti locali, come comuni, contee e simili, quanto piuttosto ad articolazioni locali di soggetti, legati a certi substrati culturali omogenei (*milieu*)⁵ e capaci di auto-organizzarsi, in modo da operare di fatto come attori collettivi nella ideazione e realizzazione di progetti di sviluppo. Il caso più comune è quello dei sistemi urbani, in quanto le città sono favorite dalla presenza di una pluralità di soggetti locali attivi e da milieu che le stratificazioni storiche hanno reso particolarmente ricchi di infrastrutture, risorse culturali, istituzioni civili ecc. Altri sistemi territoriali locali ben noti sono i distretti industriali o più in genere i sistemi di piccole e medie imprese (agricole, industriali, turistiche, commerciali). Ma anche singoli quartieri urbani o microregioni rurali possono emergere come attori collettivi.

Le condizioni sufficienti e necessarie perché ciò avvenga è che un certo numero di soggetti che operano localmente⁶ sviluppino tra loro relazioni cooperative, negoziali o anche competitive e conflittuali attorno a progetti di trasformazione e di sviluppo, e che tali progetti comportino al tempo stesso collegamenti con reti di soggetti sovra-locali e valorizzazione di risorse potenziali proprie di quel milieu. Lo sviluppo locale auto-organizzato si basa così su una duplice interfaccia al centro della quale stanno le reti locali di soggetti⁷: quella che le fa interagire con le risorse potenziali del milieu e quella che le fa interagire con le reti sovra-locali.

Dall'interfaccia con il milieu dipende la sostenibilità dello sviluppo, da quella con le reti globali la sua efficienza e competitività. Queste due istanze sono tendenzialmente contraddittorie e sovente in conflitto tra loro e la composizione del conflitto dipende dal modo con cui si strutturano le reti locali. Più queste sono diramate nella società civile, più interessi sono rappresentati, più garanzie si hanno che le risorse e le condizioni naturali e storico-culturali dei milieu vengano conservate, riprodotte e arricchite nel tempo, che si rafforzino i valori di «urbanità» e più in generale la socialità e la qualità della vita⁸.

D'altra parte la complessità dei milieu e delle reti locali entra in conflitto con le finalità astratte e semplificate che la competizione economica globale impone ai sistemi locali, anche a danno della sostenibilità ecologica, culturale e sociale dello sviluppo. Questo conflitto non deve stupire. Nel momento in cui un territorio si fa soggetto collettivo è ovvio che anche per esso, come per i soggetti individuali, si ponga il problema dell'affermazione e della conservazione della propria identità nel rapporto con gli altri. Quello che qui interessa sottolineare è che il rapporto delle reti globali con i luoghi, le società e le culture locali non è necessariamente un processo omologante e distruttivo. Esso è anche uno stimolo potente a resistere, a creare nuovi legami sociali e a rivitalizzare le forze e le capacità auto-organizzative di territori e di collettività che prima potevano sembrare protette e garantite, ma che in molti casi erano soltanto passive e letargiche.

4. Le identità territoriali non nascono dalla storia, ma dall'agire collettivo contemporaneo

Le tendenze sin qui esposte permettono di delineare due modalità di rappresentazione geografica. Una è quella *locale* del singolo territorio, in cui lo

spazio significa *prossimità* e presuppone interazione tra soggetti attori (o potenziali attori), in presenza di un dato insieme di risorse e di un *milieu* locale specifico. Un altro livello è quello sovralocale, tendenzialmente *globale*, dove lo spazio è dato dalle reti di flussi e di relazioni materiali o «immateriali» che legano tra loro i diversi territori, indipendentemente dalla loro distanza reciproca. Questi due tipi di spazi – quello fisico-territoriale delle interazioni di prossimità e quello virtuale o topologico dei flussi e delle reti d'interazioni a distanza – sul piano logico-concettuale sono molto diversi e, sotto certi aspetti, opposti tra loro. Ma ciò non significa che i fenomeni che si manifestano a livello locale siano qualcosa di diverso da quelli che si manifestano a livello globale. Così è portato a pensare chi non riesce a distinguere la forma semplificata delle rappresentazioni spaziali dalla natura complessa dei fenomeni territoriali e trasforma opposizioni puramente concettuali – come quelle tra identità locale e omologazione globale, tra luoghi e non-luoghi, tra sviluppo urbano endogeno ed esogeno e simili – in terreni di scontro ideologico.

Poiché almeno in parte questi nuovi fondamentalismi sono generati e sostenuti dalla persuasione occulta esercitata da immagini geografiche, va detto chiaramente che, benché i sistemi locali si possano convenzionalmente raffigurare sia come comunità radicate in un territorio, sia come nodi di flussi globali, esse non sono né l'una né l'altra cosa, ma una terza ancora, di cui le due forme spaziali suddette offrono immagini parziali.

Oggi i territori non possono essere pensati come entità organiche stabili, formate da un «corpo» (il suolo, il milieu locale) e da una «mente» organizzativa (le reti locali di soggetti), che li renderebbero capaci di progetti e di azioni strategiche. Questo, che in passato era considerato come un dato naturale, è diventato qualcosa che va progettato e costruito. Infatti oggi è poco realistico pensare che i soggetti individuali e collettivi che compongono il sistema locale costituiscano un gruppo coeso per il solo fatto di stare sullo stesso suolo. In realtà ciascuno di essi può avere contemporaneamente un'appartenenza funzionale e identitaria a reti sovralocali di imprese, istituzioni, associazioni, organismi cooperativi diversi. Tali reti, tendenzialmente globali, attraversano i territori e connettono a distanza i loro attori, indebolendo i legami tradizionali di coesione interna, fondati sulla prossimità fisica.

Tuttavia s'è visto che proprio quando l'attore collettivo naturalmente radicato in un suo territo-

rio non è più un dato garantito a priori, i sistemi locali si rafforzano ed emergono come soggetti collettivi «forti», negli spazi globali della competizione e della cooperazione di rete.

Se le trasformazioni recenti non hanno eliminato la territorialità, ne hanno però modificato la sostanza, accentuandone il ruolo, facendolo passare da passivo a dinamico, da semplice prodotto della lunga durata storica a prodotto di un'organizzazione locale, da valore d'uso fruibile entro un ambito geografico limitato a (quasi) valore di scambio; da «patrimonio» da preservare, a «capitale di rischio» da giocare nella competizione globale.

Si viene così a formare una nuova immagine delle collettività territoriali come «nodi» di reti globali, dove l'identità locale e il territorio, come deposito stratificato di un patrimonio naturale e culturale, non valgono più per quello che sono, ma per quello che diventano nei processi di valorizzazione. La verità parziale contenuta in questa immagine è che la società locale non è più identificabile per il suo radicamento stabile in un certo milieu territoriale. È invece una configurazione connettiva mutevole e a geometria variabile di attori che possono essere pensati come «nodi» di reti locali e globali. È appunto grazie a questi attori che tali reti si incontrano, interagiscono, si interconnettono. Ed è per questo che in uno spazio virtuale di reti e di flussi, «corpi» territoriali e aggregati sociali continuano a esistere e a svolgere un ruolo essenziale, proprio in quei processi di globalizzazione che parrebbero destinati a distruggerne le identità⁹.

Qualcosa d'importante sta dunque cambiando. Alle reti globali i milieu territoriali non offrono più veri e propri *radicamenti*, ma semplici *ancoraggi*¹⁰. Perciò essi non possono più essere definiti né descritti come entità oggettive, ma possono solo essere colti nel momento in cui offrono delle «prese» a tali ancoraggi¹¹. La nuova territorialità è qualcosa che si può osservare empiricamente soltanto attraverso gli effetti che produce. È un'immagine concettuale che ci permette di capire il protagonismo odierno delle collettività locali, la loro natura di attrattori-connettori di reti globali: quindi anche la formazione di reti sociali locali attorno a progetti di valorizzazione delle risorse proprie di un contesto locale; non solo di quelle rivolte al mercato, ma anche ai circuiti locali della socialità intesa come bene comune e come valore autonomo¹².

Le identità locali vanno viste dunque come proprietà attive che operano nel presente e guardano all'avvenire. Il passato storico, il comune



culto delle origini, le memorie collettive sono solo condizioni favorevoli – ma neppure necessarie – per rafforzare il senso di appartenenza. Quest'ultimo non deriva direttamente né dai luoghi né dalla storia. Esso è una componente dell'identità locale intesa come ragione connettiva di soggetti che in un dato momento si organizzano per far valere un territorio.

L'identità locale che qui interessa è dunque il principio stesso dell'agire connettivo locale. Parafrasando ciò che Deleuze e Guattari dicono a proposito della geofilosofia¹³ si può affermare che non si può ridurre l'identità locale alla sua propria storia, perché l'agire collettivo locale si allontana continuamente da questa storia, per realizzare progetti che poi ricadono nella storia, ma che non derivano da essa.

Così è sempre stato. Anche nel passato, solo quando l'identità locale ha assunto questa forma attiva, si sono potuti formare quei lasciti materiali e culturali che costituiscono i milieu territoriali odierni. Ma questi sono i prodotti di identità storiche, non le componenti costitutive di un'identità operante. Sono soltanto le condizioni, i mezzi, le risorse – sovente preziose – di una costruzione identitaria, la quale tuttavia può solo derivare dal connettersi dei soggetti e quindi dalle loro interazioni sincroniche di rete. Il semplice riferimento a un passato comune e alla sua eredità, per gloriosa che sia, produce solo ripiegamenti nostalgici e chiusure difensive, incapacità di affrontare il «qui e ora» e di pensare l'avvenire, perché ciò significa creare qualcosa di nuovo, a cui la coscienza di un passato comune può (e deve) dar senso, ma che proprio perché nuovo, non è in grado di produrre da sola.

La conclusione è che non possiamo più credere, come faceva la vecchia geografia umana regionale, che le regioni si possano definire a partire dalle loro dotazioni ambientali naturali e storico-culturali. Neppure possiamo pensare con la (anch'essa ormai vecchia) geografia funzionalista, che per definirle basti l'autocontenimento dei flussi. E non solo perché i circuiti dei flussi che contano tendono oggi ad assumere la forma di reti globali, ma soprattutto perché alla regione geografica non può mancare la corposità della terra, su cui si sedimenta la componente essenziale del milieu.

Dobbiamo dunque cercare le regioni in un insieme di interazioni complesse che legano tra loro milieu locali, reti di prossimità e reti globali o virtuali, già sapendo che le nuove unità territoriali non si presenteranno come prodotti spontanei e quasi naturali di queste interazioni (nella

forma cioè in cui la geografia umana ci ha abituato finora a vederle e a cercarle), ma come costruzioni intenzionali, reti di reti, connessioni di soggetti in sistemi territoriali locali e, cosa assai più difficile oggi, connessioni di tali «frammenti» in regioni.

5. La regionalità oggi: un problema per il mondo e per chi lo describe

Qualcuno si chiederà, giustamente, se i benefici che possiamo ricavare da questo nuovo approccio alla regionalità e alla territorialità ci ripaghino delle fatiche di un percorso di indagine che si preannuncia irto di difficoltà e se non sia avventato abbandonare una concezione solida e semplice di regione, ormai radicata nel senso comune, come quella che ci tramanda la geografia degli ultimi cent'anni.

La risposta è che l'approccio tradizionale alla regione geografica, che già in passato è stato criticato in quanto eludeva o addirittura mistificava alcuni problemi sociali e politici fondamentali, sembra sempre meno adatto ad affrontare i rapporti complessi che si sono venuti creando negli ultimi decenni tra organizzazione economico-sociale e ambiente, tra reti dei flussi e territori, tra globale e locale. Per questo motivo sembra opportuno sperimentare vie nuove, capaci di dare qualche contributo alla soluzione dei problemi del mondo in cui viviamo. Sarà una buona occasione per tentare di risolvere alcuni problemi non nuovi della geografia, che questo mondo dovrebbe rappresentare e che oggi, come ricorda G. Campione nel saggio introduttivo, può farlo solo se diventa una *geografia della complessità*.

Tra i molti problemi che oggi si pongono alla geografia regionale mi limiterò a sottolineare quelli che nascono dal fatto che la globalizzazione si auto-rappresenta come l'espressione più alta e matura della civiltà occidentale nella sua missione di unificare il pianeta secondo principi d'ordine e di razionalità universali¹⁴, mentre di fatto è fonte di esclusioni, di frammentazione, di affermazioni particolaristiche. Il motivo principale è che l'universalismo della globalizzazione è semplificato come l'economia di mercato che lo guida. I suoi codici universali sono astratti e formali al pari di ciò che circola nelle reti globali: denaro, merci, informazione decontestualizzata, comunicazione iconica, democrazia e libertà solo formali.

Ma, come s'è visto, questi flussi devono ancorarsi a luoghi e territori, cioè ad ambienti di vita specifici, in cui lenti processi di coevoluzione

hanno prodotto culture e razionalità locali con propri valori, non sempre compatibili con quelli della razionalità astratta delle reti globali e comunque non riducibili alle sue codifiche decontestualizzanti: perciò «altri», anomali e, in caso di resistenza e conflitto, condannati all'illegalità.

Dunque la globalizzazione deterritorializza il mondo, lo divide in frammenti, dà autonomia ad essi come sistemi locali ma poi li vuole sottomettere alle sue regole. Ne filtra i valori attraverso i suoi codici, impone norme universali monologiche, instaura strutture gerarchiche che limitano enormemente l'interazione dialogica sia in «verticale» (tra sistemi di scala territoriale diversa), sia in «orizzontale» (tra i diversi sistemi locali).

Tutto l'enorme patrimonio mondiale di conoscenze e valori locali è oggi costretto a tradursi nei codici riduttivi di un solo linguaggio e nei criteri valutativi di un unico calcolo, per poter circolare. Esso perde così gran parte della sua sostanza contestuale, e diventa controllabile e «valorizzabile» da pochi centri di potere, capaci di regolare i flussi delle reti globali, manipolando i mercati e l'informazione, senza curarsi della regressione generalizzata dei legami sociali, della violazione dei diritti e delle libertà sostanziali, dei rapporti squilibrati con gli ecosistemi locali, separando artificiosamente i loro problemi da quelli del *global change*.

Credo che sia un dovere professionale dei geografi non accettare acriticamente le auto-rappresentazioni trionfali della globalizzazione che il suo «pensiero unico» ci propone e cercare gli strumenti analitico-concettuali adatti a descrivere ciò che realmente capita. Credo che dovremmo offrire alle società e alle culture locali rappresentazioni efficaci, geografie che le aiutino a resistere ad affermare le proprie identità e ad attuare scambi dialogici verticali e orizzontali; a vedere nell'alterità e nella pluralità la ricchezza dei valori di cui ciascuno di noi dovrebbe sentire il bisogno.

Di fronte a questo compito la geografia regionale tradizionale mi pare non solo disarmata, ma addirittura controproducente. Essa riduce infatti la rappresentazione delle complesse relazioni tra società, culture, economie e poteri a un unico tipo di spazio di derivazione euclidea, interiorizzato attraverso pratiche cartografiche irriflessive, che portano a pensarlo come un'entità oggettiva¹⁵. Questa rappresentazione semplificata e ingenua della regionalità può tuttora assolvere a compiti elementari, di tipo essenzialmente tassonomico, ma a patto di essere ben conscia dei suoi limiti e non voler trattare aspetti complessi della realtà con modalità inadeguate e in definitiva mistificanti.

Per uscire da questi limiti occorrerà uno sforzo al tempo stesso di immaginazione creativa e di analisi, quale ogni impresa scientifica d'altronde richiede. Occorrerà anzitutto far riferimento a modelli concettuali capaci di trattare i sistemi complessi. Con essi bisognerà riuscire a rappresentare le dinamiche regionali come interazioni che si svolgono contemporaneamente nello spazio-ambiente locale, nello spazio delle relazioni di prossimità e in quello delle reti virtuali non condizionate dalla distanza fisica. Bisognerà anche rappresentare alle diverse scale (senza mai dimenticare quella basilare dei vissuti quotidiani) spazi relazionali molteplici, corrispondenti alle multi-appartenenze (e sovente multi-identità) dei soggetti locali e ricostruire le «geometrie variabili» delle reti e dei sistemi territoriali a cui essi appartengono ed entro cui agiscono. Occorrerà infine, evitare i determinismi (naturali, economici, storici), in modo da rappresentare la regionalità nel suo divenire ricco di contraddizioni e di potenziali conflitti, perciò aperto a differenti proposte, progetti, soluzioni.

Note

¹ Hirst P., J. Zeitlin, «Specializzazione flessibile e post-fordismo. Teorie, realtà e implicazioni politiche», *Meridiana*, n. 9, pp. 155-203, 1990; Maillat D., Quévit M., Senn L. (eds), *Réseaux d'innovation et milieux innovateurs: un pari pour le développement régional*, GREMI - Institut de Recherches Economiques et Régionales, Neuchâtel, 1993; Porter M.E., *Il vantaggio competitivo delle nazioni*, Mondadori, Milano, 1991; Krugman P., *Development, Geography and Economic theory*. The MIT Press, Cambridge, Mass, 1995. Più in generale: Conti S., *Geografia economica. Teorie e metodi*, Utet Libreria, Torino, 1996.

² Chesnais F. (a cura di), *La mondialisation financière. Genèse, coût et enjeu*, Syros, Paris, 1996; Adda J., *La mondialisation de l'économie*, 2 vol., La Découverte, Paris, 1996.

³ Tendenza teorizzata tra gli altri da K. Ohmae, *La fine dello Stato nazione. L'emergere delle economie regionali*, Baldini e Castoldi, Milano, 1996. Su altre posizioni P. Wetzl, *Mondialisation, villes et territoires*, PUF, Paris, 1996; J. Anderson, Ch. Brook e A. Cochrane (eds.) *A global world. Re-ordering political space*. The Open University, Oxford, 1995.

⁴ C. Schmitt, *Il nomos della terra*, Adelphi, Milano, 1991.

⁵ Risorse socio-culturali che caratterizzano in modo stabile un certo territorio, in quanto vi si sono sedimentate nel corso della storia come conseguenza dell'evolversi della società e dell'economia in relazione agli ecosistemi naturali locali. Per una disamina del concetto e della sua operatività analitica e progettuale si veda: Governa F., *Il milieu urbano. L'identità territoriale nei processi di sviluppo*, F. Angeli, Milano, 1997.

⁶ Non si tratta soltanto di soggetti «locali» in senso stretto, quelli cioè che abitano e operano unicamente entro il sistema locale, ma anche di soggetti appartenenti a reati sovra-locali con sedi nel sistema locale o ancora di soggetti locali ad appartenenza plurima, cioè a reti locali e sovralocali.



⁷ Quelle che nella letteratura sociologica e antropologica internazionale vengono chiamate *social networks*: v. Piselli F. (a cura di), *Reti. L'analisi dei network nelle scienze sociali*, Donzelli, Roma, 1995.

⁸ Lévy J., *L'espace légitime*, Presses de la FNSP, Paris, 1994; Bonami A., *Il trionfo della moltitudine. Forme e conflitti della società che viene*, Bollati Boringhieri, Torino, 1996.

⁹ Per una critica del concetto tradizionale di località nei processi di globalizzazione si veda anche D. Massey e P. Jess, *Is a place in the world? Places, cultures and globalization*, The Open University, Oxford, 1995; Harvey D., «From space to place and back again: reflections on the condition of postmodernity», in J. Bird et al (eds.) *Mapping the futures: local cultures, global change*, Routledge, London, 1993, pp. 3-29; Castells M., *The power of identity*, Blackwell, Oxford, 1997.

¹⁰ Wetz P., *Mondialisation ...*, op. cit.

¹¹ Berque A., *Médiance de milieux en paysages*, Montpellier, Reclus, 1990.

¹² Bonomi A., *Il trionfo ...*, op. cit., p. 105-106.

¹³ Deleuze G., Guattari F., *Qu'est-ce que la philosophie?*, Les Éditions de Minuit, Paris, 1992, in particolare p. 92 e 108 (trad. italiana, Einaudi, Torino 1996, p. 88 e 106).

¹⁴ Sul tema dell'universalismo occidentale rinvio a: Toulmin S., *Cosmopolis: the hidden agenda of modernity*, New York, The Free Press, 1990; Gadamer H., *L'eredità dell'Europa*, Torino, Einaudi, 1991 (ediz. originale: *Das Erbe Europas*, Frankfurt a.M., Suhrkamp, 1989).

¹⁵ Si rinvia alla serrata critica di F. Farinelli alla logica cartografica come logica della geografia neoclassica (F. Farinelli, *I segni del mondo. Immagine cartografica e discorso geografico in età moderna*, La Nuova Italia, Firenze, 1992) e al mio *Progetto implicito* (F. Angeli, Milano, 1995).

La ricerca Itaten (*)

Il programma di ricerche Itaten (i cui primi risultati sono stati pubblicati in A. Clementi - G. Dematteis - P.C. Palermo (a cura di), Le forme del territorio italiano, 2 voll., Roma-Bari, Laterza, 1996) è nato come contributo all'istituendo "Osservatorio permanente sulle trasformazioni territoriali" promosso dalla Direzione generale del Coordinamento territoriale del ministero dei Lavori Pubblici. La ricerca sugli assetti del territorio italiano si è proposta di utilizzare il contributo di molteplici università italiane al fine di elaborare giudizi e interpretazioni condivise riguardo alle principali trasformazioni degli assetti insediativi nazionali. Muovendo dall'idea che sono le identità locali a qualificare il modello di sviluppo urbano e territoriale italiano, la cui originalità è dovuta da sempre alla vitalità delle strutture decentrate, capaci di reinventarsi continuamente e di partecipare oggi da protagonisti ai processi di globalizzazione della economia e della cultura.

Il programma

(...) Itaten¹ è una iniziativa ambiziosa nelle sue intenzioni ma anche densa di difficoltà nel suo svolgersi. Vuole infatti offrire sintesi conoscitive commisurate alle esigenze del committente ma senza rinunciare alla libertà di approfondimento propria della ricerca istituzionale. Intende allestire una rete interistituzionale di strumenti analitici e interpretativi alla scala d'insieme, ma si scontra

con gli incredibili ritardi di una situazione in cui non sono disponibili neanche cartografie omogenee per l'intero Paese, e in cui chi detiene i dati si dimostra ben poco disponibile ad offrirne l'accesso anche alle istituzioni scientifiche pubbliche. Per di più è appesantita dalle proibitive condizioni che regolano la amministrazione della ricerca universitaria, che sembrano fatte apposta per scoraggiare la cooperazione tra le differenti sedi. E infine si misura con l'oggettiva complessità di una produzione collettiva della ricerca, che coinvolge differenti saperi disciplinari – dalla geografia alla analisi e alla pianificazione territoriale, dalla urbanistica alla architettura – e soprattutto una pluralità di gruppi di ricercatori locali dalle tradizioni scientifiche differenziate.

Pur con queste difficoltà, la macchina si è messa in moto, e oggi è in grado di presentare alcuni risultati delle ricerche in corso². Sono in particolare le prime restituzioni di una immagine del territorio italiano fondate sulla identificazione degli *ambienti insediativi locali*, una nozione introdotta da Itaten per dare conto di un nuovo modo di abitare e usare il territorio che sta rendendo obsolete le categorie abituali di città e campagna o di centro e periferia.

Per la verità si tratta di una categoria analitica ancora mal definita e ricca di ambiguità, adoperata al confronto con una realtà in rapido divenire e tuttora poco conosciuta, come quella che sta cambiando le città all'interno di un più generale processo di dispersione e di rimescolamento dal basso che investe il territorio e anche la società italiana contemporanea.

Nella ricerca Itaten, l'ambiente insediativo lo-

* L'articolo riprende le linee di un testo apparso su Urbanistica (rivista semestrale dell'INU, Roma), n. 106, gennaio-giugno 1996.



cale è diventato la chiave attraverso cui si è cercato di restituire la rete dinamica di relazioni tra quadri ambientali, matrici territoriali, forme dell'urbanizzazione e forme sociali che danno corpo a microregioni dotate di una riconoscibile e significativa identità complessiva. È bene peraltro rimarcare il carattere evolutivo e dinamico implicito in questa nozione, volendosi evitare l'errore di privilegiare i caratteri stabili che da sempre concorrono alla identificazione del territorio italiano, ma che oggi vengono messi alla prova da un mutamento di portata epocale, segnato dall'indebolirsi del ruolo delle prossimità spaziali e dall'estendersi delle interazioni con i circuiti globali resi accessibili dalla tecnologia e dalla economia contemporanea.

Così, cercando di sfuggire ai determinismi della geografia positivista, si è affidata la identificazione degli ambienti insediativi locali ad una combinazione ben temperata di osservazioni delle morfologie fisiche e sociali, di ricostruzioni prospettive dei processi all'opera e di riconoscimenti congetturali delle figure dell'innovazione che stanno dispiegandosi nel territorio e che sono destinate a modificarne l'immagine e il senso.

I risultati di questa interpretazione sono condensati nelle immagini dei territori regionali che vengono presentate in questo numero di Urbanistica. Sono risultati ancora largamente incompleti e suscettibili di ulteriori aggiustamenti, necessari anche per amalgamare le metodologie utilizzate in modi talvolta difforni dai diversi gruppi locali. Tuttavia, nel loro comporsi lasciano fin d'ora intravedere le linee quell'*Atlante delle Rappresentazioni* che costituisce un modulo fondamentale del futuro Osservatorio Permanente.

L'*Atlante* dovrà elaborare una immagine di insieme del territorio italiano muovendo dalla identificazione degli assetti regionali e degli ambienti insediativi locali, trattati con diverso grado di approfondimento a seconda della loro rilevanza nel contribuire alla trasformazione dello spazio regionale. Sarà un'immagine dinamica, costruita attraverso molteplici famiglie di rappresentazioni riferite soprattutto agli incroci tra morfologie insediative e morfologie economico-sociali, e alle 'figure del mutamento' a cui è affidato il compito di restituire la direzione dei processi in atto.

Una scelta di fondo che sostiene l'intera impostazione del programma Itaten è infatti la intenzione di avvicinare la interpretazione delle morfologie fisiche e sociali, due tradizioni di studio del territorio ancora assai distanti. È dal loro intreccio che ci si aspetta di comprendere qualcosa di più dalle trasformazioni in corso, in cui forme

delle città e forme di vita dei loro abitanti evolvono in modi talvolta imprevedibili e comunque mai associati deterministicamente. Ed è dunque a partire dalla analisi delle morfologie che si è cercato di estrarre gli ambienti insediativi più significativi per i singoli contesti regionali.

Immagine di insieme

Nella fase di avvio dell'Osservatorio, l'immagine di insieme del territorio italiano viene costruita attraverso il montaggio delle ricerche regionali. Peraltro, al fine di accelerare la confrontabilità delle diverse interpretazioni locali e di offrire un primo sfondo di riferimento comune, si sono avanzate contestualmente alcune ipotesi di assetto alla grande scala che anticipano la selezione degli ambienti insediativi più rilevanti.

La mappa dell'urbanizzazione desunta dai dati censuari del 1991 è stata la base su cui si sono appoggiate le nostre ipotesi di articolazione degli ambienti insediativi locali, attualmente al vaglio delle ricerche regionali³.

Si tratta di una mappa inedita, che visualizza con efficacia l'impressionante processo di molarizzazione degli insediamenti avvenuto in questi anni, soppiantando decisamente l'idea di un'Italia fatta dalle "cento città". Osservandola ci si rende conto che la fitta disseminazione dell'urbanizzato ha investito ormai intere regioni, dando luogo a macro formazioni insediative che con rarefazioni ed ispessimenti stanno ormai saturando le direttrici costiere e soprattutto l'intera pianura padana.

Sono i grandi segni della natura a conformare gli spazi dell'urbanizzazione. Il *grande arco prealpino* che disegna con chiarezza il denso cordone insediativo disteso senza soluzioni di continuità dal cuneese fino al friulano dove si chiude l'ampia falcatura montana. La *direttrice preappenninica*, segnata dalla antica via Emilia, affollata dalla sequenza di centri che con densificazioni e diradamenti si susseguono ininterrottamente da Piacenza fino a Rimini. La *dorsale adriatica*, che allinea l'alternarsi delle urbanizzazioni lungo i pettini vallivi e la costa delle regione centrale e le urbanizzazioni ad alveoli della penisola salentina. L'*arco ligure-toscano*, che si snoda lungo la costa tirrenica superiore fino alla foce dell'Arno, configurando una conurbazione lineare che trova il suo piede nella area metropolitana fiorentina. La *macroregione metropolitana tirrenica*, che tende a saldare le due grandi polarità di Roma e di Napoli attraverso la direttrice valliva del Sacco e

quella costiera tra la pianura pontina e la piana del Volturno. *L'arco etneo*, che dallo stretto di Messina scende fino al golfo di Augusta, ricentrando su Catania la stretta fascia costiera urbanizzata tra Reggio Calabria e Siracusa.

E poi altri segni minori, come le vallate interne del Chiana, del Tevere e della valle Umbra, che connettono debolmente la testata dell'arco ligure-toscano con le propaggini dell'area romana; le coste inferiori e superiori calabre; il palermitano che si prolunga verso il mazarese, il cagliaritano,.....

A ben guardare, questi diversi *corpi territoriali* appaiono come articolazioni di due grandi strutture morfologiche primarie, che inducono a rimettere in discussione le immagini adoperate abitualmente nel descrivere il funzionamento del territorio italiano. Non emerge infatti un'Italia configurata dai pochi intensi fuochi metropolitani, né dalla urbanizzazione continua delle due sponde tirrenica e adriatica, e neanche dalla grande T che ha fatto da spina dorsale al Paese, connettendo la direttrice padana alle capitali del centro e del mezzogiorno.

Piuttosto, sono le due grandi strutture primarie dell'arco tirrenico e della T che dalla Padania scende lungo l'Adriatico a conformare un assetto di insieme che sembra dar ragione all'idea di una penisola bifronte suggerita da Braudel ⁴.

Ciascuna struttura è composta da molteplici e differenziate morfologie dell'urbanizzato, che lasciano tuttavia intravedere due principi insediativi ben distinti. L'arco tirrenico, prolungato ormai lungo la riva mediterranea fino a Barcellona, è fondamentalmente conformato a chiazze, essendo dominante il modello della urbanizzazione polarizzata. Invece la T appare l'esito di una diffusione insediativa per direttrici, quasi che il fiume Po abbia potuto esercitare indirettamente un potere ordinatore analogo all'altro grande fiume mediterraneo, il Nilo, nonostante la radicale diversità delle condizioni ambientali, storiche e geografiche ⁵.

Si potrebbe continuare in questa descrizione che muove dalla forma del territorio, cogliendo ad esempio le diverse propensioni agli scambi dettate dalla geografia dei due segni primari: la T che si volge all'Europa centrale, alle regioni danubiane e al Mediterraneo orientale; l'arco che si proietta invece verso l'Europa del sud e il Mediterraneo occidentale.

Ma in questa fase iniziale della ricerca ITATEN, ad evitare che una costruzione intenzionale pieghi eccessivamente a sé la molteplicità delle situazioni insediative, conviene piuttosto concentrare

l'attenzione sulle articolazioni interne del territorio italiano, su quelle sue *stanze* che racchiudono le ricchezze della diversità condensate nel passato dall'immagine delle "cento città".

Da questo punto di vista la rappresentazione formulata appare ancora troppo aggregata, e dunque inadeguata per intercettare le molteplici identità locali che come aveva già intuito il Cattaneo sono fatte dalla *inseparabilità dei microcorpi territoriali* : ieri tra la città e il contado, oggi tra i nuovi luoghi dell'urbano e l'ambiente insediativo in cui sono immersi, capace di resistere tuttora alle poderose spinte alla despazializzazione che caratterizzano la cultura del tempo presente ⁶.

Con questo intendimento, ed utilizzando in prima approssimazione le categorie metodologiche sopra richiamate, si è disegnata la mappa degli ambienti insediativi locali, una sorta di *nomenclatura delle stanze del territorio* che condensano le situazioni di maggiore significatività per la trasformazione.

La tecnica di rappresentazione utilizzata allude alla impossibilità di tracciare confini precisi nel delimitare queste microregioni dell'abitare, immerse in una rete di relazioni plurime e a scale differenti da quelle locali fino a quelle internazionali. Intende inoltre affermare la irriducibilità delle singole identità locali ad astratte categorie tipologiche di cui spesso si è abusato negli studi territoriali.

Il risultato è una interpretazione del territorio italiano che mette in luce circa centoventi unità ambientali-insediative, di scala generalmente sub-provinciale, ma di dimensioni assai eterogenee.

Ambienti locali e grandi corpi territoriali

Incrocando la identificazione dei grandi corpi territoriali con quella degli ambienti locali si ottiene una immagine plausibile degli assetti insediativi del Paese.

La regione del Po, la più densa di situazioni ritenute significative, si articola nei tre ambiti dal diverso impianto morfologico già riconosciuti: l'arco prealpino, la direttrice preappenninica e l'invaso vallivo propriamente associato al fiume. Nell'arco prealpino la disposizione degli ambienti – che appaiono peraltro profondamente eterogenei tra loro – ribatte fedelmente le condizioni della natura, allineandosi lungo il pedemonte con poche eccezioni dovute alla rotazione di alcune valli del quadrante occidentale e allo sfrangiarsi dell'arco in corrispondenza della pianura veneta. Particolarmente complessa è poi la situazione



dell'area milanese, dove entrano in tensione due strutture morfologiche di forza equivalente: l'arco prealpino e la polarità centripeta della metropoli. Si genera così un campo di interferenza di differenti principi generatori che si traduce nelle nuove e intricate conformazioni messe sotto osservazione dagli studi più recenti. Meno articolata è la struttura interna alla regione fluviale, dove il potente corridoio che prolunga l'asse del Brennero non sembra ancora aver esercitato effetti determinanti per gli assetti insediativi. Mentre per la direttrice preappenninica ritorna una riconoscibile complementarità tra la configurazione degli ambienti locali e le condizioni della natura.

La direttrice Emilia sembra allungarsi verso la costa adriatica in una visibile continuità dell'urbanizzato. Ma qui cambiano sensibilmente i caratteri territoriali, dando luogo ad una formazione definita da una specifica morfologia insediativa, sociale ed economica. Il numero e la disposizione degli ambienti locali ne è determinata di conseguenza, riproducendo fedelmente l'alternanza di valli e di tratti costieri.

Meno articolate per contro appaiono le situazioni di costa in Puglia, dove le strutture ambientali e insediative appaiono relativamente più omogenee; e anche in Liguria, seppure in un contesto assai diverso che rinvia il loro riconoscimento ad una lettura di grana più fine.

Infine, le grandi regioni metropolitane del centro. Gli ambienti locali si intrecciano al loro interno secondo configurazioni che appaiono più difficili da decifrare, ma che comunque si allontanano sempre di più dal modello del nucleo centrale e delle corone concentriche che permangono nelle rappresentazioni più convenzionali assunte spesso a base degli studi per la pianificazione delle aree metropolitane. Questo accade per Roma, dove stanno formandosi vere e proprie conurbazioni decentrate nel nordest, ai piedi dei colli albani, e nella fascia costiera. E ancora di più per Napoli, sottoposta ad un processo di intenso sviluppo della piana retrostante e della fascia di penetrazione dell'Irpinia che tende a spostarne il centro di gravità complessiva.

Quale è in definitiva la rappresentazione del territorio italiano che emerge da questa prima fase della ricerca Itaten?

Non più insieme gerarchizzato di fuochi urbani e metropolitani in cui si caricano i valori di centralità e di rappresentatività e di aree periferiche irradiate dai fuochi centrali, una deriva di

quell'Italia "delle cento città" che ha tenuto a lungo il campo nella letteratura e nell'immaginario collettivo.

Piuttosto, un insieme di territori a forte diffusione insediativa, con 'microregioni dell'abitare' non interpretabili solo in funzione dei fuochi più intensi, ma anche come esito delle crescenti interazioni tra sfere locali e sfere globali; e comunque marcatamente diversificate nei loro caratteri interni in ragione delle differenti morfologie fisiche e sociali, nonché delle diverse sedimentazioni storiche di cui sono espressione.

Un insieme di *stanze del territorio* in stato permanente di interazione reciproca, che decompongono e ricompongono assetti ereditati dalla storia ma immersi in un nuovo contesto di relazioni che ne mutano il senso e le prospettive di cambiamento per il futuro.

Questa immagine, allo stato presente, è poco di più che una nostra ipotesi. Proveremo quanto prima a saggiarne la plausibilità e la stessa legittimità.

Note

¹ La struttura organizzativa della ricerca ITATEN è articolata in 16 unità regionali, espresse dalle università locali: Bari, (responsabile D. Borri); Bologna (C. Monti); Cagliari (G. Macciocco); Firenze, (R. Innocenti); Genova, (B. Gabrielli); Milano, (A. Lanzani); Napoli, (A. Belli); Palermo (B. Rossi Doria); Perugia, (S. Camicia); Pescara, (G. Barbieri); Potenza (Las Casas); Roma, (S. Menichini); Reggio Calabria, (M. Sernini); Torino, (A. Spaziant); Trento, (C. Diamantini); Venezia, (B. Secchi). Il coordinamento è delle università di Chieti, Milano, Torino (rispettivamente A. Clementi, P. Palermo, G. De Matteis).

² Un quadro più complessivo della ricerca è illustrato in A. Clementi, G. De Matteis, P. Palermo (a cura di), *Le forme del territorio italiano*, vol I: temi e immagini del mutamento; vol II: ambienti insediativi e contesti locali, Laterza, Bari, 1996. Sono state inoltre prodotte 20 monografie regionali, di cui due (Abruzzo e Trentino-Alto Adige) in corso di pubblicazione.

³ La cartografia dell'uso del suolo a copertura nazionale è stata realizzata tra il 1990 e il 1994 dal consorzio ITA per conto dell'Istat. È stato utilizzato il rilevamento dal satellite Spot integrato dal rilevamento Landsat 5. Alcuni problemi inerenti la tecnica di decodificazione delle immagini e di classificazione degli usi urbani fanno ritenere leggermente sovrastimate le previsioni di sviluppo degli insediamenti.

⁴ F. Braudel, *Il Mediterraneo*, Bompiani, Milano, 1987.

⁵ Si veda al riguardo A. Clementi, *Città mediterranee*, in: AA.VV. *Mediterraneo, Città, Territorio, economie alle soglie del XXI secolo*, a cura di L. Bellicini, Credito Fondiario - Cresme, Roma, 1995, vol. I, pp. 267 e segg.

⁶ C. Cattaneo, *La città considerata come principio ideale delle istorie italiane*, in *Scritti storici e geografici*, a cura di G. Salvemini e E. Sestan, Le Monnier, Firenze, 1957.

Gli strumenti della statistica per una “semplificazione” della complessità regionale

Questo intervento vuole rendere ampia testimonianza e riconoscimento di quanto gli studiosi di geografia regionale siano andati avanti nell'approfondimento dell'idea di regione, nelle nuove concettualizzazioni ardite che sono state proposte, nel modo pieno di fantasia creativa che si ripropone di rendere il complesso e molteplice in semplice o, quanto meno, di ricondurlo a fondamentali schemi interpretativi.

Certo, le argomentazioni svolte finora fanno molto riflettere ed è difficile sfuggire ad un senso di impotenza personale nel riuscire a stabilire quali delle formulazioni fin qui suggerite, siano suscettibili di verifica e quali costituiscano, come dire, fughe in avanti che fanno balenare interpretazioni e comprensioni di scenari, ma che appaiono difficilmente verificabili. Vero è che le trattazioni si sono strutturate su scenari a diversi livelli territoriali che consentono di delimitare il campo. Tuttavia, non sono mancati interventi, come quello di Spinelli che appaiono come fughe in avanti, come generalizzazioni (“la regione infrange l'idea di frontiera”) che attendono studi severi tesi a testimoniare, la verosimiglianza. C'è il pericolo, altrimenti, che circolino nei recinti scientifici opinioni e teorie che hanno poco diritto di cittadinanza.

Per esemplificare, si farà riferimento alle affermazioni di Berry sulla controurbanizzazione, affermazioni che facevano pensare ad una fuga degli abitanti dalle città che ne avrebbe dovuto causare, sia pure nel lungo periodo, la morte o, quanto meno, la perdita del potere di polarizzazione. Non sono mancati gli entusiasti adepti di tale ipotesi che, sulla base di poche e generiche,

oltre che improprie, misure hanno sostenuto che il fenomeno si stava rapidamente verificando anche in Italia. Ma quando, da un lato, si è abbandonata l'identificazione della città con il comune in cui era situata e, dall'altro, si sono andati a misurare gli andamenti dei quozienti di immigratorietà e di emigratorietà riferite ai successivi decenni intercensuari, si è scoperto che la popolazione cittadina non cresceva più non tanto perché aumentava la proporzione di emigranti, quanto perché era calata decisamente quella degli immigranti. Ciò accadeva per molti motivi: innanzitutto perché le attività industriali non venivano più localizzate nelle città o nei suoi pressi, ma soprattutto perché, coll'aumento della motorizzazione di massa, veniva a crearsi uno iato fra residenza e presenza in città. Senza contare poi che possono rivelarsi fallaci tutte quelle misure che concentrano la loro attenzione sulle città e dintorni, ma dimenticano di inquadrarle in confini territoriali più ampi nei quali le variazioni demografiche possono essere causate da più generali motivi.

Talvolta la fantasia creativa spinge a trascurare le verifiche empiriche, spesso perché le intuizioni e le teorizzazioni successive appaiono veramente brillanti. Tuttavia, la ricerca scientifica richiede sempre che ci si proponga di falsificare le teorie. E ciò, almeno nel caso italiano, ed almeno per quanto attiene alle possibilità di pensare alla regionalizzazione del territorio nazionale, non sembra sia stato fatto a sufficienza. Tanto è vero che, al di là di tentativi “amministrativi” più o meno opachi, non mi sembra che esista una “regionalizzazione” del nostro Paese o, perlomeno, che manchi una



continua sua monitorizzazione. Certo, le elaborazioni sono complicate e costose. Se ne può dare testimonianza avendo predisposto un modello di individuazione di regioni od aree urbane, basato su una concettualizzazione di tipo funzionalista. Ebbene, il lavoro non si è potuto effettuare per tutta l'Italia, dato che il costo dell'elaboratore sarebbe risultato proibitivo. Tuttavia, ciò che non è possibile realizzare per un privato studioso lo potrebbe essere a livello delle istituzioni.

E così, con il gran parlare di federalismo che adesso si fa, nel dibattito esistente, mi sembra che la componente geografica, che pure ha studiato tali problemi con grande acutezza e fornendo notevoli suggestioni dal punto di vista teorico, risulti assente da quello pratico.

E, a testimonianza di ciò, si assisteva ad una esposizione di un illustre parlamentare uscito dalla Lega nord, che trattava di suddivisione dell'Italia facendo riferimento ad una suddivisione che, forse, appare comoda dal punto di vista pratico, ma pigra ed insufficiente dal punto di vista concettuale: quella della provincia.

Occorrerebbe che la componente geografica, i cui indubbi meriti nella impostazione del problema della regionalizzazione nessuno nega, fosse più presente nel dibattito concreto sul modo di effettuarla. Si dice ciò sommessamente, in quanto studioso di statistica e impegnato nel tentativo di valutare taluni problemi concreti del Paese, pur non disconoscendo l'importanza e la posizione centrale della teoria.

Relazioni globali e identità locali

“...poeticamente abita l'uomo...”
(Holderlin, *Stuttgarter Ausgabe*, 2,1
Heidegger, 1976-1985, pp. 124-138)

1. Dieci anni orsono ebbi a chiudere un saggio su *La regione come spazio politico ed elettorale* (1987b) in modo ambiguo e per nulla conclusivo affermando che “se la regione, fuori dei quadri istituzionali, mostra tante indeterminanze, forte è la tentazione di contentarsi di soluzioni formali...ma non lo consente il fatto che questa specie di ‘scatola nera’ produce effetti sociali”. Ebbene, da allora il livello di ambiguità a proposito della regione si è ancora più elevato, poiché mai come oggi – in seguito alla caduta del muro di Berlino, ipotizza Campione, ma forse le ragioni risiedono più generalmente altrove, come cercherò di mostrare – i quadri territoriali formali, a cominciare dagli stati, sono stati messi in crisi da tensioni interne o esterne, tensioni molteplici e variamente dimensionate e direzionate, così da far sembrare addirittura disperante l’eterno tentativo della geografia di distinguere e identificare tratti significativi di territorio. Ciononostante proprio in tale contesto si è estesa come non mai, anche al di fuori della disciplina, la “ricerca della regione”; mai come oggi sono stati più discussi, negati e però anche presenti e pesanti i confini. Internet non ha cancellato i “cavalli di Frisia” dalla faccia della Terra, né la globalizzazione dei consumi ha volatilizzato le (pretese di) individualità etno-culturali: microelettronica in rete e distribuita e riscoperta di radici etniche, culturali e persino folkloriche stanno insieme come i contrari di Bohr nello spazio contemporaneo.

La relazione di Campione si mostra allusiva e provocatoria fin dal titolo – *Una nuova regionalità?* – che contiene almeno tre segni di ambiguità: nel sostantivo, che rifugge dal livello tecnico-intellettuale della “regionalizzazione” come da quello politico-ideologico del “regionalismo” per attingere a livelli più profondi e meno definiti di pensiero e di percezione, il che rende *ex ante* problematica ed ardua la ricerca della “nuova” regionalità; infine, nella puntatura interrogativa della proposizione, che ne fa un aforisma e il suo contrario.

Il fatto è che, se da un lato l’epoca attuale sembra essere teatro della definitiva banalizzazione dello “spazio contenitore”, per effetto delle nuove distanze/vicinanze virtuali introdotte dalle reti, dall’altro i luoghi-nodi (isolati o connessi che siano, nello spazio reticolare) vengono continuamente rivendicati, usati, trasformati e solo marginalmente o apparentemente negati dai processi economico-sociali.

Tutto questo ha importanti riflessi sul piano della regione istituzionale, a partire dallo stato, che conosce oggi un duplice ordine di tensioni critiche: da un lato una tendenza alla frammentazione su base autonomistica, guidata da esigenze etno-culturali o semplicemente economiche; dall’altro un processo di internazionalizzazione, che riveste ormai gli aspetti della globalizzazione e tende a destrutturare il territorio, trasformandolo in spazio reticolare, dove le relazioni prescindono in larga misura dalle contiguità spaziali.

2. Grazie alle innovazioni tecnologiche, le distanze interspaziali vanno rapidamente riducen-



dosi, seguendo quel processo ben noto che va sotto il nome di "convergenza spazio-temporale". I luoghi, divenuti nodi di una rete (di comunicazione, di relazione), "si ravvicinano" nello spazio-tempo, che è ormai la sola dimensione che conta, al di là dello spazio assoluto.

La questione a questo punto è: lo spazio di rete, oltre a ravvicinare i luoghi-nodi, li banalizza? e la risposta è evidentemente assai complessa, sia sul piano positivo che su quello normativo, ma è in ogni caso evidente un elevato grado di contraddittorietà nel processo di omologazione interspaziale che informa in maniera solo apparentemente univoca la società contemporanea.

La questione va analizzata con riferimento al lungo periodo e investe l'essenza stessa del processo di modernizzazione.

Il modernismo conosce un'intima e costante contraddizione tra il particolarismo e l'universalismo (Harvey, 1993): lo spazio esplorato dei tempi moderni, che è finalmente possibile fissare con tecnica e precisione sulla carte geografiche e che, grazie al telerilevamento, si lascia scrutare con sicurezza nei suoi lineamenti fisici anche alla grande scala, per altro verso, nelle sue dimensioni socio-culturali, si mostra con sempre maggior evidenza relativo e in movimento, secondo modalità e velocità solo parzialmente intrinseche e note: si manifesta come una sorta di iperspazio a molte dimensioni, endogene ed esogene, parziali e globali, percepite in modo confuso e contraddittorio a livello individuale, solo parzialmente socializzate e poco governabili politicamente.

Una rappresentazione sintetica di questo quadro così complesso viene approssimata attraverso il noto modello diadico del *globale/locale*, che, a differenza del vecchio paradigma *centro-periferia*, ha il vantaggio di implicare un senso direttamente evocativo dello spazio ed esplicitamente interscalare, sebbene proponga un eccesso di semplificazione rispetto ai molteplici livelli dello spazio relativo e dinamico del reale – mondiale, internazionale, nazionale, regionale, locale (urbano o altro), ecc. – variamente connessi in reti non rigidamente gerarchizzate né condizionate da vicinanze e contiguità.

Occorre poi aggiungere che, mentre da un lato la diade che mette a confronto il locale con il globale sembra suggerire una (probabile) subalternità del primo al secondo, dall'altro lato proprio l'apparente e minacciosa ineluttabilità della globalizzazione sta dando fiato alla visione localistica del mondo, sostenuta e giustificata dal fatto che il luogo produce – o sembra produrre – identità sociali e capacità di controllo, particolarmente

desiderabili in un contesto complesso, che ha tutte le apparenze della caoticità incontrollabile.

La tentazione del luogo come rifugio e mito autoesaltante, lungo la via della modernizzazione, è dietro l'angolo, come ben vedeva Heidegger quando affermava: "La Russia e l'America sono la stessa cosa, la stessa deprimente frenesia tecnologica, la stessa organizzazione assoluta dell'uomo medio. In un momento in cui l'angolo più remoto del globo è stato conquistato dalla tecnologia ed è aperto allo sfruttamento economico, in cui ogni evento, indipendentemente dal luogo e dal momento in cui accade, può essere comunicato al resto del mondo alla velocità desiderata, in cui l'assassinio di un re di Francia e una sinfonia a Tokio possono essere 'vissuti' simultaneamente, in cui il tempo non è ormai altro che velocità, istantaneità e simultaneità, e il tempo in quanto storia è scomparso dalla vita di tutti i popoli... una domanda ci perseguita come uno spettro: a che scopo? fino a dove? e poi?" (Harvey, 1993). Come non condividere fin qui? Ma poi Heidegger prosegue: "Tutto ciò implica che questa nazione, una nazione storica, deve portare se stessa e la storia dell'Occidente oltre il centro del loro futuro 'accadere' e nel regno primordiale dei poteri dell'essere"; e alcune righe più avanti, attribuendogli il merito del progetto, il filosofo tributa al "Führer Adolf Hitler un triplice *Sieg Heil!*".

Il punto di vista heideggeriano fornisce una interessante lettura non-marxiana dei ricorrenti conflitti del mondo moderno, che non sarebbero dunque tanto e solo prodotti "oggettivi" delle sovraccumulazioni derivanti dagli squilibri sociali (e territoriali) dello sviluppo capitalistico, quanto piuttosto esiti di ricerche delle radici locali della realizzazione dei destini nazionali. La riduzione delle distanze, ottenuta attraverso la velocizzazione delle comunicazioni formalizzate, così come l'omogeneizzazione dello spazio, ottenuta attraverso la commercializzazione della proprietà fondiaria e del lavoro (Becattini, 1979; Raffestin, 1984), costituiscono esiti evidenti ed importanti del progresso tecnologico e capitalistico, ma è proprio in questo quadro che il luogo può essere pensato come categoria dello spirito e della cultura in opposizione allo spazio, così come l'essere si oppone al divenire.

I progressi – innegabili – della scienza e della tecnologia, coniugati al "mito" del sangue e del suolo, della razza e della patria, possono portare facilmente ad atteggiamenti di modernismo nazionalistico, che nel nazionalsocialismo tedesco hanno avuto forse il caso più clamoroso ma non certo l'unico. Da letture geopolitiche di questo

tipo possono nascere conflitti supportati non soltanto da miti di "superiorità" nazionale, ma anche di "liberazione" o di "diversità" nazionale, più distruttivi di qualsiasi lotta di classe. Di recente, il fondamentalismo islamico sembra voler rifuggire, in nome di un "mitico essere", anche dagli strumenti della modernità, sebbene i comportamenti sociali e i contenuti delle relazioni internazionali siano di fatto (e ovviamente) contraddittori: mi riferisco, ad esempio, al recupero del ruolo tradizionale della donna in società che partecipano ampiamente ai giochi della finanza internazionale, grazie ai profitti petroliferi, o esigono di adire alle scoperte più avanzate in campo medico-sanitario.

Più in generale, i codici locali della conoscenza e del comportamento vengono oggettivamente indeboliti, al di là delle intenzioni localistiche e delle percezioni delle società locali, dalla globalizzazione dell'informazione e dei mercati.

3. Le testimonianze degli intimi rapporti che intercorrono fra la convergenza spazio-temporale, la (ri)organizzazione territoriale e la mitizzazione dei luoghi sono autorevoli, a cominciare da Heidegger, nel cui pensiero il tema dello spazio/tempo e della modernità nel quadro dell'esistenza è ricorrente e molto significativo.

Nel discorso su *La cosa*, scritto nel 1954, Heidegger (1976, pp. 109-124) afferma: "Tutte le distanze nel tempo e nello spazio si accorciano... Il culmine dell'eliminazione di ogni possibilità di lontananza è raggiunto dalla televisione, che ben presto coprirà e dominerà tutta la complessa rete delle comunicazioni e degli scambi tra gli uomini... Ma questa fretta di sopprimere ogni distanza non realizza una vicinanza... Una piccola distanza non è ancora vicinanza... Questo confondersi di tutto nell'assenza di distanza non è forse... inquietante...?" (*Ibidem*, pp. 109-10).

Nella conferenza su *Costruire abitare pensare*, tenuta nel 1951 al Secondo Colloquio di Darmstadt su *Uomo e spazio*, Heidegger (*Ibidem*, pp. 96-108) è ancora più incisivo, dimostrando l'etimologia comune dell'essere (*bin* = sono, *bist* = sei), del costruire e dell'abitare, del coltivare e del proteggere (*bauen*) e deducendone che l'essenza dell'Essere è l'Abitare e il "salvare la Terra". Altre penetranti proposizioni riguardano il rapporto fra lo spazio e i luoghi: questi ultimi sono "fatti" dagli edifici (*Bauten*), i quali a loro volta "dispongono" uno spazio, nel quale i luoghi non sono che dei punti, rispetto ai quali si può calcolare la distanza: lo *spatium* latino, appunto. Il "senso" della distanza, dunque, deriva precisamente dal senso dei punti

fra i quali è misurata e, infine, dal senso dei luoghi che a quei punti corrispondono. Dall'altro lato, è ben vero che dello *spatium* possono essere rilevate altre misure e lo spazio stesso ridursi, attraverso un processo astrattivo, ad una molteplicità di relazioni aritmomorfiche con un qualsivoglia numero di dimensioni, ma in questo spazio "non troveremo mai dei luoghi" (*Ibidem*, p. 104).

Introducendo poi l'uomo nel ragionamento, Heidegger arriva ad affermare: L'"autentica crisi dell'abitare" non consiste nella mancanza di abitazioni, bensì nella "sradicatezza" (*Ibidem*, p. 108)

Harvey (1993, pp. 319 e segg.) evidenzia invece come dalla prima crisi di sovrapproduzione capitalistica, che risale al 1847-48, sia derivata una crisi di rappresentazione a sua volta fondata nel radicale cambiamento del senso dello spazio e del tempo nella vita economica, politica e culturale. La visione del tempo progressivo dell'Illuminismo entra in quel periodo in crisi e non a caso nelle analisi sociali si comincia a parlare di "tempo ciclico" e di "tempo alternante"; ma soprattutto entra in crisi il senso del tempo fisico e sociale, recentemente acquisito dal pensiero illuministico. Contemporaneamente, anche la questione dello spazio si carica di incertezze e di contraddizioni: le rivoluzioni politiche che scoppiano improvvisamente e simultaneamente in diversi paesi dimostrano che il livello di integrazione spaziale raggiunto dall'Europa la rende vulnerabile rispetto alla formazione di crisi simultanee. L'incertezza dello spazio e del luogo assoluto, la coscienza della loro mutevolezza e relatività sono subito evidenti, sia sul piano politico che sul piano culturale. Il nazionalismo e l'internazionalismo si trovano a costituire due effetti sincronici, nei luoghi e nello spazio dell'Europa, di una medesima crisi finanziaria che ben presto viene a configurarsi come crisi sociale e, infine, come crisi di rappresentazione del mondo. Non a caso compaiono a quel tempo – osserva Harvey – i primi quadri impressionisti, con i quali Manet comincia a decomporre lo spazio e la luce, le poesie di Baudelaire, i romanzi di Flaubert con la loro particolare struttura narrativa – sincrona e molteplice – dello spazio e del tempo.

Contemporaneamente il capitalismo lancia un'offensiva senza precedenti alla conquista dello spazio, attraverso una massiccia ondata di investimenti a lungo termine che si sostanzia in reti moderne di comunicazione, attività editoriali e culturali ampiamente implicate nella rappresentazione dello spazio, come la fotografia, la topografia, ecc.. Lo spazio/tempo subisce un'enorme



compressione, ma lo spazio, grazie alla tecnologia, finisce col sembrare più dominato e meno influente del tempo nella vita economica, un convincimento che segnerà profondamente e stabilmente la teoria sociale.

Nel mondo dell'arte si abbandona lo spazio omogeneo della prospettiva lineare per adire al cubismo; nel mondo politico, il disprezzo per il passato e le antiche forme spazio-culturali porta all'organizzazione di nuovi spazi, più consoni alle esigenze della modernità – in particolare alle esigenze della più libera circolazione di capitali – e insieme orientate alla ricerca di nuove identità e nuove cesure.

Ma quanta importanza ebbero i confini, nella seconda metà del XIX secolo e nei decenni che portarono allo scoppio della prima guerra mondiale! Harvey porta prove molteplici e convincenti che di fatto "l'identità del luogo fu riaffermata in mezzo alle crescenti astrazioni dello spazio" (p. 328), ovvero si manifestò da allora la "tendenza a privilegiare la spazializzazione del tempo (Essere) rispetto all'annullamento dello spazio attraverso il tempo (Divenire)", in coerenza con le (pretese) "diversità spazializzate" del nostro oggi post-modernista. Allora su queste basi si costruirono gli stati moderni; oggi su argomentazioni geopolitiche analoghe, sebbene rapportate a spazi diversi (sovra o infranazionali), quei medesimi stati stanno entrando in crisi.

È però vero anche il contrario: che nessun luogo riesce ad "essere" a prescindere dal "divenire" del tempo. Mi è parsa molto significativa una dichiarazione fatta dal Dalai Lama in un'intervista rilasciata alla stampa: interrogato sulla situazione e i destini del Tibet, uno dei luoghi più mitici del mondo, il Dalai Lama deprecava il rapido decadimento della cultura, dell'etica e della religione tradizionali, che tanto profondamente improntavano di sé il suo paese, ma aggiungeva anche un'assunzione di responsabilità personale per l'eccesso di chiusura e di staticità del Paese, che probabilmente aveva costituito una leva sia per l'invasione da parte della Repubblica Popolare Cinese sia per la rapida destrutturazione delle norme tradizionali.

I nazionalismi, in uno scenario di questo genere, si collocano quindi in una posizione doppiamente contraddittoria: da un lato perché non corrispondono ad una forte capacità regolatrice delle scelte e delle decisioni nel quadro della globalizzazione, dall'altro perché, collocandosi al livello statale, non corrispondono che in misura esigua alle formazioni sociali più direttamente portatrici di identità e di progetto.

4. La convergenza spazio-temporale ha come limite e meta la costruzione del "villaggio globale", secondo una metafora che è ormai entrata nel lessico comune e costituisce una rappresentazione dello spazio largamente condivisa nel campo dell'analisi economica sulla globalizzazione, intesa come processo di attenuazione delle differenze territoriali (nazionali o regionali), attraverso la standardizzazione dei prodotti, della produzione e delle informazioni che stanno alla base del processo di decisione.

Ma proprio nel campo del pensiero economico sulla globalizzazione si è configurata anche un'interpretazione del suo significato in qualche misura opposta a quella che fa riferimento alla riduzione delle differenze nel villaggio globale, in quanto viene messa in luce la crescente varietà dei modelli di consumo e di organizzazione produttiva, insieme con l'importanza delle differenze nazionali e locali dei modi e dei *milieu* della produzione (Porter, 1991). La crescente flessibilità nell'organizzazione della produzione esige e risiede in più complessi rapporti fra impresa, ambiente locale e mercato globale, sostanziati da norme di regolazione, reti di relazioni e, sul piano effettuale, da una progressiva smaterializzazione del processo produttivo e da una crescente terziarizzazione della produzione. Il contesto delle relazioni si configura sempre di più come globale e/o locale, mentre la regolazione si colloca ancora essenzialmente a livello nazionale, con una sfasatura patente e sempre più frequentemente contestata o evasa.

Se il governo globale dell'economia sembra lontano dal realizzarsi – e neppure troppo auspicabile – la necessità di un miglior raccordo a livello sub-nazionale fra relazioni e regolazione chiede precisamente una riflessione sul senso della "regionalità" nel quadro globale/locale. La dimensione spaziale e localizzata delle relazioni di impresa, pur nel contesto globale, chiede che il territorio di riferimento abbia (o assuma) carattere di sistema regionale, nel senso già elaborato dalla teoria geografica della regione (Vallega, 1976 e 1982). Il territorio locale deve essere in grado di *agire* in modo autoriferito e (almeno in parte) autoregolato nello spazio economico globale: per realizzare ciò lo stato-nazione deve calibrare il proprio ruolo regolativo sull'obiettivo di agevolare e non frenare tale sviluppo locale auto-centrato.

Non è chiaro se lo sviluppo endogeno territorialmente fondato costituisca una tendenza in via di rafforzamento o una tendenza debole, nel senso che lo sviluppo autoreferenziato di alcuni

distretti industriali, aree urbane e poli tecnologici – i sistemi territoriali “vincenti” sui quali si appuntano le ricerche positive sullo sviluppo endogeneo – riguarderebbe soltanto alcuni punti forti relativamente rari, all’interno di un processo generale che vede “vincere” le grandi reti e le logiche spaziali. Concordo però con chi ritiene (Lipietz, 1993) che in questo caso lo sviluppo endogeno rivestirebbe caratteri di desiderabilità, in quanto strumento di riappropriazione del proprio sviluppo economico-sociale da parte degli attori locali – e quindi sociali – in contrasto con le tendenze economiche dominanti. Ciò è tanto più importante in un contesto nel quale:

a) i processi economici macrosenziali (al limite, globali) si mostrano attenti alle differenze territoriali, per fruire delle corrispondenti economie esterne già consolidate (Tinacci Mossello, 1987b), mentre non sembrano curarsi di mantenerne la vitalità e lo spessore storicizzato;

b) l’appropriazione delle vicende storico-sociali che le riguardano da vicino, da parte delle popolazioni che “abitano” la Terra, si presenta come un’esigenza sempre più sentita e diffusa, sia nelle aree economicamente avanzate che in quelle più povere.

Nel punto a) si colloca un altro paradosso dello sviluppo capitalistico, quello che consiste nell’abbattere le barriere spaziali e, contemporaneamente, nello spingere alla differenziazione localistica: “Il risultato è rappresentato dalla produzione di frammentazione, insicurezza e sviluppo effimero squilibrato in un’economia mondiale estremamente unificata di flussi di capitali” (Harvey, 1993, p. 361).

Importanti effetti di varietà-somiglianza si possono produrre anche attraverso le immagini, come quelle che diffondono informazione attraverso le televisioni via satellite in tutto il mondo. L’effetto-*collage* che ne deriva si ripropone in qualche misura anche nell’azione politica, sempre più composta di *single issues*, ma, quel che più conta dal nostro punto di vista, produce indirettamente l’effetto di ricerca di identità centrate sul luogo, che hanno il pregio di far precipitare il *collage* in una sorta di certezza esperienziale condivisa con gli altri abitanti dello stesso luogo.

Per quanto riguarda il punto b), se è vero che il luogo (la regione) produce o sembra produrre identità sociale e capacità di controllo, è anche vero che al desiderio o alle intenzioni di sviluppo endogeno non sempre corrispondono adeguate capacità progettuali e che sovente le esigenze delle società locali vestono i panni della rivendicazione o del mito, ma proprio per questo gli stati

nazionali devono aprire a decentramenti più accentuati e battere la strada del federalismo.

5. Comincia ormai a profilarsi, credo, quale sia la risposta di chi scrive alla questione posta – *Una nuova regionalità?* – risposta giocata sul tasto della desiderabilità, piuttosto che su quelli della positività o della norma, poiché non è chiaro dove stanno andando le cose e non è dato governarle.

Sembra a chi scrive che la risposta più congrua all’esigenza di costruire una “regionalità” fondata su identità senza fissismo né chiusura e cambiamento senza omologazione né dipendenza non possa che rifarsi al territorio e alla sua capacità di organizzarsi in sistema, alla scala più opportuna per sviluppare conoscenza partecipata e progetti condivisi. Se il mercato non può essere espunto da tale proposta – anzi non può che essere assunto, almeno in questa fase storica – deve essere altresì chiaro il suo ruolo più nichilista che costruzionista nei confronti delle società territoriali, le quali rischiano di essere ridotte a simulacri mitici di se stesse, ma non possono in ogni caso essergli chiuse, pena l’isolamento e il declino. Sappiamo, ed è stato ribadito anche in questa sede, che la sola possibilità data al sistema socio-territoriale di “navigare” nel contesto dell’economia di mercato è quella di possedere un codice forte e adeguato, che gli fornisca capacità autoreferenziali, ma sappiamo anche che queste capacità sono relativamente rare.

D’altronde, non credo che il funzionamento dell’economia di mercato sia in grado di fornire un obiettivo al progetto di sviluppo globale, così come non credo (gusti a parte) alla realizzabilità del modello storicistico rostowiano, foriero di grandi consumi di massa generalizzati, più di quanto creda al modello storicistico marxiano (di cui la storia si è già incaricata di mostrare i limiti). E’ inoltre evidente, sul piano psico-sociale, la diffusione di una crescente insicurezza rispetto al futuro, persino nei paesi più ricchi, insicurezza che non solo e non tanto *viene* dal mercato, quanto piuttosto *va* verso il mercato, costringendo a piccole cifre gli indicatori di crescita economica.

È un’incertezza che non si misura tanto sulle aspettative di reddito, quanto su timori più profondi, quali quello della disponibilità del lavoro per i figli, della continuità del progresso, del mantenimento (almeno) del benessere. Il senso del futuro sembra collocarsi dunque ad un livello più generale di quello dell’economia di mercato, più prossimo a quello dello sviluppo sostenibile,



rispetto al quale il funzionamento e la crescita del mercato sono persino sospettati di rivestire ruoli di conflittualità, se non di antinomia.

E la condivisione del progetto di sviluppo sostenibile, alla quale sembra difficile sottrarsi – sul piano razionale prima ancora che sul piano politico (Tinacci Mossello, 1995) – getta una luce nuova sul senso sia del livello globale che del livello regionale/locale, proponendo l'azzeramento delle conflittualità che risiedono nella concorrenza e il potenziamento delle sinergie che risiedono nella cooperazione alla realizzazione di un progetto *necessariamente* comune. Problema non piccolo è quello di stabilire la parte che vi tocca ad ognuno e per risolverlo è condizione necessaria – anche se non sufficiente – precisamente una “nuova regionalità”, che consenta un agire locale cosciente nel quadro di un progetto globale condiviso: la persistenza e la cura della vita umana sulla Terra.

Bibliografia

- G. Becattini, “Sopra alcune difficoltà nell'applicazione del concetto di mercato alla fenomenologia del lavoro”, Atti della Tavola rotonda su: *Il mercato del lavoro nel Mezzogiorno d'Italia*, Bari, 20-21 aprile 1979.
- D. Harvey, *La crisi della modernità*, Milano, Il Saggiatore, 1993.
- M. Heidegger, *Saggi e discorsi*, Milano, Mursia, 1976.
- A. Lipietz, “Il locale e il globale: personalità regionale o inter-regionalità?”, in A. Perulli (a cura di), *Globale/locale. Il contributo delle scienze sociali*, Milano, Angeli, 1993.
- M. Porter, *Il vantaggio competitivo delle nazioni*, Milano, Mondadori, 1991.
- C. Raffestin, “Territorializzazione, deterritorializzazione, riteritorializzazione e informazione”, in A. Turco (a cura di), *Regione e regionalizzazione*, Milano, Angeli, 1984.
- M. Tinacci Mossello, “Economie di agglomerazione e sviluppo economico”, G. Becattini (a cura di), *Mercato e forze locali: il distretto industriale*, Bologna, Il Mulino, 1987.
- M. Tinacci Mossello, “La regione come spazio politico ed elettorale”, *Boll. Soc. Geogr. Ital.*, n. 4-6, 1987.
- M. Tinacci Mossello, “Sviluppo sostenibile: alcune implicazioni politiche e territoriali”, in *Geotema*, n. 3, 1995.
- A. Vallega, *Regione e territorio*, Milano, Mursia, 1976.
- A. Vallega, *Compendio di geografia regionale*, Milano, Mursia, 1982.

Regione, regionalizzazione, globalizzazione. Strategie di pensiero

Il tema

Questo contributo¹ è stato prodotto per una sessione di un evento scientifico (“Una nuova regionalità?”, *Le Giornate della Geografia*, 1997) in cui – insieme a altri argomenti – si è discusso di regione, regionalizzazione, regionalismo, regionalità²: uno spettro piuttosto complesso di concetti che, *comunque vengano definiti*, delineano un campo tematico dai contorni vaghi, adatto più per produrre suggestioni e provocare enunciazioni, piuttosto che per sviluppare discussione su chiari sentieri di ragionamento³. Personalmente sono persuaso che la creatività del geografo – o, per seguire un termine alla moda, lo “spirito” della geografia – non possano mettere in discussione due principi della comunicazione scientifica: primo, definire l’oggetto sul quale si intende sviluppare ricerca o discussione; secondo, enunciare il metodo con cui si affronterà il tema, mettendo così a disposizione dell’interlocutore gli strumenti possibili per confutare posizioni e conclusioni. La comunicazione *in sé* ha per obiettivo quello di informare e di persuadere, la comunicazione *scientifica* ha quello di favorire confutazioni e, così facendo, progredire nella conoscenza.

Nonostante l’ampiezza e l’indeterminatezza del campo tematico, la sessione de *Le Giornate della Geografia* ha posto in evidenza alcuni aspetti di un certo interesse, tra cui la coesistenza – nell’attuale panorama geografico italiano – di due differenti visioni della regionalizzazione: da un lato, una teoria della regionalizzazione, cioè un tentativo di inquadramento concettuale che riguarda esplicitamente la regionalizzazione e che

affonda, altrettanto esplicitamente, nell’epistemologia della complessità; dall’altro lato, la teoria sui sistemi territoriali locali, che mette a fuoco la “dialettica” locale-globale e, così facendo, si occupa, almeno implicitamente, di regionalizzazione. La base epistemologica del secondo indirizzo può essere definita eclettica perché vi si trovano componenti di varia estrazione, dall’epistemologia della complessità a posizioni attente al solipsismo.

Queste considerazioni inducono, nel presente contributo, a discutere di regionalizzazione piuttosto che di regionalismo e di regionalità, cioè dei due altri argomenti proposti nell’evento di Catania. Saranno percorse tre tappe: (a) si abbozzerà un concetto di regionalizzazione; (b) saranno considerate alcune opzioni epistemologiche di base; (c) saranno esaminate opzioni discendenti da quelle epistemologiche e relative ai contenuti della conoscenza regionale.

Eredità concettuali

In partenza, è forse utile tener conto che il termine “regionalizzazione” sia stato introdotto piuttosto tardi nel bagaglio terminologico della geografia. Ne è un segno il fatto che, a quanto risulta, soltanto nel 1970 la parola sia comparsa in un dizionario di geografia⁴ e che in seguito sia stata inclusa soltanto in pochi dizionari e glossari⁵. La circostanza, però, non tragga in inganno. Di fatto, il tema della regionalizzazione era stato introdotto già negli anni trenta, con la teoria delle località centrali⁶. Ancora più evidente ap-



parve la sua rilevanza concettuale quando, negli anni sessanta, la teoria delle località centrali venne ripresa per analizzare reti urbane e divenne il perno della "nuova geografia" o, più correttamente, assurde a espressione significativa del funzionalismo geografico⁷. Da quel momento la regionalizzazione è entrata a far parte del bagaglio della teoria regionale, assumendo una pluralità di significati.

Regionalizzazione come classificazione. Il funzionalismo geografico, figlio dell'epistemologia strutturalista e padre della geografia quantitativa, definisce la regionalizzazione come un procedimento di classificazione delle aree. Di conseguenza, lo studio della regionalizzazione di un territorio – uno stato, un raggruppamento di stati, l'intera superficie planetaria – si esprime attraverso un procedimento tassonomico. La base metodologica è stata fornita da Bunge⁸, cui sono seguiti numerosi approfondimenti metodologici, tra cui notevole fu quello di Spence e Taylor⁹.

Le classificazioni possono essere aggregative o disaggregative, a seconda che la "classe" venga costruita attraverso l'accorpamento di unità elementari (ad esempio, raggruppando comuni per costruire circoscrizioni sanitarie o didattiche), oppure suddividendo un territorio in parti (ad esempio, dividendo uno stato in aree di pronto intervento per far fronte a disastri naturali). In sostanza, in base a questo punto di vista la regionalizzazione diventa quella parte della geografia che si occupa della suddivisione areale del territorio.

È, dunque, un'espressione saliente del riduzionismo epistemologico e logico attuato dal funzionalismo geografico ed è una conseguenza del fatto che il concetto di "regione organismo" viene ripudiato per far posto a quello di "regione area"¹⁰. Così facendo, la regionalizzazione diviene l'espressione della differenziazione del territorio e non già dell'articolazione del territorio in organismi. È un prodotto tipico di logiche disgiuntive applicate in geografia, più precisamente del principio cartesiano di riduzione. La radice, insomma, la si trova in Hartshorne¹¹ che ha identificato il lavoro del geografo nel determinare "spazi" nei quali gli elementi del territorio presentano connessioni reciproche, assenti nelle aree esterne. Sulle implicazioni di questo atteggiamento si tornerà tra breve.

Regionalizzazione come processo spaziale. Muovendo dall'idea di sistema, la regionalizzazione viene intesa come l'espressione dell'evoluzione orga-

nizzativa del territorio, in base alla quale si formano e si trasformano le "regioni geografiche". Come accenna George nel suo dizionario di geografia¹³, questa idea di regionalizzazione è stata condivisa da geografi francesi e brasiliani e – aggiungiamo – ha attratto anche l'attenzione di geografi italiani¹⁴.

La sua radice affonda in un terreno piuttosto ambiguo: da un lato, risente delle prime influenze della teoria del sistema generale; dall'altro lato, non è immune da forti influenze strutturaliste. Nei termini in cui è comparsa nella letteratura degli anni settanta e ottanta può essere considerata espressione di uno sforzo di affrancamento dai limiti imposti dal funzionalismo. Uno sforzo, in realtà, non coronato da successo, soprattutto perché, quando fu compiuto, non poteva essere sostenuto da una base epistemologica matura¹⁵.

Regionalizzazione come processo di intervento sul territorio. In base a questo concetto la regionalizzazione è considerata la risultante di programmi di sviluppo regionale e di piani territoriali. Questa visione la si trova soprattutto in contributi di urbanisti e ha fatto il suo debutto tra gli anni sessanta e settanta. Per restare in Italia, la prima espressione fu costituita da "Le proiezioni territoriali del Progetto '80"¹⁶.

Regionalizzazione come processo di organizzazione politico-amministrativa del territorio. In questo senso, un territorio viene regionalizzato perché sono istituiti sistemi di centri decisionali. Le esperienze condotte in questo campo sono numerose e, per quanto riguarda l'Italia, possono essere distinte in tre categorie.

a) *Circoscrizioni di centri decisionali con competenza settoriale.* In questa categoria rientrano le circoscrizioni amministrative attraverso le quali operano i vari settori dell'amministrazione pubblica. Ne sono esempi le circoscrizioni scolastiche, quelle sanitarie e quelle degli organi di sorveglianza e controllo (polizia, servizi di controllo fiscale).

b) *Aree soggette a schemi di gestione globale del territorio.* In questa categoria rientrano le aree metropolitane, costituite da una grande città e dai comuni urbanizzati che le fanno corona.

c) *Articolazione del territorio dello stato disegnata dall'ordinamento costituzionale.* In questo caso ci troviamo di fronte alla regionalizzazione basata sulle "regioni istituzionali", che corrispondono alle "regioni politiche" di Hartshorne¹⁷, cioè sulle circoscrizioni delle amministrazioni locali previste dalla costituzione o da leggi costituzionali¹⁸.

Tabella 1. Definizioni di regionalizzazione attinte dalla letteratura geografica ¹²

CONCETTO	DEFINIZIONI
Regionalizzazione come classificazione	<p><i>B.J. L. Berry</i> (1968): operazione di raggruppamento di regioni in base a criteri di omogeneità funzionale, o in rapporto a fini di programmazione (<i>Nota</i>: come si vede, la definizione include anche il concetto di regionalizzazione come processo di intervento territoriale).</p> <p><i>K. Dziewonski</i> (1968): procedura per definire specifiche divisioni dello spazio.</p> <p><i>P. George</i> (1970): incastro di unità territoriali subalterne in contesti geografici progressivamente estesi (<i>Nota</i>: definizione attinta da J. Labasse).</p> <p><i>R. Brunet, R. Ferras, H. Théry</i> (1992): differenziazione spaziale in grandi sotto-insiemi, ottenuta per regionalizzare un problema, una difficoltà, uno studio.</p>
Regionalizzazione come processo spaziale	<i>A. Vallega</i> (1982): processo, o insieme di processi, da cui è orientata l'orditura regionale.
Regionalizzazione come processo di intervento sul territorio	<p><i>E. Meynen, D. Ruocco</i> (1985): processo della ricerca regionale per la ripartizione o la classificazione di regioni della superficie terrestre in base ai fini contingenti della regionalizzazione da intraprendere.</p> <p><i>R. Brunet, R. Ferras, H. Théry</i> (1992): delimitazione di regioni ai fini della gestione del territorio.</p>
Regionalizzazione come processo di organizzazione politico-amministrativa	<i>K. Dziewonski</i> (1968): divisione dello spazio in cui le regioni sono concepite come "strumento d'azione".

Le opzioni di pensiero

I modi di intendere la regionalizzazione, cui si è appena fatto cenno, costituiscono una sorta di base, a partire dalla quale si può costruire un ragionamento utile per inquadrare il tema alla luce degli orientamenti epistemologici che stanno emergendo ai giorni nostri. Nel far ciò si propone di compiere un percorso a albero, lungo il quale si individuano biforcazioni, intese come situazioni di scelta, e si valuta il senso che le singole opzioni possono assumere. Un procedimento del genere appare utile soprattutto quando è in atto una fase morfogenetica del pensiero scientifico, quale si è delineata a partire dagli anni ottanta, nel contesto della quale la geografia è sollecitata a ridisegnare obiettivi e funzioni.

La prima biforcazione è già stata individuata: consiste nel concepire la regionalizzazione come scomposizione del territorio in aree, o come processo territoriale nel corso del quale si creano, si trasformano e declinano organismi territoriali che chiamiamo regioni. Il primo modo di intendere la regionalizzazione è originato dal concetto di "regione area", esclude il concetto di regione organismo e, così facendo, riconduce la regionalizzazione

al rango di oggetto della geografia generale. Così intesa, la regionalizzazione non dispone di un'epistemologia propria, distinta da quella dell'analisi della differenziazione territoriale, tipica espressione della geografia *tout court*. Al contrario, il secondo modo, che adotta il concetto di "regione organismo", esige una base epistemologica ben distinta da quella che sorregge l'analisi del territorio come mosaico di aree. Siccome la seconda impostazione costituisce il cuore della geografia ispirata allo strutturalismo quantitativo, ne consegue che, adottando il concetto di "regione organismo", si finisce con il mettere in discussione la base della geografia strutturalista. Si imbecca, insomma, un sentiero di *confutazione paradigmatica*: la regionalizzazione diventa un tema che, per rifarsi allo schema di Kuhn, fa sì che un principio consolidato nell'ambito di una certa disciplina non venga percepito più come idoneo a descrivere o spiegare la realtà. Ecco, perché il discorso sulla regionalizzazione appare così problematico e genera, in non pochi geografi, l'*astinenza dal ragionamento*: tentazione che coglie il ricercatore restio a mettere in discussione le radici su cui poggia la sua produzione. Da qui in seguito si cercherà di dimostrare la



portata di questo conflitto di pensiero.

Per comprendere i termini della questione occorre tener conto che, assumendo la regionalizzazione del territorio a classificazione di aree e alla rappresentazione cartografica dei mosaici che esse disegnano sul territorio non soltanto ci si muove nell'alveo del funzionalismo, applicazione geografica dello strutturalismo, ma si dà luogo a alcune altre importanti implicazioni:

- a) si abbracciano logiche disgiuntive;
- b) si praticano metodologie analitico-deduttive;
- c) si considera soltanto la "coordinata orizzontale" dell'organizzazione del territorio;
- d) si perviene a prodotti soltanto apparentemente caratterizzati da "neutralità politica".

Allo stato attuale della teorizzazione e della pratica geografica si può constatare come la confutazione del quadro appena tracciato stia avvenendo in due forme.

Prima confutazione: si parte dalla constatazione, piuttosto evidente, che il modo di intendere la regionalizzazione come classificazione di aree, e la rappresentazione cartografica che ne è derivata, rientrano tra le espressioni significative della geografia della società moderna. Assumendo che la società moderna sia stata superata, è logico dedurre che sia da abbandonarsi anche la base teorica che, in geografia come un'altre discipline, era connaturata a quel tipo di società. Il ragionamento può condurre a abbracciare ottiche geografiche postmoderniste. Queste, allo stato dell'arte, potrebbero consistere soprattutto nell'identificare i modi con cui le comunità locali producono autorappresentazioni della loro posizione rispetto all'intelaiatura delle culture, o dei messaggi culturali, che si muovono attraverso il mondo per effetto della globalizzazione. Se e in quali termini questo tipo di conoscenza, così come altre impostazioni postmoderniste, siano suscettibili di aprire nuove vie all'analisi della regionalizzazione è, ovviamente, un tema del tutto aperto.

Seconda confutazione: si assume che lo strutturalismo sia andato soggetto a una confutazione radicale da parte del pensiero della complessità e si esplora se e in quali termini quest'ultimo rechi contributi alla teoria della regionalizzazione. Su questo terreno la letteratura disponibile, sia in termini di speculazione generale sulla complessità, sia in termini di concezione regionale, consente di compiere alcuni passi.

Di fronte a due percorsi – pensiero postmodernista e epistemologia della complessità – *che si aprono al di là del bivio della confutazione dello strut-*

turalismo, si propone, in questa sede, di inoltrarsi lungo il secondo percorso, se non altro perché offre un terreno piuttosto consolidato di ragionamento. A questo proposito è utile tener presente quanto la posizione teorica radicata nella complessità sia antinomica rispetto a quella strutturalista¹⁹. I motivi di conflitto sono tanto numerosi da non poterli considerare in dettaglio²⁰. Si possono, però, raggruppare in uno schema, quale emerge nella Tabella 2.

Il quadro mette in luce una contrapposizione così netta tra il concetto di regionalizzazione come rete di "regioni area" e quello di regionalizzazione come risultante della dinamica spazio-temporale di "regioni organismo" da indurre a compiere alcune riflessioni sul senso che tutto ciò può avere per la ricerca geografica, addirittura per la *posizione stessa della geografia nella produzione di conoscenza e di sapere*. La necessità di entrare a pieno campo nell'era del poststrutturalismo appare in netta evidenza quando si affronti la questione regionale, perché oggi la ricerca è messa a fuoco sull'interazione tra cultura e ecosistema, ambedue assunti come sistemi autoreferenziali e autopoietici; interazione che genera un organismo complesso, qual è appunto la regione. Questa necessità si avverte ancor più quando si passa dal tema della regione a quello della regionalizzazione, giacché il secondo è in certo senso derivato dal primo. Anzi, quando il territorio è considerato in termini di regionalizzazione, la realtà viene percepita ancor più in termini di complessità di quanto accada considerando le singole regioni. A questo punto, non si può fare a meno di constatare che ci troviamo nel *santuario dei temi geografici*, per cui, se in questo santuario si confutano impostazioni strutturaliste, logiche disgiuntive e metodologie analitico-deduttive, non si vede perché ciò non debba avvenire anche negli altri comparti della geografia, cioè anche quando si considera il territorio prescindendo dall'ambizione di scorgere e rappresentare le regioni e le loro dinamiche. In sostanza, è dimostrato l'assunto esposto poco sopra: la regionalizzazione è un detonatore che mette in discussione impostazioni strutturaliste e, nello stesso tempo, contribuisce a trascenderle con modi che hanno rilevanza per la geografia nel suo insieme.

Pensiero e azione: il progetto

Muovendo dall'epistemologia, dalla logica e dalla metodologia, la rotta conduce al senso che le costruzioni e le rappresentazioni della regionalizza-

Tabella 2. L'opzione tra strutturalismo e epistemologia della complessità: il caso della regionalizzazione

STRUTTURALISMO	COMPLESSITÀ
<i>livello epistemologico generale</i>	
la realtà è concepita come una struttura che si evolve	la realtà è considerata come un sistema organizzato per interagire con l'ambiente esterno e, così facendo, per dirigersi verso un obiettivo, che costituisce il suo "progetto"
la struttura è il centro dell'attenzione	il centro dell'attenzione è riposto nell'organizzazione
l'evoluzione prescinde dai concetti di cambiamento e morfogenesi	i concetti di cambiamento e morfogenesi sono centrali
la realtà viene concepita in termini oggettivisti	la realtà si identifica nella rappresentazione (modello) costruita dal soggetto in rapporto a un modello generale
la realtà deve essere spiegata e la spiegazione consiste nel descrivere come l'oggetto sia costituito	la realtà deve essere rappresentata e, nel far ciò, ci si preoccupa di rappresentare come l'oggetto si comporti
il modello ha soltanto senso metodologico ed è espressione del principio logico di riduzione	il modello ha natura epistemologica, perché è la rappresentazione della realtà singola riferita a un modello generale di rappresentazione ²¹
<i>traduzione epistemologica in termini di regionalizzazione</i>	
la regionalizzazione è una rete di aree, legate tra loro da relazioni	la regionalizzazione è il teatro entro il quale organismi geografici interagiscono con il rispettivo ambiente esterno nel tentativo di realizzare il loro progetto ²²
le aree possono essere individuate e cartografate attraverso rappresentazioni oggettive in rapporto alle variabili impiegate	la regionalizzazione può essere soltanto rappresentata e la rappresentazione non è mai oggettiva
le aree esprimono relazioni lungo la coordinata orizzontale perché la struttura regionale non viene concepita in termini di relazioni comunità-ambiente	nel rappresentare la regionalizzazione, le regioni sono intese come sistemi complessi bimodulari, costituiti da comunità e ecosistemi
l'orditura delle aree è espressione di analisi sincroniche, sicché le aree sono descritte come oggetti statici	la regionalizzazione è fondamentalmente una rappresentazione di geometrie variabili, determinate dal cambiamento organizzativo delle regioni, che a sua volta procede in parallelo con la posizione che la regione assume nei riguardi dell'ambiente esterno
nel descrivere i mosaici di aree, la relazione tra coordinata temporale e spaziale non è chiamata in causa	le relazioni tra spazio e tempo fanno parte del modello generale in rapporto al quale la regionalizzazione viene intesa
<i>livello logico</i> ²³	
si adottano logiche disgiuntive e, in particolare, i quattro precetti cartesiani	si adottano logiche congiuntive e, in particolare, quattro precetti antinomici a quelli cartesiani
<i>implicazioni per il concetto di regionalizzazione</i>	
la regionalizzazione può essere descritta prendendo in considerazione, uno ad uno, gli elementi del territorio e procedendo a descrizioni esaustive	la regionalizzazione non può essere descritta, ma soltanto compresa
<i>livello metodologico</i>	
si adottano metodi analitico-deduttivi	si adottano metodi assiomatico-induttivi

zione assumono per il geografo a seconda che si muova sul terreno strutturalista o su quello della complessità. Anche in questo contesto si riscontra-

no alcune opzioni, di cui la prima riguarda la situazione di scelta tra la funzione gnoseologica e la funzione progettuale della rappresentazione. Nel



contesto strutturalista le due funzioni, conoscenza e progetto, sono tenute ben distinte poiché si sostiene che la ricerca può avvenire su tre livelli, collegati ma distinti: cognitivo, proiettivo e propositivo. Il postrutturalismo – sia nel contesto postmodernista sia nel pensiero della complessità – identifica la conoscenza nel progetto, anche se al progetto si conferiscono sensi differenti a seconda delle basi teoriche adottate, che a loro volta riflettono epistemologie differenti. In questo caso per ambedue le correnti, postmodernismo e complessità, vale l'asserto di Olsson²⁴, secondo cui il pensiero si identifica nell'azione, e viceversa. Introducendo l'idea di progetto – anche se finora è stata presentata dalla letteratura geografica, e ancor più da quella urbanistica, con grande ambiguità – implica che rappresentare la regionalizzazione dia luogo sempre, anche quando l'operazione viene qualificata come descrizione a soli fini conoscitivi, a una rappresentazione "perseguita" della tessitura del territorio: la rappresentazione del territorio quale si prefigurerebbe adottando strategie, esplicite o implicite, di conservazione/trasformazione. Se si volesse approfondire questo sentiero teorico si dovrebbe chiamare in causa la *questione logica* e discutere del principio di teleologia: operazione non certo possibile in questa sede. Quel che conta tener presente è che, in questa ottica, la rappresentazione è l'espressione di una conoscenza che, per sua natura, non è mai neutrale, né tanto meno oggettivistica. Le espressioni che ne derivano – dalla carta geografica convenzionale ai prodotti multimediali – instaurano sempre una comunicazione. Questo è il motivo per cui il geografo, quando si occupa di regione e regionalizzazione, in realtà pratica *comunicazione regionale*²⁵.

Sul terreno della complessità, comunque, il pensiero deve essere reso esplicito. Questa è una

vera e propria caratterizzazione epistemologica, che merita qualche nota di specificazione. La rappresentazione, infatti, è considerata come un modello nel senso epistemologico del termine, cioè un modello canonico: nasce dal mettere in relazione il reale – nel nostro caso un mosaico di regioni in evoluzione – con un modello canonico, che è quello del sistema generale²⁶. Tra modello canonico (sistema generale) e rappresentazione della realtà (concetto di regionalizzazione), da un lato, e tra rappresentazione della realtà e realtà (regionalizzazione), dall'altro lato, esistono relazioni differenti. La rappresentazione è *isomorfa* rispetto al modello generale e *omomorfa* rispetto alla realtà considerata, che nel nostro caso è la regionalizzazione. Sostenere che tra rappresentazione (modello) della regionalizzazione e modello canonico (sistema generale) esista una relazione isomorfa vuol dire ammettere che: (a) a ogni modello di arrivo (modello della regionalizzazione) corrisponde uno, e uno solo, modello di partenza (sistema generale), e viceversa; (b) tra i due modelli v'è una corrispondenza biettiva perché essi sono legati da una relazione riflessiva e simmetrica. Invece, il modello della regionalizzazione è omomorfo rispetto alla realtà regionale, in quanto: (a) alla realtà regionale (elemento di partenza) corrisponde almeno un modello specifico (elemento di arrivo), ma non viceversa; (b) tra realtà e modello v'è dunque una relazione transitiva e riflessiva, ma non simmetrica²⁷.

A questo punto del ragionamento si possono mettere in evidenza tre deduzioni, che emergono dall'applicazione di canoni della complessità: (a) la regionalizzazione non può essere analizzata, ma compresa; (b) la comunicazione scientifica si basa sulla rappresentazione, che fa un uso epistemologico di modelli; (c) la rappresentazione

Tabella 3. Linguaggio geografico della geografia regionale "classica" e della geografia funzionalista, secondo W. Bunge (*)

LINGUAGGIO CLASSICO	LINGUAGGIO FUNZIONALISTA
geografia regionale	geografia di classi di aree
regione elementare	classificazione areale a una classe
regione complessa	classificazione areale a due o più classi
regione integrale	classificazione areale in base a un ampio numero di classi
regione uniforme	classe areale
regione omogenea	area con bassa varianza
regione eterogenea	area con elevata varianza
mosaico di regioni (regionalizzazione)	sistema classificatorio
confini regionali	intervallo di classe

(*) W. Bunge, *Theoretical Geography*, "Lund Studies in Geography, General and Mathematical Geography", 1 (1966), Lund.

poggia sull'enunciazione dei criteri e, di conseguenza, sull'enunciazione delle finalità con cui viene prodotta. Siccome la rappresentazione è sempre espressione di un progetto, ne consegue che, su questo terreno epistemologico, il progetto è esplicito. Tra il geografo, costruttore e comunicatore di progetti, e il fruitore della rappresentazione, ricettore del messaggio, ha luogo un gioco con regole predeterminate. Il fruitore è posto in condizione di confutare il modello e, così facendo, di respingere il progetto.

Cambiamento globale, cambiamento regionale

Sul modo con cui, nell'ambito dell'*International Council for Scientific Unions* e dell'*International Social Science Council*, è venuto alla ribalta il concetto di cambiamento globale v'è una forte influenza del pensiero radicato nel sistema generale – da cui la teoria sulla complessità ha preso avvio – e un'influenza molto minore del pensiero della complessità²⁸. In ogni caso, tra queste influenze rientra la considerazione dell'ambiente esterno. Questo è una componente essenziale sia della teoria del sistema generale, sia di quella della complessità e, nello stesso tempo, viene esplicitamente chiamato in causa quando la realtà è vista nell'ottica proposta dai programmi sul cambiamento globale. Indagare su una realtà, qualunque essa sia, nel quadro del cambiamento globale implica che essa venga considerata in rapporto sia alle trasformazioni dell'atmosfera, del clima e dei processi biogeochimici (*International Geosphere-Biosphere Programme*, IGBP), sia del cambiamento dei grandi sistemi economici e sociali (*International Human Dimensions Programme on Environmental Global Change*, IHDP, più brevemente *Human Dimensions Programme*). Tra cambiamento e ambiente esterno esiste, dunque, un'interazione concettuale molto stretta²⁹. Il tema è rilevante per la regionalizzazione perché questa realtà può essere rappresentata come una rete di organismi territoriali che cambia e si evolve anche e soprattutto per effetto dell'interazione tra ognuno di questi organismi e il proprio ambiente esterno. A questo punto, però, è fondamentale chiederci, quando si parla di regionalizzazione, come il cambiamento globale possa essere inteso e quali aspetti del cambiamento globale debbano essere presi in esame. Allo stato dell'arte, due impostazioni posseggono rilevanza e, dal loro confronto, emergono problemi circa il modo di rappresentare la regionalizzazione.

La *prima impostazione* è costituita dal modo di

intendere il cambiamento globale venuto alla ribalta nell'ambito dei due programmi dell'UNESCO, cui si è fatto appena cenno. Nonostante in linea di principio sia da attribuire una speciale competenza all'IHDP per la discussione teorica sul cambiamento globale, in realtà il pensiero sul cambiamento è stato coltivato precipuamente nell'ambito dell'IGBP: qui è stato inteso, almeno in un primo tempo, come il complesso delle conseguenze indotte dalle trasformazioni dell'atmosfera e del clima sui cicli biogeochimici dell'ecosistema terrestre e sulle comunità umane. Il vettore teorico parte dunque dal fisico e perviene all'umano, rilevando un atteggiamento che riconduce a posizioni neopositiviste.

Veniamo alla *seconda impostazione*. Essendo stato concepito più tardi (1988) rispetto all'IGBP (1986), l'IHDP ha dovuto *partire* dal modo con cui il cambiamento era stato assunto in precedenza. Fu quasi ovvio, dunque, che l'IHDP esplorasse il secondo vettore del cambiamento, cioè il vettore società-natura, espresso dagli impulsi che il cambiamento globale provoca sui cicli biogeochimici e sul clima. La dissociazione tra i due vettori, presi in esame in due programmi distinti, denota l'esistenza di un serio problema epistemologico, che è rimasto irrisolto – anzi, semmai si è acuito con il tempo. Le radici di questa frattura sono ovviamente profonde: risalgono al modo con cui la società moderna ha concepito l'organizzazione della scienza e costituiscono un fatto denso di implicazioni, non positive, per il futuro.

A dispetto di questa grande questione, le ricerche sul cambiamento globale sono rilevanti perché hanno aperto uno squarcio di conoscenza utile per descrivere le relazioni tra regioni e il proprio ambiente esterno e, così facendo, hanno contribuito a rappresentare la regionalizzazione. Muovendo dalle ricerche sul cambiamento globale esistono, infatti, i presupposti per considerare i modi con cui le singole regioni concorrano a imprimere cambiamenti nei grandi ecosistemi e come mosaici di regioni possano produrre influenze sul comportamento dell'ecosistema terrestre, ad esempio come l'organizzazione della megalopoli atlantica degli Stati Uniti acceleri l'effetto serra. Lo sviluppo dei progetti di ricerca nell'ambito dell'IHDP tende, inoltre, a creare spazio per valutare le relazioni tra mosaici di regioni e l'organizzazione internazionale, in una parola tra la regionalizzazione e il sistema mondo³⁰. In questa direzione si può scorgere anche la possibilità di approfondire visioni globali del mondo fornite dai modelli stadiali della storia e dalle espressioni geografiche che, nei singoli stadi, si sono materia-



Tabella 4. Modelli stadiali e reciproche corrispondenze (*)

Modelli elaborati su terreni prevalentemente storici			Modello sensibile alla dimensione geografica
P. Geddes ³²	L. Mumford ³³	W.W. Rostow ³⁴	A. Vallega ³⁵
1915	1934	1960	1980
<i>stadi</i>			
—	eotecnico(**)	stadio preparatorio al decollo	mercantile
paleotecnico	paleotecnico	decollo	paleoindustriale
<u>neotecnico</u>	<u>neotecnico</u>	<u>avvio alla maturità</u>	neoindustriale
—	—	<i>grandi consumi di massa</i>	<i>transindustriale</i>

(*) Livelli di corrispondenza: **Grassetto**, corrispondenza forte; Sottolineato, corrispondenza debole o parziale; *Corsivo*, nessuna corrispondenza.

(**) La distinzione tra stadi paleotecnico e neotecnico, introdotta da Geddes, venne sostituita da Mumford ³⁶ con la tripartizione tra stadio eotecnico, paleotecnico e neotecnico. In tal modo Mumford distinse l'epoca in cui miniera e ferrovia erano le strutture territoriali trainanti (per la Gran Bretagna si tratta del periodo posteriore al 1830), dall'epoca antecedente, che rientra nello stadio eotecnico.

lizzate. Un quadro comparativo di modelli apparsi nella letteratura è presentato nella Tab. 4.

Partendo dal dibattito geografico sulla dialettica centro-periferia e tenendo conto dei contributi di Braudel ³⁷, si può disegnare un modello per costruire le configurazioni geografiche del mondo venute alla ribalta nei singoli stadi. Il modello presenta un sistema mondo composto da cinque tipi di spazi.

a) *Fulcro geografico*. È il territorio – uno stato o una regione di uno stato – in cui vengono prodotte e si diffondono sia le innovazioni scientifiche e tecnologiche, sia le forme di pensiero e i modelli di organizzazione economica e sociale che contraddistinguono un determinato stadio. Si tratta di spazi coinvolti da profondo dinamismo e che, per essere la culla e il cuore dell'organizzazione sociale trainante, esercitano profonde influenze sul mondo.

b) *Cuore oceanico*. È lo spazio marittimo ove si sviluppano le relazioni e prendono campo le strategie politiche dei paesi trainanti.

c) *Aree trainanti*. Sono gli spazi nei quali si sono diffuse innovazioni e forme di organizzazione nate nel fulcro geografico: aree attive, animate da comportamenti imitativi rispetto al fulcro.

d) *Aree trainate*. Sono costituite dai territori e dai mari che forniscono risorse al fulcro geografico e alle aree trainanti senza che questo implichi necessariamente un cambiamento profondo della loro organizzazione: spazi passivi, sfruttati, che dall'evoluzione dell'economia internazionale non ricevono impulsi per il cambiamento.

e) *Resto del mondo*. Sono gli spazi non coinvolti da effetti generati dal dinamismo del fulcro geografico: aree esterne, estranee all'espressione geografica dello stadio, che non rientrano nella percezione degli attori dell'economia mondo.

f) *Spazio ecumenico dello stadio*. È l'insieme delle aree che, in vario modo e a vario titolo, risentono delle conseguenze generate dall'organizzazione dello stadio. Comprende il fulcro geografico, le aree trainanti e le aree trainate.

Sistema locale, sistema globale

Il modello appena esposto presenta l'indubbia utilità di costituire una base di ragionamento, ma presta anche il fianco a perplessità perché, nell'organizzazione sociale postmoderna, è ben arduo parlare di spazio geografico in senso euclideo ³⁸. Il fulcro geografico, nonostante abbia un proprio riconosciuto radicamento spaziale – ad esempio, nella presente fase storica attribuito al Pacifico occidentale – in effetti è difficilmente delimitabile, perché quel che conta, nel governo del mondo, sono i nodi delle reti di relazioni che fanno parte di un sistema di comunicazione globale. Reti a loro volta mutevoli, che costituiscono una sorta di spazio meta-fisico, che trascende lo spazio euclideo.

Queste considerazioni inducono a considerare il rapporto tra regionalizzazione e ricerca sui sistemi territoriali locali, nei termini specificati nell'introduzione al presente contributo. Nonostan-

te si affermi che non si è ancora approdati a una formulazione teorica vera e propria su questi sistemi³⁹, le ricerche hanno condotto all'enunciazione di modelli del territorio propri di fasi avanzate di maturazione. Avendo presente che, in questa sede, l'obiettivo consiste soltanto nel considerare le posizioni con riferimento all'idea di regionalizzazione, è fondamentale tener presente che i sistemi locali a base territoriale presentano alcuni tratti distintivi, così enunciati: "coincidendo stabilmente con determinati luoghi, essi si caratterizzano per gli specifici rapporti comuni che i soggetti costituenti intrattengono con un certo ambiente locale che chiameremo brevemente *milieu*. I sistemi locali vengono assunti come nodi di reti globali". Donde emerge "una rappresentazione della dialettica globale-locale [basata su] un duplice livello di rete: a) *globale* (fonte degli stimoli esterni), in cui le reti connettono più nodi che rappresentano dei sistemi locali; b) *locale*, ovvero un sistema di relazioni fra soggetti diversi, autocontenute in un sistema territoriale"⁴⁰.

Muovendo da queste posizioni e richiamandosi alla teoria dell'autopoiesi enunciata da Maturana e Varela⁴¹, si perviene a delineare concettualmente il sistema regionale complesso, la cui evoluzione oscilla tra identità (elevata chiusura organizzativa) e destrutturazione (bassa capacità organizzativa)⁴². In questa sede non è il caso di procedere oltre nel rievocare questa impostazione teorica⁴³. Pare utile, invece, mettere in evidenza alcuni risvolti concettuali.

Rete. Nell'indirizzo di studio sui sistemi territoriali locali il concetto trainante del ragionamento è quello di rete. Il sistema territoriale è identificato come un sistema di relazioni e, quindi, eminentemente come una rete, in parte riecheggiano posizioni la cui radice risale alla geografia strutturalista degli anni sessanta e settanta⁴⁴. Il concetto di regionalizzazione non viene più usato, mentre persiste quello di regione⁴⁵, che viene espresso nei termini di regione complessa. In luogo di regionalizzazione si parla di relazione tra due reti, una locale e l'altra tendenzialmente globale. L'abbandono della parola regionalizzazione è una pura operazione di *restyling* terminologico, oppure rivela qualcos'altro?

Destutturazione. A mio giudizio non si tratta soltanto di *restyling*: il cambiamento di linguaggio non è quasi mai fine a se stesso, e men che mai in questo caso. È piuttosto il segno di un modo diverso di rappresentazione, e quindi di comunicazione. In questo caso il cambiamento sembra attuato per dar corpo al messaggio secondo cui lo spazio

regionale in effetti non esiste in senso obiettivo e, quindi, non si può neppure pensare di identificare, e *optimo iure* rappresentare, mosaici di regioni. Il termine "regionalizzazione", invece, è legato – fin troppo – all'idea di uno spazio circoscrivibile, e troppo lontano dall'idea di uno spazio in permanente destrutturazione e ristrutturazione, quindi non percepibile come un mosaico di regioni-organismo.

Milieu ed ecosistema. Nella geografia di matrice vidaliana la "relazione verticale" è intesa come l'insieme dei legami tra la comunità locale, considerata in termini di cultura, e l'ambiente, concepito in termini fisicalisti. In virtù di un salto concettuale che conduce a ripudiare l'idea di ambiente fisico come macchina banale, oggi si dovrebbe parlare di rapporti tra una comunità – o un sistema territoriale locale – e l'ecosistema. Secondo l'indirizzo di analisi della dinamica "locale-globale", invece, si adotta il termine di *milieu*, in ciò riferendosi *di fatto* più al contesto socio-culturale che a quello naturale. A quali conseguenze può condurre questa impostazione? Non è questa la sede per dare una risposta. Vale la pena, però, di ricordare che lo strutturalismo geografico trascurò la coordinata verticale e immaginò il territorio come uno spazio a due dimensioni, ove si materializzano relazioni sociali. Al contrario, la teoria della complessità, essendo connessa alla concezione del cambiamento globale, riprende in considerazione la coordinata verticale e tende a immaginarla come una rete di relazioni tra comunità locali e ecosistema. Questa posizione è connessa a un doppio livello di opzioni che, nel discorso sulla regionalizzazione, appaiono ineludibili. Il primo livello è costituito dalla situazione di scelta tra (a) considerare gli organismi territoriali come semplice espressione di rapporti sociali e (b) considerarli anche in termini di interazioni tra comunità locali e ambiente naturale. Se si adotta la seconda opzione consegue anche che l'ambiente esterno vada considerato come una realtà bimodulare, costituita da contesti sociali e ecosistema. Lungo questa strada si va incontro al secondo livello di opzioni, nel quale si presenta la situazione di scelta tra (a) considerare l'ambiente naturale come complesso di strutture fisiche, o (b) in termini di ecosistema.

Ambiente esterno. Il concetto di ambiente esterno, nei termini in cui è stato discusso poco sopra, non appare compatibile con la teoria dei sistemi territoriali locali, o almeno appare del tutto estraneo. In rapporto al sistema territoriale locale l'ambiente esterno viene identificato, in sostanza, nella rete globale e, lungo questa via, va soggetto



a un processo di riduzione concettuale nel senso che acquisisce una portata meno ampia rispetto a quella che avrebbe facendolo derivare dall'epistemologia della complessità coniugata con il concetto di cambiamento globale. Le implicazioni concettuali derivanti dalle due opzioni sono ancora da esplorare.

Tempo e spazio: dimensione relativa

Le argomentazioni appena esposte meritano una breve *mise au point* sul modo con cui verrebbero intese le relazioni tra spazio e tempo: argomento che, al giorno d'oggi, occupa non poca attenzione nella letteratura geografica. Le costruzioni teoriche sui sistemi territoriali locali e sul loro rapporto con il sistema globale conducono a considerare del tutto superata l'idea di spazio oggettivo – di spazio euclideo si direbbe – e postulano la *relativizzazione dello spazio e del tempo*. In ultima analisi queste teorizzazioni traggono verso due altri asseriti: (a) lo spazio e il tempo sono dimensioni soggettive; (b) la valutazione della dimensione geografica dei fatti è sostanzialmente irrilevante, o comunque secondaria, perché l'organizzazione del mondo è affidata sempre più a "reti invisibili", spazialmente variabili e spesso labili, comunque geograficamente non delineabili. Sotto questo punto di vista ci si avvicina molto a posizioni postmoderniste, secondo le quali la società moderna pose l'accento sulla variabile "tempo" e, nella versione capitalistica, aveva addirittura cercato di annullare lo spazio attraverso il tempo⁴⁶. La visione della realtà era imperniata su "successione-diacronia", mentre nella società postmoderna viene alla luce il dittico "simultaneità-sincronia". Questa presa di posizione teorica ha condotto a due conseguenze: da un lato, l'evoluzione della società è stata considerata come una sequenza di compressioni spazio-tempo; dall'altro lato, la condizione contemporanea è stata descritta affiancando, all'idea di spazio, quella di iperspazio, inteso come luogo non percepito nelle sue coordinate geografiche, che impedisce di capire in quale punto della rete ci troviamo, o dove siamo stati catturati⁴⁷.

Per avviare una riflessione sulle conseguenze che, lungo questo itinerario, scaturirebbero per la teoria della regionalizzazione – e per la teoria regionale, nel suo complesso – è bene tener presente che, nell'atmosfera dello strutturalismo geografico, così come nella fase dominata dall'umanesimo vidaliano, non è stato posto sostanzialmente in dubbio che si potessero identificare i confini di

regioni geografiche, comunque esse venissero intese (regione-organismo, o regione-area). Accanto all'idea di limite inteso come linea alberga quella di limite inteso come fascia di transizione, e ambedue le idee venivano accettate come criteri di delimitazione della regione e, quindi, di rappresentazione di tessiture di regioni. Più in là non si andava. Al giorno d'oggi intervengono tre ordini di complicazione concettuale. Primo: nella società del cambiamento globale bisogna ammettere che, nell'ipotesi in cui sia delimitabile, un sistema territoriale avrebbe limiti variabili, anche nel breve periodo. Secondo: se il sistema territoriale viene assunto come un sistema bimodulare, occorre identificare non solo limiti connessi alla presenza umana e all'organizzazione territoriale, ma anche quelli connessi al "modulo ecosistema". E questa è un'operazione impossibile a compiersi con lo strumentario concettuale e metodologico esistente, perché l'ecosistema ha estensioni variabili nel corso del tempo. Terzo: se il sistema territoriale locale è concepito come una rete che si evolve in rapporto alla sua interazione con la rete globale, si deve ammettere che l'idea di limite resta addirittura fuori tema.

Dalle posizioni appena esposte possono essere tratte due deduzioni, che si escludono a vicenda: (a) la regione, e di conseguenza i mosaici di regioni che danno consistenza alla regionalizzazione, non hanno confini geografici; oppure, (b) questi mosaici hanno confini così variabili da essere effimeri, donde l'estrema difficoltà a fissarli in una carta. Qualunque delle due deduzioni sia adottata si potrebbe aggiungere all'asserzione che la regione e la regionalizzazione non esistono in quanto realtà geografica, *ove naturalmente si postuli che è geografico soltanto ciò che si può rappresentare cartograficamente*.

Così è, se vi pare

Ecco, dunque, un'ultima biforcazione, apparentemente banale, ma in effetti ricca di conseguenze. Se si accetta che siano geografiche soltanto le realtà che possano essere *rappresentate cartograficamente*, dobbiamo dedurre che, trovandoci di fronte a una realtà che non possieda tale requisito, non ci troviamo neppure di fronte a un oggetto geografico. Se invece si parte dal presupposto che anche realtà non rappresentabili cartograficamente, o almeno non rappresentabili nei termini con cui convenzionalmente si concepisce una rappresentazione cartografica, siano oggetti geografici, la deduzione è ovviamente opposta alla prima.

La biforcazione investe anche la politica regionale o, meglio quella politica regionale che ha a che fare con la regionalizzazione del territorio. La storia del pensiero geografico è stata costellata di sforzi orientati a far sì che la regionalizzazione istituzionale corrispondesse a una regionalizzazione geografica e, così facendo, i mosaici di regioni istituzionali fossero giustificati anche da analisi pertinenti la geografia fisica o umana. Per limitarci all'Italia si può ricordare la letteratura che, da Sestini⁴⁸ e Gambi⁴⁹, si è dipanata fino ai giorni nostri⁵⁰. Se la regionalizzazione non fosse più considerata categoria geografica perché realtà non rappresentabile, il tema politico riguarderebbe categorie extra-geografiche e l'indirizzo geografico sull'*ottima configurazione di reti istituzionali di regioni* sarebbe fuori campo.

Questo complesso di deduzioni radicali, pertinenti pensiero e azione, potrebbe essere giudicato paradossale e sembrerebbe destinato a essere discusso più come una sorta di gioco su base pirandelliana che come effettivo esercizio scientifico. Per evitare di pervenire a conclusioni così radicali, nella discussione svoltasi nella sessione di lavoro *Una nuova regionalità?* – cui il presente contributo è rigorosamente riferito – è stato portato in campo (Dematteis) il concetto di sistema territoriale a geometria variabile e, per analogia, si è riferito lo stesso concetto all'ecosistema. Ancora per analogia si potrebbe pensare a regioni a geometria variabile. Queste proposte posseggono indubbia utilità e meritano di essere approfondite e, in un certo senso, lo si sta facendo. A titolo del tutto esemplificativo, per quanto riguarda gli ecosistemi, si potrebbe chiamare in causa la letteratura relativa all'identificazione e delimitazione degli ecosistemi costieri nel quadro delle politiche di gestione integrata dell'area costiera. A qualunque soluzione conducano gli approfondimenti resterebbe comunque il fatto che si tratterebbe di operazioni di ordine metodologico che, se compiute senza aver chiare le implicazioni epistemologiche che comportano, potrebbero condurre a modesti risultati, simili a quelli cui condussero le metodologie tassonomiche, messe a punto negli anni sessanta e settanta per delimitare le regioni-area.

La vera, più profonda nota conclusiva è che, scorrendo di regionalizzazione, si penetra nel terreno più debole della geografia – più debole perché si misura con i problemi più duri – e che di conseguenza si finisce con il mettere in discussione la natura stessa e la funzione della descrizione e della rappresentazione del territorio. Come si vede, siamo tornati al punto in cui si è

avviato il contributo, cioè alle opzioni di pensiero che si incontrano nell'arena postrutturalista.

Note

¹ Ringrazio A. Primi, Dipartimento Polis, Università di Genova, per la collaborazione alla revisione del testo e all'editing.

² Il termine regionalità è stato utilizzato da P. Bonora, "Reti comunicative, spazi di relazione, nuova regionalità", *Memorie Geografiche della Rivista Geografica Italiana*, 1996, 2, 67-80 per mettere in evidenza le ripercussioni che le reti di comunicazione producono sulla differenziazione del territorio.

³ La base concettuale per il presente contributo è fornita da A. Vallega, *La regione, sistema territoriale sostenibile. Compendio di geografia regionale sistematica*, (Milano, Mursia, 1995), soprattutto dall'Appendice A, *Regionalizzazione: dalla teoria al caso italiano* (pp. 367-380).

⁴ P. George, *Dictionnaire de la géographie* (Parigi, PUF, 1970).

⁵ Per i significati attribuiti nella letteratura geografica si veda, in ordine cronologico: a) P. George, *Dictionnaire de la géographie*, op. cit., p. 362; R.J. Johnston (a cura di), *The Dictionary of Human Geography* (Londra, Basil Blackwell, 1981), p. 43; A.N. Clark, *Longman Dictionary of Geography, Human and Physical* (Londra, Longman, 1985), p. 521; E. Meynen, *International Geographical Glossary/Glossaire géographique international/Internationales Geographisches Glossarium* (Stoccarda, Franz Steiner, 1985); ed. it., a cura di D. Ruocco, *Glossario Geografico Internazionale* (Napoli, Istituto Grafico Italiano, 1988), p. 647; R. Brunet, R. Ferras e H. Théry, *Les mots de la géographie. Dictionnaire critique* (Montpellier-Parigi, Réclus-La Documentation Française, 1992), p. 383.

⁶ W. Christaller, *Die zentralen Orte in Süddeutschland* (Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Jena, 1933); ed. it., a cura di E. Malutta e P. Pagnini, *Le località centrali della Germania meridionale* (Milano, Franco Angeli, 1980). Sarebbe interessante riandare indietro nel tempo e valutare la produzione di Paul Vidal de la Blache pertinente l'organizzazione regionale del territorio francese, prodotta in relazione alla sua azione politica in senso regionalista, per accertare se e in quali termini vi siano state posizioni concettuali che oggi faremmo confluire nella tematica della regionalizzazione.

⁷ A questo riguardo sono significativi: A.K. Philbrick, "Areal functional organization in regional geography", *Regional Sciences Association Papers and Proceedings*, 1957, 3, pp. 87-99; Id., "Principles of areal functional organization in regional human geography", *Economic Geography*, 33(1957), pp. 306-36; B.J.L. Berry e W.L. Garrison, "The functional Bases of the Central-Place Hierarchy", *Economic Geography*, 34 (1958), pp. 145-54.

⁸ W. Bunge, *Theoretical Geography*, "Lund Studies in Geography, General and Mathematical Geography", 1 (1966), Lund.

⁹ N.A. Spence e P.J. Taylor: "Quantitative Methods in Regional Taxonomy", *Progress in Geography*, 1970, 2, pp. 3-64.

¹⁰ La dicotomia tra "regione organismo" e "regione area" è presentata e discussa in Vallega, *op. cit.*, pp. 11-17.

¹¹ R. Hartshorne, "The nature of Geography: a critical survey of current thought in the light of the past", *Annals of the Association of American Geographers*, 1939, 29, pp. 173-658.

¹² Fonti: B.J.L. Berry, "Numerical Regionalization of Political-Economic Space", in "Economic Regionalization and Numerical Methods; Final Report Commission on Methods of Economic Regionalization, International Geographical Union", *Geographia Polonica*, 1968, 15, p. 28; K. Dziewonski, "Economic Regionalization. A Report of Progress", *ib.*, pp. 11 e 13; P. George., *op. cit.*, p. 362; R. Brunet, R. Ferras e H. Théry, *op. cit.*,



p. 188; E. Meynen, *op. cit.*, p. 647 (ed. it. a cura di D. Ruocco).

¹³ P. George, *op. cit.*, p. 382.

¹⁴ In ordine cronologico, ecco le fonti più significative: A. Vallega, "La regionalizzazione: dimensione intellettuale emergente", *Rivista Geografica Italiana*, 89 (1982), 2, pp. 171-90; M. Tinacci Mossello, "Regionalizzazione e regione", *Note Economiche*, 1983, 1, pp. 183-187; A. Turco, "Theories and methods of regionalization: three years of research", in C. Da Pozzo (a cura di), *Commissions and Working Groups. Methods and Results of Research 1980-1983* (Roma, Associazione dei Geografi Italiani, 1984), pp. 75-90; A. Vallega, "Dalla regione alla regionalizzazione: avanzamento teorico e nodi concettuali", in A. Turco (a cura di), *Regione e regionalizzazione*, (Milano, Franco Angeli, 1984), pp. 19-45; A. Vallega, "Il processo regionale: modello stadiale e modello regionale", in S. Guglielmino, a cura di, *Il processo regionale. Teorie e politiche del cambiamento territoriale* (Catania, Università di Catania, 1986), pp. 13-56.

¹⁵ In Italia lungo questa rotta si diresse il Gruppo di Studio "Regione e regionalizzazione", che operò negli anni ottanta nel contesto dell'Associazione dei Geografi Italiani.

¹⁶ Ministero del Bilancio e della Programmazione Economica (1971), *Le proiezioni territoriali del Progetto '80* (Roma, Poligrafico dello Stato, 1971), 3 voll. Per l'inquadramento di questo disegno nella storia dei programmi di regionalizzazione in Italia si rimanda a A. Vallega, *La regione, sistema territoriale sostenibile*, *op. cit.*, pp. 371-374.

¹⁷ R. Hartshorne, "Political Geography", in *American Geography: Inventory and Prospects*, P.E. James e C.F. Jones, a cura di, Syracuse, Association of American Geographers, 1954, 167-225.

¹⁸ In Italia l'articolazione è basata su regioni (a statuto speciale e a statuto ordinario), province (in senso geografico possono essere considerate unità subregionali) e comuni (in senso geografico sono le unità elementari dell'assetto regionale). In Francia troviamo i *départements*. Le articolazioni italiana e francese sono proprie di stati unitari. Se ci trasferiamo in uno stato federale, la regionalizzazione è basata sugli stati che lo compongono: è il caso dei *Länder* in Germania, dei *cantoni* in Svizzera, degli *states* negli Stati Uniti, e così via. La recente storia italiana offre motivi di interesse per due tipi di regionalizzazione, quella intesa come risultante di interventi sul territorio e quella intesa come risultante di un processo politico.

¹⁹ L'espressione geografica dello strutturalismo è costituita dal funzionalismo, che a sua volta si è sviluppato fondamentalmente attraverso metodologie quantitative. Di conseguenza, esiste una catena di relazioni tra strutturalismo (paradigma scientifico generale), funzionalismo (paradigma geografico di riferimento) e "nuova geografia". Il funzionalismo geografico si riferisce allo strutturalismo in termini riduttivi: prima di tutto, perché, nel far ciò, emarginò le relazioni comunità-ambiente (coordinata verticale) dalla propria agenda; in secondo luogo, perché non affrontò a fondo il tema dell'evoluzione, caratteristico invece dello strutturalismo. Di questo doppio riduttivismo, tematico e epistemologico, si discute in A. Vallega, *Esistenza, società, ecosistema. Pensiero geografico e questione ambientale* (Milano, Mursia, 1990), Capitolo III. In questa sede il problema viene richiamato soltanto per far notare come lo strutturalismo, approdato alla geografia, sia stato coltivato in termini tali da emarginare qualunque spunto che conducesse a considerare il territorio come realtà complessa.

²⁰ Il discorso epistemologico, con le relative implicazioni sul piano della logica, della metodologia e del linguaggio, è sviluppato in A. Vallega, *La regione, sistema territoriale sostenibile*, *op. cit.*, capitoli 1-3.

²¹ Ciò spiega come J.-L. Le Moigne (*La théorie du système général. Théorie de la modélisation*, Parigi, Presses Universitaires de France, 1977-1994) definisca la produzione scientifica ispirata al sistema complesso come "sistemografia generale".

²² Sul concetto di progetto, soprattutto sulla rilevanza del progetto implicito, si rinvia a G. Dematteis, *Progetto implicito. Il contributo della geografia umana alle scienze del territorio* (Milano, Franco Angeli, 1995). Questo contributo potrebbe avere una funzione basilare per approfondire posizioni in vario modo legate all'epistemologia della complessità e per indagare su relazioni tra questa posizione e il postmodernismo.

²³ Ecco il quadro della contrapposizione tra logica cartesiana e logica della complessità: al precetto cartesiano di evidenza si oppone il principio di pertinenza (complessità); al precetto di riduzione si oppone quello di olistismo; al precetto di causalità si oppone quello di teleologia (finalità); al precetto di esaustività si oppone quello di aggregatività.

²⁴ G. Olsson (*Birds in egg. Eggs in bird*, London, Methuen, 1980, p. 69b) scrive: "Language, thought and action are rooted in ontology. Since ontology tells what belongs to the world, it determines what bases are available".

²⁵ Questa è la tesi conclusiva sostenuta in A. Vallega, *La regione, sistema territoriale sostenibile*, *op. cit.*, p. 350.

²⁶ Il sistema generale è un'immagine generale, profonda, della realtà, in funzione della quale ogni oggetto è inteso come una struttura organizzata che, interagendo con il proprio ambiente esterno, si muove verso un obiettivo.

²⁷ Queste relazioni sono discusse in A. Vallega A., *La regione, sistema territoriale sostenibile*, *op. cit.*, p. 335.

²⁸ Il livello di congruenza tra i *core projects* del *global change* e l'epistemologia della complessità meriterebbe di essere discusso. Attraverso un'operazione del genere si potrebbero percepire i limiti cui il disegno del *global change*, che al momento si presenta come il più ambizioso e ampio programma internazionale di ricerca, vada inevitabilmente soggetto in conseguenza di un deficit di discussione epistemologica e metodologica.

²⁹ È noto come il concetto di ambiente esterno, così come quello delle relazioni tra realtà e ambiente esterno, siano visti in termini molto diversi a seconda delle basi teoriche da cui ci si muove. Per quanto riguarda la rappresentazione geografica - qualunque rappresentazione si tratti - il punto di vista più appropriato è quello del *consensual domain* di Maturana (si veda la discussione che ne fa A. Ardigò, nella *Presentazione* (pp. 7-44) a N. Luhmann, *Comunicazione ecologica. Può la società moderna adattarsi alle minacce ecologiche?* (Milano, Franco Angeli, 1989).

³⁰ Ci si riferisce al concetto di sistema mondo nei termini in cui è stato proposto da M.-F. Durand, J. Lévy e D. Retaillé, *Le monde, espace et systèmes* (Parigi, Presses de la Fondation Nationale des Sciences Politiques e Dalloz, 1992), pp. 15-35.

³¹ Per la discussione sui modelli stadiali si rinvia a A. Vallega, *Geografia delle strategie marittime* (Milano, Mursia, 1997), in corso di pubblicazione, capitolo 1.

³² P. Geddes, *Cities in evolution, an introduction to the town planning movement and the study of cities* (Londra, William & Norgate, 1915); ed. it., *Città in evoluzione* (Milano, Il Saggiatore, 1970).

³³ L. Mumford, *Technics and Civilization* (New York, Braziller, 1934); ed. it., *Tecnica e cultura*, a cura di E. Gentili E. (Milano, Il Saggiatore, 1961).

³⁴ W.W. Rostow, *The Stages of Economic Growth* (Cambridge, Cambridge University Press, 1960); ed. it., *Gli stadi dello sviluppo economico*, a cura di G. Pietranera G. (Torino, Einaudi, 1962).

³⁵ A. Vallega, *Per una geografia del mare. Trasporti marittimi e rivoluzioni economiche* (Milano, Mursia, 1980; ed. ampliata, 1984).

³⁶ L. Mumford, *The City in History* (New York, Harcourt, Brace & World, 1961); ed. it., *La città nella storia*, a cura di E. Capriolo (Milano, Bompiani, 1977). Si veda il capitolo 15, soprattutto p. 562.

³⁷ Ci si riferisce, in particolare, all'impostazione di F. Braudel che sottende *Civilisation matérielle et capitalisme (XVè-XVIIIè siècle)* (Parigi, Colin, 1979); ed. it. *I tempi del mondo*, a cura di C. Vivanti (Torino, Einaudi, 1982).

³⁸ È pertinente quanto constata G. Dematteis, *Progetto implicito*, op. cit., p. 31, a proposito del modello braudeliano del sistema mondo, cui il modello appena esposto è ampiamente ricondotto.

³⁹ G. Dematteis (1994), "Possibilità e limiti dello sviluppo locale", *Sviluppo locale*, 1 (1994), 1, 10-11.

⁴⁰ S. Conti. (1996), *Geografia economica. Teoria e metodi* (Torino, Utet, 1996), p. 230.

⁴¹ Sono rilevanti H. Maturana e F. Varela, *Autopoiesi e cognizione. La realizzazione del vivente* (Padova, Marsilio, 1985); H. Maturana e F. Varela, (1987), *L'albero della conoscenza* (Milano, Garzanti, 1987).

⁴² S. Conti, *Geografia economica. Teoria e metodi*, op. cit., p. 223.

⁴³ Devo alla cortesia di Sergio Conti la collaborazione nell'identificare quella parte della letteratura sui sistemi territoriali locali che si rivela utile per mettere a confronto questa posizione con la teoria della regionalizzazione, derivata dall'epistemologia della complessità e esposta nei paragrafi precedenti. Oltre alle fonti citate nelle note precedenti, sono pertinenti P. Perulli (a cura di), *Globale/locale. Il contributo delle scienze sociali* (Milano, Franco Angeli, 1993); G. Bazzigaluppi et al. (a cura di), *Le trasformazioni urbane e regionali tra locale e globale* (Milano, Franco Angeli, 1996); P. Dicken, "Global-local tension", *Economic Geography*, 20 (1994), pp. 102-108.

⁴⁴ Un segno della rilevanza del tema nel clima strutturalista è l'ampio panorama, quasi una summa, della "nuova geografia"

fornito da P. Haggett, A.D. Cliff e A. Frey, *Locational Analysis in Human Geography* (Londra, Arnold, 1977). Per i contributi recenti, dovuti a geografi italiani, si veda S. Conti, G. Dematteis e C. Emanuel, "The Development of Areal and Network Systems", in *Urban Networks*, a cura di G. Dematteis e V. Guarrasi (Bologna, Pàtron, 1995), pp. 45-70.

⁴⁵ Si veda quanto argomenta S. Conti (1996), *Geografia economica. Teoria e metodi*, op. cit., pp. 217-225.

⁴⁶ D. Harvey, *The condition of postmodernity: An inquiry into the origins of cultural change* (Blackwell, Oxford, 1989); ed. it., a cura di M. Viezzi, *La crisi della modernità* (Il Saggiatore, Milano, 1993); si veda p. 374 (ed. it.).

⁴⁷ Ch. Chivallon, "Il pensiero anglosassone sottosopra: postmodernismo e deconstruzione. (Qualche implicazione per la geografia)", *Geotema*, 1995, 1, 126.

⁴⁸ A. Sestini, "Le regioni italiane come base geografica della struttura dello Stato", in *Atti XIV Congresso Geografico Italiano; Bologna 1947* (Bologna, Zanichelli, 1949), pp. 128-43.

⁴⁹ L. Gambi, *L'equivoco tra compartimenti statistici e regioni costituzionali*, Faenza. F.lli Lega; riprodotto in *Questioni di geografia* (Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1964), pp. 135-57.

⁵⁰ Un avvio di discussione sulla regionalizzazione geografica basata sulla tutela degli ecosistemi e dei complessi culturali è contenuta in A. Vallega, *La regione, sistema territoriale sostenibile*, cit., 367-380.



Le regioni della virtualità: critica all'apologia della connettività universale

Premessa: la regionalizzazione nell'era della comunicazione

Il vecchio geografo che costruiva la disciplina calando la terra con i passi e lo sguardo, avrebbe un sussulto di fronte a così apparente ossimoro: una categoria eterea come la virtualità profanamente accostata alla concretezza della sua regione. Abituato ai grandi impianti della meccanizzazione, alle ciminiere stagliate nel paesaggio, ai magneti urbani ingrossati dall'urbanizzazione rifiuterebbe di riconoscere impulsi e segnali come nuovi protagonisti della riconfigurazione dello spazio.

Ma non è la superficie della terra il palcoscenico su cui si rappresenta la nuova epopea. Cavi nascosti nel sottosuolo e nelle profondità marine innervano il globo, onde elettromagnetiche volano invisibili nell'etere, messaggi cifrati si incrociano entro centrali di smistamento automatiche. Un ispessimento del campo di dominio dell'umanità che lascia poche tracce sul terreno, non ha l'invasione cementizia delle autostrade, di porti e aeroporti, di grandi fabbriche. Microelettronica e digitalizzazione perseguono due obiettivi congiunti: miniaturizzazione e pervasività.

Così la comunicazione, il più antico requisito delle società organizzate disegna nuove geografie, prende possesso della nostra vita, la informa, la orienta, la condiziona. Per molti versi la determina, la domina. E di conseguenza struttura lo spazio. Uno spazio tutt'altro che omogeneo, che conosce tutte le *dimensioni e densità relazionali*: da una parte l'universo denso della *metropoli virtuale* che connette le grandi città informatizzate e le nebulose agglomerate attorno alle porte di accesso ai

portanti trasmissivi, dall'altra spezzoni frammentati di comunicabilità che sfumano in spazi vergini cartograficamente bianchi di nulla comunicativo.

Una regionalizzazione che disegna confini nitidi anche se impalpabili: connesso/non connesso. Una nuova forma di marginalizzazione che crea periferie inaspettate, che stravolge i rapporti di distanza e ridisegna la geopolitica internazionale.

La merce informazione

"L'informatica non è più solo il computer, è un modo di vivere", preconizza Negroponte (1995) che ritiene ormai arcaica la produzione di "atomi" a favore della "produzione di bit". Il suo tecnicismo enfatico e privo di problematizzazione risulta persino fastidioso a chi è abituato a ragionare di disparità territoriali e non vuole cadere nell'illusione che possibilità (tecnologica) significhi automatica effettualità. E tuttavia le sue parole illustrano una situazione che da un po' di anni è sotto gli occhi di tutti, ineluttabile, la nuova macchina a vapore di un ciclo produttivo che nessuna forma di luddismo è lecito possa arrestare. La forza delle braccia lascia il passo all'informazione. Essa stessa merce e nel contempo veste rinnovata del capitale variabile, valorizza i beni attraverso interazioni comunicative, intelligenza incorporata nei prodotti, sublimazione di plusvalenze creative.

Il mercato dell'informazione e delle tecnologie comunicative pervade le economie, ne plasma le performance, ne decide il rango. A tutte le scale. La globalizzazione non potrebbe sussistere se non

poggiata su saldi meccanismi di connessione internazionale. Ed anche sul piano locale i knowledge territoriali si alimentano di comunicazioni, tessuti di conoscenze trasmesse e condivise su cui si impalcano i milieu.

Gli strumenti del comunicare da accidente tecnico divengono così strutturali ad un sistema che su di essi non solo poggia, ma si sostanzia. Senza di loro non avrebbe luogo parlare di mercato finanziario incardinato sul tempo reale, di multilocalizzazioni, di sistemi d'impresa coordinati e di tutte, o quasi tutte, le attività umane, oggi regolate da imperativi di confronto internazionale.

Termini che, nella complessità di una dinamica a sfaccettature variabili, prevedono la contemporaneità di cooperazione e conflitto, integrazione e competizione. Elementi che concorrono a delineare scenari duttili, relativi, dotati di quella stessa elasticità e magmatica aleatorietà che connota la comunicazione.

Processi che riverberano sul piano sociale, dove si ribalta la griglia dei gruppi sociali, le componenti neotecniche si sostituiscono alle culture consolidate dalla trascorsa fase industriale, l'elettronica sopravanza la meccanica, mentre l'analfabetismo tecnologico minaccia lo sviluppo delle regioni meno innovative.

Un nuovo modello produttivo che, marciando sulle plusvalenze generate dall'informazione, anima un mercato agguerrito dei prodotti informatici e degli strumenti multimediali la cui influenza disegna la geopolitica degli anni futuri.

Metropoli virtuale e margini bianchi

La ragnatela delle comunicazioni si dipana sui territori dell'innovazione come grande ameba sorretta dalle nervature dei portanti trasmissivi. Mi è già capitato di documentare la mia convinzione che l'impalcatura delle dorsali trasmissive (Bonora, 1994, 1996) – le tanto discusse e ambite “autostrade informatiche” – non sia elemento sufficiente per analizzare il grado di *infostrutturazione* dei territori che attraversano e che molto più significative sotto il profilo euristico siano invece le *porte di accesso*, gangli di smistamento e trasformazione dei segnali (Bonora, 1996bis). Solo attraverso questi punti nevralgici di riconfigurazione informatica i messaggi possono transitare da una rete all'altra ed essere così accessibili. Le diverse reti hanno infatti ineguale portata trasmissiva, definita larghezza di banda, basata sulla quantità di bit che possono transitarvi ogni secondo. Le porte, computer che gestiscono automaticamente i dati, fun-

zionano come una sorta di volano cybernetico, che consente ai segnali compressi e digitalizzati in transito ad altissima velocità sulla larga banda, di trasformarsi e trasferirsi su strade informatiche a più bassa portata trasmissiva. Ovvero dalla fibra ottica o dai cavi coassiali, che costituiscono le dorsali, ai doppi in rame che, diffusi per scopi telefonici e sino a poco tempo addietro idonei alle sole trasmissioni vocali, oggi, attraverso le porte di accesso e corredati di modem, sono in grado di far circolare, con discreta velocità, una quantità abbastanza alta di segnali leggibili dai personal computer. La presenza o meno di porte d'accesso stabilisce insomma la reale fruibilità del potenziale trasmissivo implicito nella dorsale, che altrimenti rimarrebbe inaccessibile, come un'autostrada senza svincoli o un treno in folle corsa.

Le porte rappresentano dunque, nella *cartografia della virtualità*, i nodi focali della distribuzione geografica dell'informazione. Fissano i luoghi da cui dirama la rete capillare che raggiunge le singole postazioni informatiche. Una questione che non traccia solo una distinzione tra spazi attrezzati e spazi bianchi, ma implica notazioni di carattere economico, poiché maggiore è la distanza tra l'utente e la porta, maggiori ed escludenti sono i costi di accesso ad un servizio che viene proposto e reputato universale. Cade così l'utopia di una omogeneizzazione comunicazionale capace di raccordare tutto il globo. Ed anche l'immagine suggestiva del tempo reale si affievolisce di fronte alle lentezze e agli intoppi di una rete dagli snodi sempre più congestionati.

Riaffiora pertanto, dietro questa evidenza, la vecchia nozione di regione, di cui la presunta uniformizzazione comunicazionale aveva prematuramente celebrato le esequie. Territori densamente popolati di punti di accesso si differenziano da spazi in cui i potenziali comunicativi sfumano e poi scompaiono. Storiche disequaglianze infrastrutturali ed economiche si riapprofondiscono e ad esse si aggiungono nuove marginalità extrametropolitane.

La grande rete raccorda infatti gli spazi densi, dove la forte presenza di popolazione e attività garantisce alle imprese multimediali riscontri economici, e trascura le aree a basso profilo speculativo dove gli investimenti richiesti dalle strumentazioni di accesso non troverebbero sufficiente remunerazione. Una rinnovata modalità di gerarchizzazione che privilegia i territori attrezzati, valorizzati, pesanti di dotazioni; così ulteriormente qualificanti da funzioni gravitazionali.

Già ai bordi delle città la comunicazione diviene problematica e scatena un paradosso che sotto-



linea l'inversione dei ruoli tra tempo e distanza. Il cittadino metropolitano può connettersi con le altre metropoli del mondo e ricevere ogni sorta di segnale, gli è quasi impossibile comunicare con il vicino, con i territori che anche a poca distanza, per rarità demica e alti costi, non sono dotati di terminali di accesso.

La rete configura un'unica grande regione urbana, connette in un magma comunicazionale pulsante di interazioni la *metropoli virtuale*. Un grande corpo relazionale che, annullate le coordinate spazio-temporali, vive all'unisono un proprio linguaggio cifrato, fatto di codici di accesso, parole d'ordine, barriere informatiche, ma anche di sconfinati casseforti di dati, immagini, suggestioni, idee. Un unico popolo di comunicatori delocalizzati nel cyberspazio che naviga senza rotte precise, su percorsi ana-logici, perdendosi in labirinti ipertestuali. Una libertà anarchica che per ora conosce pochi limiti, è svincolata da regole; il cui unico ostacolo è la congestione da ebbrezza comunicazionale.

Un privilegio metropolitano, sconosciuto e inaccessibile ai popoli dei margini i cui tam-tam non penetrano la rete.

Regioni comunicazionali, milieu relazionali

Una metropoli della virtualità che si compone di cellule diverse, di singoli organismi che ad essa si alimentano ed essi stessi nutrono, un apparato neurale che vive e cresce per simbiosi. Territori diversi, di diverso peso e ruolo, integrati a comporre un unico tessuto di relazioni e a loro volta dotati di autonome capacità relazionali. Milieu locali le cui risorse informazionali entrano nel grande circuito della comunicazione con impulsi originali autodefiniti.

Un coacervo di intenzionalità diverse che nel magma virtuale riescono a mantenere identità. Un panorama di disegualanze, tanti tasselli con fisionomia autonoma, accomunati da volontà di interazione, da desiderio di comunicazione, dalla consapevolezza che sullo scambio comunicazionale si giocano oggi i destini delle collettività locali. Un aspetto della complessità, del binomio locale/globale, che le dinamiche relazionali pongono in evidenza.

Un problema il cui esame comporta scale diverse di riflessione e riparametrazione dei criteri di analisi. Se sul piano globale, in termini generali che più avanti preciseremo meglio, abbiamo affrontato le grandi disparità spaziali in termini diametrali e contrapposti – connesso/non connesso

– alla scala locale la riflessione si deve fare più sottile e attenta alle singole territorialità. La questione rimbalza dunque dall'astrattezza tecnologica alle culture, ai contenuti comunicazionali, alla forza coesiva che costituisce i milieu. Elementi che sottolineano il valore euristico delle porte di accesso nell'esame delle *regioni comunicazionali* (Bonora, 1997).

Il collante che cementa le identità regionali, che intesse di valori condivisi le società locali, che costituisce insomma il nerbo delle comunicazioni, e dunque degli interessi consolidati, risiede nell'ethos peculiare che connota i luoghi, nelle ideologie su cui fondano le società. Mentalità, volontà, identità sono sinonimi che suggeriscono modi autonomi di organizzare il territorio, di coordinarlo a milieu. Un processo che si innesta su preesistenze, su residui e stratificazioni, ma approda, sulla base di un percorso che procede per confronti comunicazionali, a soluzioni originali. Confucianesimo, islamismo, calvinismo e, su scala nazionale, le diversità regionali interne: la Catalogna, la Ruhr, il Nord-Est italiano, l'Emilia-Romagna; realtà sorrette da volontà comuni, da intendimenti solidali, da culture consolidate nel tempo e rafforzate da knowledge condivisi perché comunicati. Modi di produzione, se vogliamo ragionare in termini economici che, sul portato della storia, hanno saputo elaborare una capacità di innovazione e autorganizzazione che li inserisce da protagonisti nella metropoli virtuale.

Geopolitica delle telecomunicazioni

Ma tra quello che abbiamo definito spazio bianco non-connesso e spazio denso e scuro di vettori comunicazionali, la cartografia delle telecomunicazioni contempla una ricca gamma di toni.

Gli Stati Uniti dominano la scena. Il Giappone, che fino a un decennio addietro si poneva come antagonista nella produzione di hardware, grazie alla sua capacità innovativa in campo microelettronico, è stato surclassato dalla potenza invasiva del software americano, settore dal ruolo centrale, anima creativa e valorizzante della comunicazione. La riproducibilità meccanica di stazioni di lavoro e computer ha diffuso il potenziale produttivo di hardware al di fuori delle nazioni inizialmente leader, ne sono riprova milioni di "cloni" e la perdurante crisi delle maggiori aziende.

Il primato statunitense copre più piani. Quello della produzione, sia di prodotti informatici che mediatici e di apparecchiature, che quello della

organizzazione delle infostrutture che distribuiscono l'informazione. Un predominio che in questo campo assume contorni imperialistici nel momento in cui impone standard di comunicazione univoci: il prevalere del linguaggio DOS sugli altri sistemi logici e la diffusione massiva dei sistemi operativi Microsoft ne sono gli esempi migliori. Le guerriglie informatiche in corso avvengono in ogni modo tra aziende americane: il navigatore Netscape contro Explorer, At&t contro le Baby Bells, ecc. La grande ragnatela, ed è l'esempio più appariscente, è nata e rimane in massima parte americana, per numero di siti, banche dati, motori di ricerca, protocolli di accesso e codice linguistico.

Le imprese di telecomunicazioni americane gestiscono inoltre, direttamente o in joint venture, gran parte delle reti telefoniche internazionali – non a caso il recente travagliato accordo italiano tra At&t e Telecom. Nel campo della elaborazione multimediale vanno infine ricordate le potenti centrali produttive che, dagli studi televisivi e cinematografici statunitensi, diffondono produzioni mediatiche in tutto il mondo. Una colonizzazione comunicativa, e dunque culturale, la cui portata non è valutata appieno.

L'Europa, incapace di competere sul piano della produzione, rappresenta un bacino di utenze di formidabile interesse, territorio di conquista della competizione commerciale. L'Unione europea sta cercando di correggere una situazione connotata da frammentazione delle imprese e dal prevalere di monopoli pubblici attraverso politiche di deregolazione che dovrebbero favorire il formarsi di una mentalità europea in campo comunicativo. Gli ostacoli e le resistenze che incontra sono notevolissime, è infatti prevalso sinora – e il caso italiano ne è esempio – uno spirito conservativo delle prerogative nazionali che difficilmente si accorda alle logiche della globalizzazione.

Nel contempo si affacciano sullo scenario internazionale realtà emergenti a forte carica propulsiva che, dall'Oriente (Singapore, Taiwan, Corea), assieme al Giappone, immettono sul mercato una capacità di innovazione di prodotto sconosciuta all'Europa.

Un quadro che delinea aspra concorrenzialità tra i grandi blocchi e l'esclusione quasi totale del resto del mondo dalle dinamiche della comunicazione: Stati Uniti, Giappone ed Europa assieme

coprono il 90% del mercato dell'informazione. Anche il telefono, che nelle aree sviluppate è ritenuto dotazione diffusa e quasi ubiquitaria, rimane privilegio elitario: Stati Uniti, Giappone ed Europa, con il 28% della popolazione mondiale, detengono l'82% delle linee telefoniche: gli Stati Uniti con un rapporto dell'8% della popolazione e del 30,2% delle linee, il Giappone rispettivamente con il 2,3% e il 10,5%, l'Europa con il 17,5% e il 41,7% (fonte Telecom Italia, 1996).

Un panorama assai distante dall'uniformizzazione comunicazionale. Una globalità dai confini molto precisi, che copre solo le aree di sviluppo ed è sconosciuta a due terzi della popolazione mondiale. In questa luce si esemplifica il concetto di *spazio di relazione* (Bonora, 1997), inteso come elemento ordinatore che consente di esplorare in prospettiva geografica sia il piano meta-relazionale delle regioni comunicazionali, sia quello fattuale delle relazioni geoeconomiche e geopolitiche. Una distribuzione delle telecomunicazioni destinata a giocare ruolo decisivo nei quadri geopolitici.

Bibliografia

- Bakis H., *Geopolitique de l'information*, Paris, Puf, 1987.
- Bakis H., *Communications et territoires*, Parigi, La Documentation Française, 1990.
- Bakis H., Abler R., Roche E.M., editors, *Corporate Networks, international telecommunications and interdependence*, London, Belhaven Press, 1993.
- Bonavero P., "Le reti delle telecomunicazioni come settore di ricerca geografica. Rassegna ragionata dei contributi e delle tematiche emergenti", *Boll. Soc. Geo. It.*, 7-9, 1991, pp. 457-480.
- Bonora P., "Trame e luoghi della comunicazione", in P. Coppola, a cura di *Geografia politica delle regioni italiane* (Torino, Einaudi, 1997), pp. 401-428.
- Bonora P., "Reti comunicative, spazi di relazione, nuove regionalità", in G. Dematteis - E. Dansero, a cura di, *Regioni e reti nello spazio unificato europeo*, Memorie Geografiche della Rivista Geografica Italiana, n.s. 2, 1996, pp. 67-80.
- Bonora P., "Spazi e strutture organizzative delle comunicazioni in Italia", in C. Capineri-M. Tinacci Mossello, a cura di, *Geografia delle comunicazioni. Reti e strutture territoriali* (Torino, Giappichelli, 1996) pp. 307-332.
- Bonora P., "Regionalismo, federalismo e reti della comunicazione", *Metronomie*, n. 1, Bologna, 1994, pp. 43-62.
- Bonora P., a cura di, *La città: dallo spazio storico allo spazio telematico*, Roma, Seat, 1991.
- Echeverria J., *Tecnopolis. La Nuova Città Telematica*, Roma-Bari, Laterza, 1995.
- Levy P., *Il virtuale*, Milano, Cortina Editore, 1997.
- Negroponte N., *Essere digitali*, Milano, Sperling & Kupfer, 1995.



Aree metropolitane e dinamiche territoriali: la lezione del caso italiano

Premessa

Un giudizio d'insieme sulla storia della geografia politica delle autonomie locali del nostro Paese – a partire da quando, due secoli or sono, si profila politicamente il processo unitario – potrebbe venire sintetizzato nel conflitto tra il continuo anche se variabile dinamismo della società, dell'economia e del territorio e le resistenze opposte dai disegni politici della sua classe dirigente e dall'apparato giuridico-amministrativo con cui la sua burocrazia lo ha assecondato. È come cioè se, almeno fino agli ultimi dieci anni, il dinamismo del Paese reale fosse stato imbrigliato nel tessuto fitto delle sue norme amministrative e dei disegni politici della sua classe dirigente, preoccupata dal rischio della frammentazione in mille localismi.

Naturalmente ciò non significa esprimere un giudizio sul dinamismo della società italiana. Significa solo che interrogarsi sulla nuova regionalizzazione del Paese senza tener conto delle strutture politico-amministrative entro cui essa è venuta svolgendosi significherebbe interrogarsi sui dinamismi della società e della geografia italiana a prescindere dalla situazione effettiva. Come insegnano le vicende di questi ultimi anni, da quelle strutture è impossibile prescindere anche quando si tratti di adeguarne la configurazione istituzionale. La nuova regionalizzazione deve essere considerata come un processo in cui le due forze in campo entrano dialetticamente in confronto tra loro, avanzando ciascuna per proprio conto le proprie istanze e le proprie ragioni.

Questo intreccio di forze in campo non risulta soltanto dalla considerazione della storia dell'Ita-

lia dalla fine del Settecento ad oggi. Che questa dialettica appartenga alla consuetudine storica di tutti i Paesi viene riconosciuto esplicitamente dall'unica teoria geografica che, a mio avviso, possa prendere le connotazioni di "teoria della geografia politica", che è quella formulata da Jean Gottmann ancora nel lontano 1952¹.

Benché poco conosciuta alla geografia politica del nostro Paese, che specialmente negli ultimi anni si è ispirata a teorie di natura sociologica (Agnew, Brusa) o a teorie di natura filosofica sui conflitti di classe (Raffestin, Quaini), quella di Gottmann dovrebbe essere messa accanto a quelle citate da Dahrendorf come teorie forti. Le quali, per ripetere le parole di Keynes ricordate appunto da Dahrendorf a questo proposito, sono le teorie che vengono generate in "uno di quegli straordinari punti di crisi della storia umana davanti al quale non c'è possibilità di salvezza che attraverso la soluzione di un problema intellettuale". E chi abbia letto nella postfazione del recente lavoro dell'Hubert come lo stesso Gottmann abbia vissuto gli anni che vanno dallo scoppio della seconda guerra mondiale allo scoppio della bomba atomica non può che ricavarne una conferma (Jean-Paul Hubert: *La discontinuité critique, Essais sur les principes a priori de la géographie humaine*, Paris, Publications de La Sorbonne, 1993, trad. ital. a cura di Luca Muscarà, in corso di stampa).

In questo documento esporrò dunque anticipatamente i termini essenziali della teoria di geografia politica di Jean Gottmann. Esaminerò successivamente le conferme che la teoria stessa ha ricevuto, negli anni che ci separano dalla sua formulazione, dagli studi e dagli avvenimenti.

Finalmente ritornerò al tema della relazione, per considerare un po' più da vicino i caratteri specifici che essa consente di attribuire al processo attraverso cui si sta ridisegnando la regionalizzazione dell'Italia, per concludere con alcune considerazioni sul processo di modernizzazione.

La teoria geografico-politica di Jean Gottmann

La teoria di Gottmann è stata formulata inizialmente in un articolo comparso negli *Annales de Géographie* del 1947 (*De la methode d'analyse en géographie humaine*) e più compiutamente nel capitolo conclusivo del libro *La politique des Etats et leur géographie* stampato nel 1952. Ma ad essa Jean Gottmann ha continuato ad apportare continui miglioramenti attraverso gli approfondimenti che ebbe modo di compiere in varie altre occasioni (e soprattutto nel libro *The Significance of Territory*, 1977) lavorandovi fino agli ultimi giorni. Ne sono testimonianza il saggio sulla diaspora presentato nel 1993 ad un incontro sul Mediterraneo e la conferenza tenuta a Tokyo a pochi giorni di distanza dalla sua scomparsa e pubblicato nella rivista *Sistema Terra*. La sintesi che ne propongo in questa occasione è ricavata dall'ultimo capitolo del ricordato libro del 1952, in cui erano già stati esposti i termini essenziali su cui si fonda la teoria, e il modo in cui le due forze principali che secondo Gottmann agiscono nello spazio antropico, operano per produrne sia l'organizzazione che la compartimentazione.

Trattando di geografia politica, Gottmann precisa in premessa che il suo obiettivo è quello di spiegare la genesi dei regionalismi, dovendosi intendere per regionalismo la "tendenza ad individualizzarsi di un settore dello spazio abitato". Quando assume una forma politica, "il regionalismo trasforma le regioni in Stati o in altre unità amministrative". Ma l'occasione del libro dedicato alla politica degli Stati e alla loro geografia ritorna utile a Gottmann anche per considerare l'intera organizzazione dello spazio umano, che sarà peraltro oggetto di un successivo lavoro. Lo spazio gli appare infatti non solo articolato in unità territoriali dotate di singola individualità, bensì anche annodato intorno a dei centri che sono contemporaneamente i punti di raccordo delle grandi reti (cerniere) e i poli delle aree di gravitazione locali.

Sarebbe tuttavia errato ritenere che, a causa delle forze della stabilizzazione che operano accanto ed insieme a quelle del dinamismo, l'ordinamento dello spazio antropizzato sia stabile.

Suo carattere specifico ne è infatti il dinamismo, che risulta dal contrasto, dallo scontro e talora dall'incontro tra le forze che presiedono al cambiamento e quelle che puntano alla stabilizzazione.

L'esame dei rapporti tra la geografia e la politica consente di portare alla luce le due grandi forze che operano nello spazio: i *sistemi di movimento*, che si manifestano attraverso quella che i geografi francesi chiamano la "circolazione" e i *sistemi di resistenza al movimento*, che sono più astratti che materiali, perché consistono di numerosi simboli che Gottmann chiama "iconografie". È il termine con cui egli tenta di rendere un po' meno impreciso il concetto che era già stato identificato con l'espressione "spirito" di una nazione, di uno Stato o di una regione.

La *circolazione* è del tutto naturalmente creatrice di cambiamento perché consiste nel cambiamento di luogo: politicamente sposta uomini, eserciti, idee; economicamente sposta merci, tecniche, capitali e mercati; culturalmente sposta idee e mescola uomini. Consista di circuiti o di trasferimenti a senso unico, la *circolazione* tiene unito tutto il mondo abitato ed accessibile agli uomini in un insieme infinitamente fluido e nello stesso tempo infinitamente ramificato. Perciò localizzare un fenomeno nello spazio significa collocarlo nel sistema di relazioni in cui è inserito, mentre gli stessi fattori fisici vi si riflettono attraverso gli effetti che hanno sulla circolazione.

La *circolazione* permette dunque di organizzare lo spazio ed è nel corso di questo processo che lo spazio si differenzia. I meccanismi di questo processo si smontano facilmente. Li costituiscono le grandi strade e i *carrefour* dove le strade si biforciano. La costante circolazione delle folle che si spostano da continente a continente, da paese a paese, dalla campagna alla città e da una città all'altra è organizzata in una rete di itinerari, di sistemi di mezzi di trasporto, che, pur essendo assai stabili, si modificano al progredire delle tecniche di trasporto e con gli spostamenti dei centri delle attività umane.

Questa *circolazione* dipende molto infatti da ciò che avviene agli incroci: "le città nascono da un incrocio e hanno come funzione di essere dei luoghi di contatto, di scambio e di trasformazione". Esse sorgono di norma, come aveva già messo in evidenza Paul Vidal de la Blache – il fondatore della geografia umana francese – in presenza di un ostacolo, "agli sbocchi delle montagne, ai passaggi dei fiumi, al contatto delle coste, alla soglia dei deserti, dappertutto dove bisogna fermarsi, ricorrere a nuovi mezzi di trasporto, vi è la possi-



bilità che si sviluppi una città". La grande importanza attribuita dai geografi allo studio dei porti, delle stazioni ferroviarie, degli aeroporti si spiega in questo modo.

Il concetto di *carrefour*

È per questo che, accanto al concetto di *circolazione*, il concetto di *carrefour* è un concetto centrale in geografia umana. Ben fissato nello spazio, "meccanismo concreto a cui si può dare un nome", si possono dare delle coordinate e "l'estensione che si crede", esso è facile da essere maneggiato, un comodo strumento di analisi regionale, perché è anche un elemento che fissa le solidarietà regionali e le opinioni politiche. "Il *carrefour* – scrive Gottmann – può essere paragonato ad un essere vivente, dotato di personalità, che sposta i suoi contatti, varia la lunghezza e la portata dei suoi tentacoli, modifica la sua struttura interna, nasce, si ingrandisce o si estingue. È inoltre cartografabile ed è possibile inventare degli artifici per seguire i suoi cambiamenti e la sua vita interna. Centro di reazioni, il *carrefour* può essere considerato come un nodo o come un atomo a seconda delle preferenze, così come una regione geografica potrebbe venire definita attraverso la sua rete o il suo tessuto di *carrefours*".

Naturalmente, il concetto di *carrefour* resta nonostante tutto una nozione assai vaga. Ma esso svolge una funzione assai interessante che è quella di "centralizzare". Su questa funzione conviene infatti ancora soffermarsi. Se il *carrefour* è un luogo centrale della *circolazione*, il luogo dove essa si biforca, cambiando itinerari e mezzi di trasporto, e il luogo di dove partono gli impulsi che avvolgono in una rete tutto il mondo abitato ed accessibile, esso è anche il luogo attorno a cui si disegnano delle orbite, delle circoscrizioni, degli spazi locali. Esso è cioè il luogo che, a partire dagli studi degli anni trenta (Christaller), è stato chiamato propriamente "località centrale".

Ma, sia che il *carrefour* organizzi la rete delle relazioni che avvolgono il mondo o stringa attorno a sé gli spazi locali, carattere specifico della *circolazione* è che essa non si ferma mai. "Eterna Penelope, la *circolazione* non cessa di disfare il tessuto per ricominciare: essa è infinitamente sensibile a tutto quello che avviene lungo le sue reti anche a grande distanza. E così avviene che, malgrado l'apparente stabilità dei *carrefours*, la *circolazione* non cessa di modificare l'organizzazione e dunque le possibilità di differenziazione dello spazio. Essa non smette di portare nuove ragioni

per apportare cambiamenti di ogni tipo alle comunità che tocca. Così i *carrefours* modificheranno i loro contatti e cambieranno di importanza relativa a meno che non intervenga una politica di stabilizzazione".

Di fatto, se la *circolazione* avesse padroneggiato la scena politica senza ostacoli o resistenze di sorta, essa sarebbe sfociata "in uno sparpagliamento dell'autorità quasi all'infinito" agendo ciascun *carrefour*, ciascuna città di testa propria "stabilendo i suoi propri regolamenti". Era questa la scena dell'organizzazione colloidale dell'Europa nel Medio evo quando l'autorità politica sembrava dissolta in quella della Cristianità e i suoi limiti erano solo verso l'esterno, al contatto con i territori mussulmani. "La grande libertà di organizzazione politica nello spazio cristiano era dovuta in questa età medioevale all'unità della fede, ad una uniformità di civiltà". Per dividere questo spazio ed arrivare ad una compartimentazione politica del tutto diversa ci vollero le guerre di religione e l'affermarsi della massima *Cuius regio, ejus religio* che introdurrà una compartimentazione che dura ancora oggi.

In realtà, affinché i membri di una comunità accettino di coabitare sotto la stessa autorità politica, è necessario che un cemento solido la leghi. "Non esiste frontiera iscritta nella natura delle cose – scrive Gottmann – che separi due popoli in maniera del tutto efficace". Se la tendenza generale della *circolazione* è quella di unire le differenti regioni del mondo tra di loro, a partire prima di tutto dalla uniformizzazione delle aspirazioni e dei comportamenti, come fare perché la coabitazione non comporti le stesse conseguenze unificanti per tutti gli uomini? Stati, sovrani, governanti che vogliono tenere unita sotto la stessa autorità e nello stesso territorio una società umana o una comunità devono puntare ad inculcare nella testa e nel cuore della propria gente dei principi astratti, dei simboli in cui la gente abbia fede, e che siano ignorati o negati dagli uomini di altre comunità.

Le chiusure più importanti sono negli spiriti ed è per questo che le autorità le alimentano nel momento stesso in cui ne ricavano la legittimazione del loro potere. "Ogni popolo è persuaso che la sua fede religiosa, la sua bandiera, la sua organizzazione sociale, le sue tecniche, il suo Paese siano i migliori che possano esistere. Come altrimenti potrebbero credervi?"

Le iconografie

A questi principi astratti e a questi simboli, Gottmann attribuisce in geografia politica un ruolo centrale per il radicamento della gente su un territorio, per dare agli abitanti il senso della appartenenza alla stessa comunità, finalmente per la costruzione della stessa legittimazione politica. Egli li chiama *iconografie*, termine assai più efficace di quello di “spirito delle nazioni” per due motivi almeno. Intanto il termine di *iconografia*, che rimanda alle parti delle immagini che accomunano i caratteri di una scuola distinguendoli da quelli specifici che vi apporta ciascun artista e che sono oggetto della valutazione estetica, è molto più appropriato di quello di “spirito della nazione”.

Usato quasi con lo stesso senso, il termine di “spirito della nazione” non mette l’accento né sul fatto che si tratti del carattere unificante della nazione, né del fatto che non ci si riferisce solo agli stati-nazione. Se le *icone* sono quelle immagini costruite sui caratteri ripetitivi di una scuola pittorica, ben si adatta invece questa parola per esprimere i principi astratti ed i simboli in cui una comunità o una società si riconosce, come la bandiera o un inno, dei monumenti o il retaggio storico tramandato nelle leggende o nei libri di scuola.

Per altro verso, il termine di *iconografia* è assai più appropriato di quello di “spirito della nazione”, perché mentre quest’ultimo – nel libro di Gottmann dedicato agli stati-nazione e alle relazioni internazionali – si richiama esplicitamente al concetto europeo di stato-nazione, esso consente invece di riferirsi in termini generali a tutti i livelli dell’ordinamento politico. Basta che a questi livelli sia possibile riconoscere i caratteri attribuiti al concetto di nazione, che sono anche i caratteri di una comunità perché si riferiscono alle ragioni che tengono insieme gli uomini tra loro e li legano per ciò stesso al proprio territorio. In questo senso, comunità o nazione può essere sia un esiguo gruppo di cittadini che abbia mantenuto i caratteri della propria identità antica, corrispondente oggi ad un comune, una provincia, un distretto, una regione, sia un ben più vasto gruppo come è quello che costituisce uno stato-nazione.

Interrogandosi poi su quali siano queste *iconografie*, Gottmann ritiene che esse siano costituite da tre elementi essenziali: la religione, il passato politico e l’organizzazione sociale. Queste tre categorie di simboli costituiscono una *iconografia* spesso complessa ma sempre efficace. Non esistono due popoli che possano avere la stessa. “Nel

Medio evo esse hanno coinciso per qualche tempo con le formazioni religiose. Talora – è il caso dei Mozabiti delle oasi del Sahara – la forma religiosa perpetua il ricordo di quella che era stato il grande impero ibadita. Molto spesso l’*iconografia* religiosa si accompagna a dei tabù, a delle proibizioni e a dei divieti in cui si esprimono ad esempio delle attitudini sanitarie nei confronti dell’ambiente fisico. Culturalmente e politicamente l’*iconografia* tende ad allontanare le influenze straniere ed è all’origine delle chiusure spirituali e politiche”.

Per fissare gli uomini allo spazio che occupano, per dare loro il sentimento dei legami che uniscono la nazione ed il territorio è indispensabile che la geografia regionale entri nell’*iconografia*. Per questo in geografia l’*iconografia* diviene “un molo di resistenza al movimento, un *fattore di stabilizzazione politica*”.

La combinazione tra circolazione e compartimentazione

Ci si deve domandare a questo punto se la *circolazione*, principio di movimento, e l’*iconografia*, principio di stabilità, siano continuamente in opposizione tra loro nei fatti. Se così fosse stato, sostiene Gottmann, gli uomini avrebbero incontrato molte difficoltà ad organizzare lo spazio e a creare tutte le sue differenziazioni. La contrapposizione delle funzioni non si oppone al verificarsi di coordinamenti, perché è attraverso di essi che è avvenuta una “rapida ed efficace differenziazione della superficie del globo” che ha consentito il determinarsi della organizzazione politica e il suo durare, assicurandone nel contempo la fluidità.

Il modo in cui *circolazione* ed *iconografia* si accordano appare facile da spiegare se si pensa al *carrefour*, alle sue funzioni e ai suoi ruoli e se si pensa alla compartimentazione che discende dai processi di stabilizzazione. Il *carrefour*, in primo luogo, è “il nodo essenziale” che organizza la circolazione, perché è al *carrefour* che si incontrano il più spesso i grandi monumenti religiosi, i crocifissi dei sentieri rurali e i templi. La circolazione comporta sempre dei rischi e il richiamo alla Provvidenza per proteggersene è del tutto naturale.

Se ci si interroga poi sull’origine delle strade, si scopre che – come hanno evidenziato gli specialisti – l’uomo primitivo si sforzava di cancellare le sue tracce per evitare di diventare preda. Meglio era capovolgere il rapporto e imboccare le piste degli animali – che divennero così anche le sue



strade – anziché aprirne loro delle nuove. Questa spiegazione è utile anche per capire la paura del *carrefour*; “una delle più antiche, che si ritrova in molti differenti folklori”. Alla lettera, *carrefour* significa biforcazione più che incrocio, luogo cioè dove, a causa di un ostacolo imprevisto, ci sia l’obbligo di cambiare percorso ed itinerario. È qui che la paura si moltiplica, perché se quello di prima era un itinerario noto, questo diventa un percorso nuovo carico di imprevisti e perciò di paure. “I *carrefours* hanno suggerito molte paure e molte leggende. Ne resta ancora qualcosa nel fondo del cuore umano”.

Al *carrefour* troviamo perciò, in tutti i tempi e presso tutti i popoli, alberi divinizzati e amuleti, o pietre – bianche o nere – “a seconda del gusto o piuttosto delle iconografie”. Questo gioco di pietre bianche o nere, che troviamo già nella Kaaba della Mecca (pietra nera), ritornerà per lungo tempo nelle architetture delle basiliche e finalmente nei cippi stradali, dove indicherà al viaggiatore “se egli si trovava in paese amico o no a seconda della sua iconografia”. Le religioni – sostiene Gottmann – hanno sempre moltiplicato in questi crocevia i monumenti, le espressioni della pietà, i crocifissi, le cappelle, le stregonerie e le basiliche, i santuari di ogni tipo, di tutte le credenze. Lo stesso luogo divenne sede della “polizia”, quando la protezione religiosa non bastò più.

Con il progredire dell’organizzazione sociale i potenti del giorno vi si insediarono, per prendere in mano la protezione del commercio e della circolazione, perché ai *carrefours* si cominciò a pretendere che venissero pagati dei diritti in cambio della protezione. “All’ombra di una roccaforte o di una cattedrale, si stabilirono e prosperarono i mercati” che fornirono “all’autorità locale e agli indigeni dei redditi apprezzabili”, trasformando le buone posizioni in investimenti, in interessi, che le popolazioni impararono a trasformare in ricche risorse. “I redditi così ottenuti permisero alla polizia di armarsi meglio, ai sistemi di sicurezza di estendersi, allo Stato di edificarsi”.

Il *carrefour* è dunque luogo di incontro della “circolazione”, dell’*iconografia* e della polizia cioè dell’organizzazione politica, una triplice associazione fruttuosa perché all’origine della differenziazione dello spazio e della sua organizzazione. In essa la “compartimentazione” del mondo vi appare come il risultato più delle barriere che sono negli spiriti e delle orbite di irraggiamento dei *carrefours* che di tutte le caratteristiche fisiche. D’altra parte neppure i simboli dell’*iconografia* sono inchiodati al suolo. “Essi circolano con la diffusione delle idee e i movimenti degli uomini”

e questa loro circolazione è un ulteriore fattore di accrescimento della fluidità della carta politica.

Questo schema – sostiene Gottmann – è assai utile per dare un senso a molti avvenimenti del passato e del presente. Si pensi al rapporto tra città carovaniere e templi (Il Cairo, la Mecca, Damasco, Petra), a quello tra le città del grande commercio e le capitali religiose: “Quando in questa associazione si produce una divisione, ne seguiranno sempre delle grandi riforme religiose che comporteranno dei grandi cambiamenti politici”. Dal più umile santuario all’incrocio di camminamenti rurali all’augusta potenza dei più grandi imperi si è così allungata una catena d’oro, fatta di tutti gli ostacoli che l’umanità ha trovato sul suo cammino nello spazio geografico, “ostacoli provenienti dalla natura e più ancora ostacoli provenienti dalla organizzazione umana”.

Ma il *carrefour* è anche il luogo dove si consolidano le *iconografie*, che sono all’origine della compartimentazione del mondo abitato ed accessibile e dunque dei confini effettivi che contrappongono le diverse individualità geografiche tra loro e istituiscono la base più sicura della stabilizzazione politica. “La compartimentazione del mondo (cioè la sua regionalizzazione) risulta dunque da una organizzazione complessa”. Nello stesso spazio si sono accumulati tanti strati successivi di organizzazioni differenti che le compartimentazioni, per conservare un’anima, hanno dovuto radicarla al suolo. I ricordi sono la fondazione più sicura di una comunità: per la maggior parte degli uomini essi non hanno alcun vero valore se non sono condivisi.

La geografia non deve cercare di essere materialista nelle scuole: essa non lo è affatto nella realtà vivente e di tutti i giorni. Senza dubbio, la politica degli Stati è materialista nei suoi obiettivi: essa deve attingere dalla geografia qualche elemento che la libererà da questa influenza. I grandi successi della politica non sono mai stati ottenuti grazie alla forza armata, ma grazie al convincimento degli spiriti.

Le conferme scientifiche alla teoria di geografia politica di Jean Gottmann

La teoria di geografia politica di Gottmann conserva tutta la sua pregnanza anche a seguito delle conferme che essa ha ricevuto dagli avvenimenti che si sono succeduti negli ultimi anni, oltre che dai risultati delle ricerche delle scienze umane. Sotto quest’ultimo profilo, viene in soccorso un lavoro del geografo scozzese-americano

John Agnew che ha dedicato un'accurata ricerca alla morte dei luoghi e della geografia oltre che al suo ritrovamento da parte della sociologia contemporanea meno succube ai principi del secolo scorso (J. Agnew, *Place and politics. The geographical Mediation of State and Society*, University of Syracuse Press, 1987, trad. ital. a cura di C. Brusa e M. Palumbo).

Pur lasciando aperte alcune questioni epistemologiche che si riflettono proprio sulle ragioni stesse della disciplina nel momento stesso in cui se ne rivendica l'esistenza e l'identità, il libro viene a proposito, perché consente di documentarsi su come i risultati delle ricerche di psicologia, di antropologia culturale e soprattutto di microsociologia degli ultimi decenni restituiscano allo spazio e ai luoghi un nuovo posto. In genere la sociologia, prima di questo recente ritorno ai luoghi degli ultimi decenni del nostro secolo, era stata insensibile agli aspetti "fisici" della società tanto quanto la sociologia del secolo scorso vi era stata sensibile.

La preoccupazione maggiore dei maggiori sociologi contemporanei era stata infatti quella di battere sia il determinismo ambientale, di cui era stata fautrice la geografia, che quello biologico proposto dalla psicologia. Lo riconosce lo stesso sociologo Mauro Palumbo, che firma una delle due introduzioni alla traduzione italiana di alcuni capitoli del libro, quando cita il sociologo Giddens e la sua denuncia delle insufficienze degli scienziati sociali a proposito dei luoghi.

"La società si struttura – egli scrive sintetizzando il pensiero di Giddens – attraverso una pluralità di interazioni spazialmente e temporalmente situate. Lo spazio e il tempo costituiscono risorse (ossia vincoli ed opportunità) per l'azione umana, e concorrono quindi a darle forma, venendone modellati a loro volta".

Ma è John Agnew che dà una analitica ricostruzione dei risultati a cui sono pervenute le scienze sociali "contestuali" quando scrive che "l'enfasi sulla contestualità dell'azione ... ha a lungo caratterizzato la microsociologia. Penso ad approcci come l'interazionismo simbolico, la sociologia cognitiva, l'etnometodologia, la fenomenologia sociale, l'etnogenetica e l'etnoscienza". È una letteratura per la quale "le persone non conducono la loro esistenza nel contesto astratto della *società di massa*". Essendo il loro sapere acquisito "essi vivono le loro vite nel contesto di *mondi sociali* dominati dalle prospettive di differenti *gruppi di riferimento*". È attraverso la comunicazione e l'interazione con un numero limitato di altre persone che viene attribuito un significato agli atti e agli

eventi. Il numero limitato di persone definisce cioè il concetto di vicinanza.

"Nella vita quotidiana – continua John Agnew – tali mondi sociali stabiliscono i confini dell'apprendimento sociale e dell'interpretazione". Questo vale per i *cosmopoliti* "persone con un'apertura verso un mondo vasto", come per la massa delle persone, per i *locali*, "i cui interessi e la cui concezione della vita sono orientati localmente". E questo vale anche per i *jet-setters*, i gruppi di riferimento e gli altri *significanti locali-specifici* che definiscono il ritmo dei loro spostamenti tra Acapulco ed Aspen, Gstaad e Cannes. "Una volta arrivati in una località, ne seguono le abitudini e i rituali". Ma anche per i *cosmopoliti* gli itinerari geografici restano piuttosto limitati, i gruppi di riferimento sono pochi e sono quelli dominanti, e così avviene per le particolari località frequentate. "I *locali* – conclude Agnew – sono anche più limitati socialmente e spazialmente".

La conferma degli avvenimenti

È una conferma che anche le scienze sociali sono pervenute alla necessità di riconoscere un ruolo allo spazio, che tuttavia viene inteso come geografico solo in quanto venga sentito e vissuto come vicinanza. Per Gottmann invece – e la sua idea viene ribadita anche nella ricordata post-fazione al lavoro dell'Hubert – non bastano il locale ed il vicino a definire il geografico, mancando ad essi la prospettiva globale.

Ma oltre che dalle ricerche delle scienze umane dei nostri giorni, la teoria di geografia politica di Gottmann ha ricevuto specialmente negli ultimi anni numerose conferme dagli avvenimenti che si sono verificati in varie parti del mondo: nei paesi liberati dal vincolo del colonialismo come l'Africa o in quelli come l'Europa orientale e balcanica dopo la caduta del muro di Berlino.

Naturalmente, non è qui possibile illustrare in dettaglio come questi avvenimenti rappresentino una conferma della teoria gottmaniana. Solo per farvi cenno basterà tuttavia osservare come, con riferimento ad esempio ai conflitti esplosi nella ex-Iugoslavia, si sia dimostrato non solo che i lunghi anni dell'unità politica sostenuta dalla visione del maresciallo Tito non sono riusciti a modificare le iconografie antecedenti. È apparso anche evidente di quale forza esse siano dotate, a quali valori esse si siano richiamate, come le differenze economiche ne abbiano accentuato la conflittualità anziché allentarla per il diffondersi dell'aspirazione a vivere meglio.



L'esperienza del mondo sovietico, a cui si è tentato di sostituire uno stato confederale che ne tenesse insieme le parti, ha messo in luce inoltre come la tendenza generale delle iconografie religiose, politiche e sociali riesplora al crollo dell'Impero sovietico sarebbe stata a far scomparire ogni entità politica di livello superiore a quelle locali. E come, pur di impedire questa frammentazione che avrebbe potuto sfociare in una situazione conflittuale ancora più drammatica di quella balcanica, il nuovo stato abbia spesso accettato di subire sconfitte da parte di qualcuna delle etnie locali, purché la nuova unità politica confederale non finisse sopraffatta. Una lezione, anche in questo caso, che conferma puntualmente la validità della teoria gottmaniana.

In entrambi i casi poi il caso dell'Albania conferma che l'identità antica dei popoli balcanici e di quelli dell'Europa orientale sopravvive perché viene fortemente utilizzata dai conflitti di potere politico. Quando emerge la realtà verso cui queste identità stanno movendosi a seguito del contatto con la modernizzazione operata dai regimi precedenti, ma soprattutto con gli aspetti deteriori del mondo moderno che si sono verificati dopo la caduta del muro di Berlino può finire frantumata come appunto in Albania.

Una breve scorsa alla storia d'Italia negli ultimi due secoli

Ma dopo questa lunga digressione è venuto il momento di ritornare al tema di questa relazione. Si sosteneva in premessa come lo svolgimento della geografia politica negli anni che vanno dal riproporsi dell'unità alla fine del Settecento alla riformulazione del patto nazionale uscita dai lavori della cosiddetta "Commissione bicamerale", che ha cominciato a riscrivere parte della Costituzione del 1947 per recepire la dimensione "federalistica" dello Stato, possa essere sintetizzata nel permanente rapporto dialettico tra società e istituzioni. La prima agitata da un processo di trasformazione. Le seconde preoccupate di non perdere i risultati politici del processo di unificazione del Paese.

Come documentano molte ricerche storiografiche, alle spalle del movimento unitario che all'inizio della seconda metà del secolo scorso sfocerà nella nascita del nuovo Stato, è possibile rintracciare una importante spinta al cambiamento economico e anche urbanistico di un Paese che per un paio di secoli era rimasto esterno ed estraneo ai grandi movimenti che venivano sconvol-

gendo l'Europa. E analogamente gli storici concordano nel riconoscere che anche la nuova unità politica del Paese, sia pure gradualmente e tra mille difficoltà, cambia i caratteri dell'economia, della società, della sua geografia e delle sue città. Ma è altrettanto vero che lo sforzo maggiore spiegato dalla sua classe dirigente appare quello di imbrigliare il rischio che un antico e rinnovato localismo – perso il cappello ed il freno di prima con la caduta degli Stati pre-unitari – possa far riesplodere l'unità politica appena raggiunta deflagrando la penisola in una frammentazione ancora più arretrata di quella antecedente, nella vana attesa che il nuovo Stato ne riprenda in mano il controllo.

Insomma è come se la lunga storia che si viene svolgendo fino alla metà del nostro secolo sia stata la storia di un imbrigliamento politico ed istituzionale delle forze del rinnovamento della società, con l'aiuto del forte peso che è venuta assumendo con il passare degli anni l'economia pubblica. Ed è come se la "questione federale" fosse stata rimandata, utilizzando a questo scopo sia il messianesimo mazziniano ridotto a deterioro nazionalismo che il centralismo francese veicolato in Italia per la via del Piemonte e dello Stato dei Savoia.

Questo quadro comincia a cambiare a partire soprattutto dagli anni settanta e perviene nel corso dei due, tre decenni che stanno alle nostre spalle ad una situazione in cui la necessità continua di imbrigliare i dinamismi della società nelle strutture della vita politica e di quella amministrativa appare intersecarsi alla "questione federale", finalmente riemessa alla ribalta, complicandone il percorso e lo sviluppo. Anche perché, in questi stessi decenni, tre importanti cambiamenti hanno interessato la realtà della penisola. Il paese ed i suoi abitanti si sono prima di tutto arricchiti come non era mai avvenuto negli anni precedenti. Si è attuata poi una vera e propria rivoluzione delle comunicazioni che ha indotto l'uniformizzazione dei costumi e spesso anche quella dei modi di vita. Finalmente è venuta sviluppandosi una nuova economia, fatta soprattutto di micro-imprese, meno sensibili alla economia dei trasferimenti e dello Stato e più sensibile invece ai dinamismi transnazionali dell'economia globale.

Processo di urbanizzazione e innovazione geografica: i criteri della legge 142/1990

Il campo in cui questi cambiamenti trovano puntuale riscontro è quello che prende il nome di

urbanizzazione e che ci appare come la traduzione territoriale dei cambiamenti intervenuti nella società italiana. Ad esso bisognerà dunque rivolgere la nostra attenzione, perché in essa è possibile ricondurre sia i processi di crescita della popolazione accentrata – che sono insieme il risultato delle trasformazioni dell'economia produttiva e delle nuove aspirazioni della gente – sia quelli di “riconquista” dei territori abbandonati dalla vecchia organizzazione del territorio, direttamente o indirettamente (secondo case, turismo) che ciò sia avvenuto.

Non ci attarderemo naturalmente in dati e cifre che oltretutto pongono seri problemi di valutazione. Diremo soltanto che alla urbanizzazione come al maggior cambiamento geografico che ha interessato il Paese guarda anche la legge 142 del 1990 che, tra i vari provvedimenti che hanno interessato il territorio negli ultimi anni, è quella – prima dei provvedimenti della cosiddetta legge Bassanini e prima dell'approvazione dei testi di riforma della Costituzione votati dalla Commissione Bilaterale – che propone dei criteri e degli strumenti per tenerne conto anche dal punto di vista formale.

È questa legge infatti che propone i modi per una riforma della struttura politico-amministrativa dell'articolazione territoriale dello Stato attraverso due strade, che sono anche il segno della natura ibrida del provvedimento. Essa viene infatti presentata come legge di “principi” che riconosce le autonomie locali facendo esplicito riferimento alle “comunità locali, ordinate in comuni e province”. Sempre in questa prospettiva ritiene di poter affermare che spetta anche ai comuni di favorire tutte le libere forme associative, promuovendo gli organismi della partecipazione come sono quartieri e frazioni, venendo riconosciuto il posto che spetta in una concezione federale della società ai cittadini prima di tutto e alle forme di associazione a cui essi diano luogo nell'interesse della comunità stessa. In questo senso, essa si spinge fino al punto non solo di riconoscere che questi cambiamenti debbono essere decisi in sede locale (regioni), ma addirittura che nel caso della cancellazione di comuni divenuti troppo piccoli deve essere riconosciuto ai comuni soppressi di far sentire la propria voce attraverso varie forme di rappresentatività municipale. Analoga prospettiva viene intravista a livello provinciale dove eventuali compattazioni intermedie rispetto ai comuni possono essere ordinate in “circondari” dove possa persistere il ricordo delle realtà antecedenti.

Tutte questi riconoscimenti alle “autonomie

locali” appaiono tuttavia in contrasto nella stessa legge 142/90 sia con l'istituzione di nuovi livelli di articolazione politico-amministrativa del potere locale, come solo le aree metropolitane, sia con le iniziative “centrali” che la legge decreta contraddicendo alla definizione di legge di principi del suo primo articolo. Solo per esemplificare ricorderemo che essa prevede contributi statali ai comuni troppo piccoli o per dotare di servizi comuni magari soppressi che non riescano ad assicurarli alle popolazioni residue con le proprie risorse o con quelle dei comuni in cui fossero confluiti. Lo stesso provvedimento si preoccupa inoltre di distribuire compiti e funzioni tra i tre livelli di base, comuni, province e regioni, decidendo che comuni e province rappresentano le autonomie locali in certo senso “esecutive”, mentre alle regioni viene stabilito di attribuire la definizione dei criteri. Ancora, pur ribadendo che vanno cambiati i criteri con cui si procedette alla aggregazione dei comuni in epoca fascista, la legge riserva al governo la delega per una prima revisione delle circoscrizioni provinciali che prevede l'istituzione, entro due anni dalla sua approvazione, delle sette nuove province di Biella, di Lecco e Lodi, di Verbania, di Rimini, di Prato e ancora di Crotone.

La natura ibrida delle aree metropolitane

Ma il punto che denuncia la natura ibrida del provvedimento riguarda l'istituzione delle aree metropolitane di cui si stabilisce non solo che esse sono quelle di Milano, Torino e Genova, di Venezia, Bologna e Firenze, di Roma, Napoli e Bari e, assentendolo la regione della Sardegna, eventualmente Cagliari. Ad alcuni anni dal provvedimento, soprattutto, nessuna di esse è stata varata ed è diventata operativa, a riprova che la costruzione di una stato federale o procede dal basso o non è federale.

Non entrerà in ogni caso nel merito del dibattito che ha accompagnato l'istituzione delle aree metropolitane e continua oggi ancora di fronte alla opportunità che le strutture formali dello Stato tengano conto dei cambiamenti della società. Quello che preme mettere in evidenza è che il processo di urbanizzazione di cui le aree metropolitane sono una risposta ci appare oscillare, senza aver dato soluzione al dilemma, tra due modelli di organizzazione territoriale in certo senso tra loro contraddittori.

È evidente infatti che, nonostante gli sforzi del decentramento su cui si è concentrato negli ultimi



decenni il maggiore impegno dell'urbanistica italiana, non è arretrata la tendenza all'urbanizzazione che mette capo a città come Roma e come Milano, oltre che a Napoli o Palermo. È una urbanizzazione di cui si parla come di una urbanizzazione di tipo europeo, nel senso che siamo di fronte a crescite di città che rimandano, fatte le debite proporzioni, ai casi di Parigi e di Londra, di Mosca e di Berlino. Siamo cioè in presenza di forme di urbanizzazione che hanno fatto centro sui vecchi insediamenti urbani, che spesso hanno una lunga storia alle spalle e che hanno ricevuto forti spinte a mantenere la loro centralità dal ruolo che è stato loro attribuito in età contemporanea.

Il caso più evidente in Italia è quello di Roma che, diventata capitale del nuovo Stato, ha utilizzato il tessuto del centro storico e delle aree immediatamente adiacenti dentro alle mura aureliane per trasferirvi, subito dopo il passaggio delle funzioni da Firenze, le nuove funzioni. E che ancora oggi trova molte difficoltà ad ogni forma di decentramento (vedi Eur e vedi CDO) per lo stretto rapporto che continua a permanere tra vita politica e monumentalità storica e che sembra aumentato dopo che il crescente peso dei *media* legati all'immagine ha accentuato la domanda di apparenze.

Ma non è stato incanalato positivamente verso unità territoriali di scala superiore neppure il tentativo di superare l'inadeguatezza dimensionale dell'urbanizzazione italiana fondata sulle città medie e soprattutto su quelle piccole, cui è stato dato il nome di policentrismo. Le difficoltà frapposte alla creazione delle aree metropolitane debbono essere lette anche come resistenza frapposta dai centri che aveva già svolto un ruolo di capitale negli Stati pre-unitari, si pensi a Firenze o a Torino, a Milano o a Venezia e così via, a cedere questo ruolo per integrarsi in strutture metropolitane policentriche o post-urbane o post-moderne, come con varia defizione sono state chiamate. L'esempio più evidente di questa realtà è rappresentato dal caso di Venezia che, pur essendosi ridotta ad una popolazione residente di poche decine di migliaia di abitanti, non riesce ad integrarsi in una città metropolitana che abbracci le contigue città di Mestre, Padova e Treviso che costituiscono la più vera città attuale.

Va da sé naturalmente che l'urbanizzazione fisica è il risultato di un gioco complesso, in cui l'idea di città degli architetti si combina con le iniziative di chi governa lo spazio fisico, quelle di chi produce con i comportamenti di chi amministra. Gli attori cioè della vita urbana sono nume-

rosi, come la letteratura specifica ha messo in luce ormai da tempo. E non vi è dubbio che, sotto questo aspetto, il disorientamento ad esempio di architetti, di urbanisti e di amministratori resta molto grande. Non si può assumere per buono infatti che la pianificazione urbanistica corrisponda ad una prassi e ad un agire sicuro e senza interrogativi. Come decine di convegni e relazioni testimoniano e mille piani progettati e mai attuati potrebbero documentare, anche urbanistica e pianificazione territoriale ci appaiono "disorientati", per dirla con il titolo della relazione di Françoise Choay, che è uno dei maggiori teorici della questione. E sono tutt'altro che certi delle loro proposte, dei loro giudizi, delle valutazioni che avanzano a proposito dell'urbanizzazione attuale (F. Choay, *L'urbanistica disorientata*, in J. Gottmann e C. Muscarà, a cura di, *La città prossima ventura*, Laterza, Bari-Roma, 1991, pp. 145-162).

Eppure di architetti e di urbanisti cresce la domanda, e per spiegare questa situazione non sembra esservi altra via d'uscita che quella di riconoscere – con le più accreditate teorie che accompagnano ogni forma di *planning*, a partire da quello economico (penso ai Keynes e penso ai von Hayek) – che quanto più forte è la spinta all'urbanizzazione, al vivere alle alte densità, a sostituire la mitica città di ieri con le non ancora decifrabili fattezze dell'urbanizzazione di oggi, tanto più vi è bisogno di regole della convivenza. E ancora, che la città non può essere ridotta alla sola urbanizzazione intesa come espansione fisica del costruito, cioè alla semplice dilatazione spaziale delle case, degli stabilimenti, degli uffici e delle reti. Ma continua a rimandare, come hanno insegnato le utopie del passato, ad una visione del mondo, che va oggi sotto il nome di etica e restituisce all'architetto la dimensione demiurgica che gli era stata attribuita.

Verso una distinzione tra le aree metropolitane

In queste incertezze e contraddizioni, la sovrapposizione tra i due modelli territoriali dell'urbanizzazione italiana cui si accennava resta particolarmente viva soprattutto lì dove il conflitto rimane aperto e cioè nel caso di tutte le città che non possono essere ancora considerate metropoli, ma che la legge 142/90 ha promosso a tali, probabilmente per evitare che si trasformino, nelle intenzioni del legislatore, in tante Roma, Milano e magari Napoli e Palermo. D'altra parte, a ben guardare, la preoccupazione maggiore che ha

guidato il legislatore nel proporre le aree metropolitane non guarda tanto ai cambiamenti qualitativi indotti dalla promozione della città ad un ruolo metropolitano. E neppure si preoccupava di evitare il collasso del traffico con le conseguenti diseconomie, che è stata la preoccupazione che ha sostenuto le politiche del decentramento.

Con le aree metropolitane viene piuttosto alla luce una preoccupazione di carattere funzionale riguardo ad alcune delle funzioni di carattere locale che la città svolge in quanto località centrale. È evidente che quando la città raggiunge e supera una certa dimensione, che viene chiamata impropriamente metropolitana, la decisione di dare vita alle aree metropolitane risponde alla esigenza di dare risposta ad una domanda di servizi specialmente ambientali ed infrastrutturali per i quali le dimensioni comunali non sono più adeguate (vedi al proposito gli studi di G. Campione e in particolare: *La normativa sulle aree metropolitane*, in: *Le aree metropolitane in Sicilia*, ISMERFO, Messina, 1997).

Si domanda cioè che, anche formalmente, venga riconosciuto che in alcune scelte ambientali ed infrastrutturali restano di fatto coinvolti i comuni più o meno contigui, come dimostra il caso del pendolarismo per lavoro o quello della ricerca di siti adatti per la localizzazione delle strutture di smaltimento o di trattamento dei rifiuti. E infatti gli indicatori scelti per delineare le aree metropolitane sono tutti di questo tipo e le ragioni prevalenti per cui se ne giustifica la domanda resta essenzialmente legata alle diseconomie dei nuovi servizi ambientali ed infrastrutturali (cfr. ad esempio O. Vitali, *Aree metropolitane e profili statistici*, in: *Le aree metropolitane in Sicilia*, citato).

Non vi è dubbio invece che parlando di aree metropolitane e di metropoli nel contesto dell'insediamento delle trasformazioni dell'economia, della società e della geografia italiane e a maggior ragione dopo l'emergere delle istanze federalistiche non è sufficiente considerarle come semplici aree di servizio, perché il concetto di metropoli rimanda ad una nuova domanda di centralità in termini economici e ad una nuova domanda di compartimentazione in termini antropologico-culturali, che poco hanno a che vedere con il semplice aumento delle dimensioni spaziali degli insediamenti accentrati e con la conseguente variazione delle aree coinvolte in quanto la città svolga funzioni di località centrale.

Parlando di metropoli e di area metropolitana in senso specifico si dovrebbe invece far riferimento alle città che – indipendentemente al limi-

te dall'aumento delle dimensioni demografiche e spaziali – hanno aumentato di ruolo nella graduatoria delle funzioni svolte (vedi al proposito gli studi dello Scaramellini e in particolare: G. Scaramellini, *Funzioni centrali funzioni metropolitane reti urbane*, Angeli, Milano, 1990). La centralità in cui si risolve sempre il fatto urbano dal punto di vista delle funzioni svolte è una centralità più complessa, che per la letteratura scientifica sull'argomento è in rapporto con il processo di crescita dell'area e del Paese di cui la città fa parte. Nel caso italiano, ad esempio, la centralità metropolitana appare tanto più sviluppata quanto maggiore vi è il peso che la città assume nei confronti dell'economia globale, mentre predominando l'economia pubblica e quella dei trasferimenti l'aumento dimensionale e spaziale non corrisponderebbe alla promozione al ruolo metropolitano. Del resto, ancora alcuni decenni or sono interrogandosi sul ruolo della città nel processo di sviluppo di una Paese o di una sua parte Francesco Compagna aveva parlato, a proposito delle grandi città del Sud, soprattutto Napoli e Palermo, di città capitali, cioè di città che erano venute assumendo nel corso del tempo una funzione connessa alla presenza di un sovrano e di una corte piuttosto che a quella di una città dinamica perché inserita nel contesto dell'economia che oggi chiamiamo locale (cfr. F. Compagna, *La politica della città*, Laterza, Bari, 1968).

Se questa domanda di centralità qualificata corrisponde ad una domanda di connessione in rete affinché si infittiscano i raccordi con l'economia, la tecnologia, i rapporti anche culturali con il globale, è allora possibile parlare di metropoli e di aree metropolitane in senso proprio. Se viceversa questo passaggio non è intervenuto, meglio sarebbe usare un'altra definizione per riferirsi alla necessità di estendere lo spazio formale di taluni servizi in relazione ad una crescita demografica e spaziale che resta sostanzialmente estranea all'economia globale. Si potrebbe forse parlare di aree di servizio metropolitane nel secondo caso lasciando la definizione di area metropolitana al primo.

Compartimentazioni politiche e realtà iconografiche

È evidente tuttavia che ben difficilmente una città accetterebbe di non venire definita nel primo modo, perché ciò corrisponderebbe al riconoscimento di una situazione di inferiorità a cui si cerca di porre rimedio in qualche modo. Ma con



questo si passa al tema delle politiche di sviluppo a cui non è certo possibile dedicare attenzione in questa nota. Qui bisognerà spendere invece qualche parola con riferimento ad un altro nodo che abbiamo visto affiorare nel corso del nostro esame delle dinamiche formali del Paese e che si riferisce al recente intreccio dei cambiamenti geografici con l'emergere della questione federale.

L'adeguamento delle strutture territoriali di un Paese si trasforma in questo caso nella questione delle autonomie locali e ciò pone il problema, emerso già a proposito della legge 142/90, del rapporto da istituire con un'Italia che "nasce dal basso" e con le identità sopravvissute, a proposito delle quali tornano utili sia le considerazioni sul rinnovamento urbano cui si accennava che le considerazioni teoriche del Gottmann a proposito delle *iconografie*.

Senza dubbio, pur essendo un Paese in cui la città ha una lunga storia alle spalle, non esiterei ad affermare che l'urbanizzazione recente ne misura il radicale cambiamento geografico intervenuto negli ultimi due secoli e soprattutto nella seconda parte del nostro. Un imponente trasferimento di popolazione e di attività è infatti avvenuto da quando l'emigrazione ha svuotato le montagne, le campagne e in parte almeno l'Italia in ritardo, che coincideva con le regioni rurali fino al "miracolo economico" e successivamente con il Mezzogiorno. A questo svuotamento ha fatto riscontro un aumento della popolazione, delle attività e delle relazioni nelle aree pianeggianti e lungo le coste, che si è tradotto in una crescita delle città, dove sono stati sviluppati nuovi ruoli e nuove funzioni e dove si è trasferita una parte almeno delle popolazioni che una volta si assieparono nelle montagne, nelle campagne, nelle aree in ritardo.

La domanda che ci si deve porre a questo punto è se questo trapianto e questo cambiamento stia dando luogo a delle nuove iconografie locali, a partire dalle consuetudini che si formano e dei propositi che emergono tra gli abitanti di quelle elementari porzioni di territorio che portano il nome di quartieri o di vicinati. E se, mentre ciò avviene, siano scomparse del tutto le identità locali precedenti, legate ad *iconografie* su cui molto ancora resta da indagare. In questo caso infatti il confronto con i cambiamenti che le leggi tentano di portare all'organizzazione territoriale dello Stato, riconoscendo i cambiamenti della società italiana, non solo dovrebbero tener conto del nuovo che emerge, ma anche di quell'antico che è riemerso nell'ultimo decennio e che ha prodotto la domanda di autonomia locale e di federali-

simo a cui stiamo assistendo.

Non occorre essere grandi esperti del nostro Paese per riconoscere che la vita locale vi resta assai vivace, a partire specialmente da quei borghi, villaggi, paesi, cittadine e città che la loro identità hanno affidato ad una classe dirigente locale legata al passato e che meno di altre località hanno subito trasformazioni. Ma che, dove invece queste trasformazioni sono state più forti e radicali, la tendenza a distaccarsene è molto più netta anche per il peso del *media* televisivo. Il *media* televisivo in ogni caso mostra come grande preoccupazione dei conduttori sia quella di non dire meno che buone parole nei confronti di qualsiasi sperduto paese italiano. Mostra quanto continui a pesare la squadra locale di calcio e il richiamo ad una cucina che, insieme ai vini locali, conferma di questi antichi legami.

Del resto restano ancora molto marcati i caratteri che consentono di identificare e distinguere per carattere, oltre che per linguaggio, il Toscano dal Veneto o il Siciliano dall'Abruzzese. Quando se ne riparlò, negli anni della grande trasformazione economica che interessò il Paese alla fine della seconda guerra mondiale, Lucio Gambi dette avvio ad una polemica in cui, accusando i Costituenti di scarsa sensibilità geografica per i modi in cui erano state disegnate le regioni nel secolo scorso dal Maestri e dal Correnti e ce le consegnarono nel nuovo patto senza alcuna seria indagine critica del valore di quelle compartimentazioni (Lucio Gambi, *Compartimenti statistici e regioni costituzionali*, in L.G., *Questioni di geografia*, Napoli, ESI, 1964, pp. 153-187).

A seguito di quella polemica Francesco Compagna ed io stesso ritornammo sull'argomento accettando quelle riserve, specialmente per criticare quelle compartimentazioni sia nei confronti delle politiche "regionali" a favore dello sviluppo del Mezzogiorno (Francesco Compagna, *L'Europa delle Regioni*, Esi, Napoli, 1964), sia nei confronti dei nuovi profili territoriali che erano venuti profilandosi con il cosiddetto "miracolo economico" (Una regione per il programma, Padova, Marsilio, 1968).

Naturalmente, con l'attenzione rivolta altrove, scarsa attenzione fu riservata in questi lavori alle identità locali regionali. Ma oggi che esse sono ritornate alla ribalta e vengono addirittura usate come strumenti di una battaglia politica che si ripropone di cambiare la natura del patto che ci lega a costituire una unità statale unitaria, su di esse bisognerà ritornare e le stesse riserve sollevate dal Gambi, e da me confermate, dovranno essere riviste. Perché se è vero che le trasformazioni

dell'economia, della società e della geografia del Paese hanno modificato il quadro socio-economico, antropologico e geografico sotteso alla regionalizzazione, resta non meno vero che, almeno in senso antropologico, le identità regionali restano ancora assai forti.

E insomma le regioni italiane hanno un fondamento di identità storica che è difficile da cancellare e che consente nonostante tutto di riconoscere le differenze. Basterebbe pensare alle ricerche sui dialetti italiani, a quelle antropologiche su valori e tradizioni, a quelle storiche e di storia dell'arte proposte dalla Storia d'Italia Einaudi, o al recupero che di quelle più strettamente locali viene minuziosamente compiuto da storici, etnografi, antropologi e geografi per ritrovarne le radici anche folcloristiche. Ma non dimenticherei neppure lo sforzo compiuto da Emilio Sereni per riscoprire queste identità attraverso l'analisi dei paesaggi italiani, che avrebbe dovuto essere ripreso in occasione del lavoro di pianificazione paesistica avviato dai cosiddetti decreti Galasso negli anni ottanta.

Verso una prima conclusione

Resterebbe da chiarire nella ricostruzione di questo processo il rapporto che deve istituirsi tra le identità locali relative a tutti i piccoli e meno piccoli centri abitati e le identità regionali. E credo che, se adeguatamente approfondito, potrà essere di notevole aiuto il concetto gottmaniano di *iconografia* così come venne elaborandosi a cavallo tra gli anni quaranta e gli anni cinquanta nell'ultimo capitolo de "La politique des Etats et leur géographie". Perché numerose questioni di ordine pratico restano ancora insolute, come si è cercato di dimostrare, anche solo per mettere a punto un meccanismo politico-istituzionale capace di dettare i criteri di comportamento per l'adeguamento delle compartimentazioni ufficiali alle trasformazioni della società, dell'economia e della geografia.

La questione che si pone a proposito dei temi affrontati in questa nota non riguarda tuttavia solo questo meccanismo di adeguamento, che dovrebbe rientrare tra le intese che sorreggono il nuovo patto tra gli Italiani, ma anche il problema ben più gravido di conseguenze che, in nome del riconoscimento che cultura e politica hanno dovuto compiere delle troppo trascurate e spesso sovrappresse identità locali, è venuto il tempo di compiere. Se l'obiettivo vuol essere quello del passaggio da una unità in certo senso artificiale, frutto della volontà politica che chiamerò risorgimentale di saldare il nuovo Paese ad una unità radicata sulle basi localistiche della società che questo nuovo Stato ha raggruppato ma non integrato, l'obiettivo da perseguire non può esaurirsi nel dare voce politica alle autonomie locali. Deve essere innescato un meccanismo per il quale tra i diversi livelli in cui esso si esprime comincia ad istituirsi quella sia pur graduale ma successiva integrazione tra tutti i livelli che caratterizza appunto gli Stati federali.

Nota

¹ Il concetto di "teoria della geografia politica" è ricalcato su quello introdotto da Ralph Dahrendorf per distinguere lo studio del "caso limite", preso in considerazione appunto dalla "teoria politica", dal "caso normale", studiato invece dalla "scienza politica" o sociologia (R. Dahrendorf, *Fragmente eines neuen Liberalismus*, Stuttgart, 1987, p. 9 della traduzione italiana, editore Laterza). Questa si rivolge all'esame del "caso normale" che ne costituisce l'oggetto centrale, da esaminare con il linguaggio suo proprio, accessibile solo ai propri cultori costituiti "kuhnianamente" in "comunità scientifica". La "teoria politica" per contro "viene generata direttamente dalle esperienze pratiche, così da poter determinare un comportamento futuro, o magari soprattutto impedirlo". Adattando alla geografia politica (e in genere alla geografia) queste considerazioni del Dahrendorf, io allora distinguo tra "teoria della geografia politica", come quella di Gottmann, e "scienza della geografia politica" o "socio-geografia-politica". Kuhn è lo studioso a cui si deve sia il concetto di "comunità scientifica" che quello di "paradigma" messo a punto in un ben noto lavoro dedicato all'epistemologia delle scienze (cfr. T.S. Kuhn, *The Structure of Scientific Revolutions*, The University of Chicago Press, 1962, 1970).



LA GEOPOLITICA E LA GEOGRAFIA DELLE RETI

Piergiorgio Landini

La geopolitica, dal localismo all'idea nazionale

L'intervento che segue non ha la pretesa di costituire la trattazione sistematica di un tema che richiederebbe tutt'altra dimensione, oltre che una lunga e specifica competenza; e, sotto questo profilo, il titolo può apparire davvero pretenzioso. Chi scrive, tuttavia, avendo avuto occasione di cimentarsi in confronti interdisciplinari sull'argomento, anche in altre sedi, e di svolgere attività politica e amministrativa diretta, vuole solo riproporre, qui, alcune riflessioni (Landini, 1992) sull'atteggiamento e sul ruolo che la disciplina geografica ha assunto, nel tempo, di fronte al problema del rapporto di reciproca appartenenza fra uomo e territorio, della sua proiezione spaziale, del suo valore etico e – perché no? – operativo.

Partendo dalla constatazione che la geografia, in particolare quella politica, risultava, ancora a cavallo tra XIX e XX secolo, una disciplina "mal definita", si ritiene utile citare (da Capel, 1987, 49-52) un brano non troppo noto in letteratura, ma estremamente significativo: la prolusione al corso di Geografia coloniale tenuta da M. Dubois, a Parigi, nel 1893.

Dopo avere sottolineato che la geografia "è fatta di scienze fisiche e naturali, ma anche di scienze morali e politiche", egli contesta il ruolo prevalentemente descrittivo che altri vorrebbero attribuire alla disciplina e ne sostiene un valore pedagogico e ideale riassumibile nell'espressione "dare pienamente ai figli delle 'nuove Francie' il patrimonio della nostra educazione, dei nostri sentimenti, dei nostri gusti intellettuali, in sintesi della nostra vita nazionale, senza riserve e in tutta la sua grandezza".

Quanto al rapporto con la storia, il Dubois

sostiene, ancora, che lo storico non può impadronirsi delle complesse conoscenze relative alla condizione materiale delle regioni e dei popoli, così come il geografo non può discutere e analizzare, con la stessa profondità, le testimonianze e i documenti: posizione da considerarsi, oggi, certamente riduttiva, e tuttavia da non liquidare troppo sbrigativamente.

La geografia attraversava allora, in effetti, una delicata fase di transizione dal determinismo fiscalista all'antropocentrismo, ovvero dal concetto di regione naturale a quello di regione umanizzata, entrambe, peraltro, a scala tipicamente locale e con forme organizzative di assai debole complessità: tessere di un mosaico spaziale ben lontano dal configurare dimensioni nazionali e statali.

In questa fase di transizione, emerge una figura di geografo il cui pensiero originale verrà largamente frainteso: Fr. Ratzel (Farinelli, 1983, 21-24). Quando abbraccia il punto di vista della geografia politica, egli non solo recide i legami tra spazialità e caratteri fisici, ma allarga l'orizzonte ad uno spazio sovralocale, in grado di determinare i meccanismi che governano l'attività dei singoli e ristretti ambiti, empiricamente individuati, tanto cari alla scuola francese di inizio Novecento: le regioni "dei generi di vita". Da ciò la formulazione del concetto di "spazio vitale", poi strumentalizzato dal nazismo; ma, soprattutto, la convinzione che un oggetto geografico esiste solo nella misura in cui esso intrattiene relazioni con altri, dove per oggetti si devono intendere gli stati e per relazioni i rapporti di dominanza.

Per contro, P. Vidal de la Blache (1898), caposcuola dello storicismo neoidealista, tendeva a



individuare il nucleo geografico dello stato come “punto solido intorno al quale, attraverso una sorta di cristallizzazione, si siano raggruppate le parti annesse”: a convalida di tale affermazione, egli poneva all’origine dello sviluppo dell’Île-de-France, del Brandeburgo, del ducato di Mosca, dello stato di New York “l’azione di tratti locali che hanno messo in moto tutt’intorno altre cause”.

In realtà – osservava già il Febvre, allievo di Vidal – mai nessuno stato, per quanto piccolo, si è potuto identificare con una di quelle minuscole entità naturali, del tutto uniformi all’interno e ben differenziate dall’esterno, che potremmo definire “paesi”. Anzi, proprio nell’epoca preindustriale, quando le necessità di autosufficienza agricola rivestivano un’importanza assoluta, gli stati si sono venuti a costituire dall’unione di regioni naturali diverse e complementari dal punto di vista delle produzioni.

Geografia degli stati, delle regioni, dei luoghi: l’idea di nazione sottende, forse, tanto il pensiero del “determinista” Ratzel, che ne esalta i connotati antropologici, quanto quello del “possibilista” Vidal, che ne privilegia la stratificazione storico-culturale. Ma tale idea non emerge.

A ben vedere, in Italia, essa rimane tanto vistosamente quanto – forse – inconsapevolmente controversa ancora alla metà del XX secolo, e nell’ambito della medesima scuola, allora dominante: l’Almagià la definiva come “coscienza e consapevolezza di affinità spirituale, di tendenze ed interessi comuni, creati in seno ad un determinato gruppo vivente da lungo tempo su uno stesso territorio”, mentre E. Migliorini attribuiva ai concetti precedenti il significato di “nazionalità” e, in accordo piuttosto con il Toschi, vedeva la “nazione” formarsi sulla base di una solida unità politica (Ferro, 1993, 55).

Neppure la lettura di un moderno manuale di geografia politica di matrice anglosassone ne chiarisce, di fatto, la specificità disciplinare: “è difficile enumerare e impossibile misurare gli inafferrabili elementi che costituiscono una nazione” (Pounds, 1977, 1, 19). Entità dominante rimane lo stato, grazie alla precisa delimitazione territoriale e al governo delle risorse.

Entra in gioco, a questo punto, uno dei riferimenti fondamentali nell’evoluzione del pensiero geografico: l’economia, che, nei suoi aspetti teorici, investe i rapporti di produzione, trovando un campo di applicazione quantomai vasto e complesso nelle relazioni commerciali.

Sotto quest’ultimo punto di vista, il mercantilismo aveva posto in risalto, fin dal XVII secolo, il

ruolo delle “nazioni”: al mondo medievale, in un tempo cosmopolita e segregante, si sostituisce una struttura di relazioni dalla portata sempre più ampia; e i governi dell’Europa occidentale, nell’unificare ed estendere i propri domini, esprimono una forza di coesione economica attraverso il sistema fiscale e doganale.

Nell’ultimo quarto del XVIII secolo, Adam Smith intitolava la propria opera fondamentale alla ricchezza delle nazioni, ma in realtà, facendosi testimone e interprete della rivoluzione industriale incipiente, enfatizzava le capacità della manifattura e del commercio attraverso la figura dell’imprenditore. Il ruolo dello stato, viceversa, appariva del tutto secondario.

All’inizio del XIX secolo, economia “spaziale” ed economia “classica” vivono, sia pure embrionalmente, un momento significativo di diversificazione attraverso le figure emblematiche di von Thünen e di Ricardo. L’uno, con il modello di utilizzazione agricola del suolo in una città-stato isolata, getta le basi per la teoria della rendita fondiaria, esaltando la funzione della distanza in un territorio che, per la prima volta, assume caratteri del tutto isotropici e perde, nel contempo, ogni identità reale. L’altro, mediante la teoria dei costi comparati riferita al commercio estero, sembra restituire importanza ai rapporti internazionali. Ma la successiva affermazione del liberismo economico porta nuovamente a trattare gli insiemi regionali con i metodi analitici della microeconomia: del resto il progresso tecnico, favorendo la grande dimensione del mercato, trova nei confini politici pericolosi ostacoli, da abbattere (Claval, 1968, 14).

La geografia economica, dunque, si troverebbe di fronte a “nazioni” svuotate di ogni contenuto ideale: e, sia pure su livelli concettualmente assai mediocri, le attuali rivendicazioni leghiste circa la superiorità produttiva del Nord italiano, e i pretesi danni che a questa regione (impropriamente definita “nazione padana”) deriverebbero dall’unità nazionale, evocano l’impostazione più grettamente economicistica del problema.

Tornando, ora, al dualismo tra ambiente e società, nel quadro di relazioni spazio-temporali sempre più profondamente modificate dalle trasformazioni politiche e – soprattutto – tecnologiche, appare utile ricostruirne l’evoluzione in ambito disciplinare, con specifico riferimento proprio all’Italia.

Si confrontano, in merito, posizioni che sarebbe riduttivo limitare alle classiche categorie di “destra” e “sinistra”, il cui valore sostanziale è sempre più messo in discussione (Landini, 1994, 23),



ma che l'atteggiamento assunto, fino ad epoca recente, dalla scuola "storicista" costringe a valutare in termini fortemente dialettici.

Non a caso il Gambi, nelle ben note *Questioni di geografia* (1964, 43), afferma che i concetti di spazio, con la sua "dignità storica" continuamente modificata dall'evoluzione dei valori umani, e di ambiente, "grande forza con la quale ... si creano le società e i loro generi di vita, ... e certi loro destini collettivi", sono da ascrivere alla geografia, e in particolare agli apporti culturali e intellettuali di Galanti, Gioia, Romagnosi, Afan de Rivera, Cattaneo: nessuno, peraltro, geografo! E se, nella rinnovata serie de *Il Politecnico*, dal 1860, lo stesso Cattaneo introduceva una rubrica di geografia ed etnografia, questa non si sottraeva al descrittivismo dell'epoca, mentre i maggiori interessi geografici, nel senso moderno del termine, si individuano nelle pagine dedicate a temi economici e regionali come, per esempio, l'espansione delle ferrovie o il sottosviluppo della Sardegna (Caraci, 1982, 15). A sua volta, la concezione federalista di nazione, sul modello nordamericano, era appoggiata su riflessioni di matrice pressoché esclusivamente politica (Russi, 1991, 27).

Semmai, lo spirito nazionale è riconoscibile nell'istituzione della Società Geografica Italiana, diciottesima della serie cronologica mondiale, nel 1867, sotto l'impulso determinante di Cesare Correnti. "Il momento era favorevole, perché il temperamento nazionale, scosso dal letargo secolare, riappariva pronto alle 'seduzioni dell'ignoto' e si apriva agli influssi del momento storico, che attraversavano l'Italia e la civiltà mondiale. E in questo allargarsi degli orizzonti, come delle iniziative e delle cupidigie, divenuti ormai internazionali, non poteva non manifestarsi, e svilupparsi sempre più, il sentimento geografico dei popoli civili" (Taberini e Cerreti, 1988, 3).

Né si può dimenticare il ruolo dell'irredentismo, impersonato da figure come Cesare Battisti, laureatosi a Firenze con una tesi sulla geografia del Trentino, per la difesa della cui italianità egli avrebbe perduto la vita sugli spalti del castello del Buon Consiglio.

Mentre, tuttavia, la geografia europea, guidata dal pensiero di Vidal e dei suoi continuatori, si orientava a focalizzare i valori storico-culturali del territorio, in Italia emergevano tardive spinte naturalistiche e concezioni teoriche di stampo organista. Quanto alle prime, si ricordi la convinta adesione al positivismo di Giovanni Marinelli, maestro del Battisti, pur se egli coltivava, in parallelo, idee politiche anticolonialiste. Delle seconde

è indicativa la posizione del Porena (1900), per cui la geografia si poneva al di sopra delle altre discipline, avendo come oggetto "i materiali di tutte le dottrine terrestri e umane dal punto di vista della situazione, dell'estensione, della distribuzione".

Si configurava, da allora, quella posizione *super partes* che la geografia avrebbe mantenuto almeno fino agli anni Sessanta, sostenuta con difficoltà sempre più evidente dal concetto di "sintesi geografica" e accompagnata da un disimpegno politico cui fecero eccezione solo il Maranelli, il Ricchieri e pochissimi altri, fino a Francesco Compagna, a prezzo di una pesante sottovalutazione – quando non vera emarginazione – sul piano accademico. Un'incubatrice assai poco feconda, invero, per ideologie di alto profilo etico e speculativo, come appunto quella nazionale, che riemergerà, in proiezione europeistica, proprio con il Compagna.

Incapace di padroneggiare la sostanza degli eventi che trasformavano il modello urbano-industriale e che ridisegnavano il quadro geopolitico mondiale, la geografia "ortodossa" veniva travolta da un'ondata di neopositivismo funzionalista e quantitativo spinto talora all'eccesso, ma finalmente in grado di generalizzare i fenomeni territoriali ed economici, razionalizzando le possibili soluzioni dei problemi di crescita e assetto regionale. Certo, l'orientamento tassonomico penalizzava i valori eminentemente qualitativi, lasciati alla contropinta, non meno eccessiva, delle correnti marxiste e radicali.

Solo negli anni Ottanta si sarebbe concretizzata una ragionevole convergenza delle "specializzazioni" sociali ed economiche, nello studio degli spazi da esse prodotti, attraverso il paradigma unificante della regionalizzazione.

Quest'ultimo, di fronte alle ripetute crisi mondiali, al declino dell'urbanesimo e dell'industrialismo di massa, ai crescenti squilibri ambientali, ha registrato profondi aggiustamenti: al prevalere dei modelli gravitazionali, in buona misura meccanicisti, è subentrata la rivalutazione dei contesti locali, talora marginalizzati, eppure capaci di esprimere valenze imprenditoriali, socio-culturali ed ecologiche troppo a lungo sottovalutate.

Le conseguenze, anche nell'ambito della geografia politica, non si sono fatte attendere: sul piano teorico-metodologico generale, la ricomposizione con la geopolitica, già adombrata dalla Pagnini (1987) ed apertamente affermata dal Vallega (1994); sul piano operativo, la ben maggiore attenzione per le riforme istituzionali, dalla maglia amministrativa di base alla struttura

complessiva dello stato; sul piano personale, il rinnovato coinvolgimento dei geografi nella vita politica attiva e nella ricerca finalizzata a sostenere il cambiamento.

L'attenzione per il localismo e, nell'accezione più ampia, per il federalismo non significa affatto l'abbandono dell'idea nazionale: gli stati federali "forti" (si pensi soltanto a USA e Germania) sono guidati da politiche centrali univoche e altrettanto forti, pur se certamente non condivise allo stesso modo da tutte le componenti regionali.

Per restare al caso italiano, la base geografica delle riforme sta non tanto nelle capacità di autofinanziamento di macroregioni delimitate in base a simili parametri, bensì nella volontà di realizzare le autonomie locali in termini di pianificazione e gestione del territorio. Sotto questo profilo, la L. 142/1990, con tutte le sue manchevolezze, rappresenta una grande occasione perduta; e la revisione di tale strumento normativo l'unica prospettiva reale per dare corpo alla riorganizzazione degli enti locali.

Il ridisegno di una maglia comunale, provinciale e – certamente – regionale obsoleta, l'individuazione delle aree metropolitane su parametri funzionali e non soltanto dimensionali, l'unificazione del controllo sui bacini idrografici rappresentano i cardini su cui impiantare un uso del territorio effettivamente rispondente alle vocazioni e, nel contempo, maggiormente produttivo. Per contro, l'istituzione di parchi nazionali che restano sulla carta, il mantenimento forzoso – per motivi politici spacciati come autonomie – di sovrastrutture territoriali quali le comunità montane, la redazione di piani urbanistici non coordinati né sul livello orizzontale né su quello verticale, e tantomeno con i programmi economici, denotano l'inerzia colpevole di uno stato incapace di finalizzare le proprie risorse.

La rivista *Limes* ha promosso, nel 1994, una serie di dibattiti, a scala nazionale e locale, dal titolo provocatorio "a che serve l'Italia", tuttavia privo del punto di domanda, e dunque, nelle intenzioni, mirato a riflessioni costruttive e propositive. Ad uno di questi (AA.VV., 1994) chi scrive ha avuto occasione di partecipare, con interlocutori "di sinistra" e "di destra": ebbene, tutti hanno riaffermato il valore dell'idea nazionale, percorrendo itinerari disciplinari e professionali diversi, ma escludendo, tutti, che il processo di globalizzazione, all'interno del quale bene competono sistemi regionali e locali anche di piccole dimensioni, debba passare per la dismissione delle "nazioni".

In un simile contesto, anche, le "nazionalità" trovano ampie prospettive di rivalutazione, non

più come particolarismi o elementi intrusi in organizzazioni di tipo dirigista, bensì come componenti di sistemi interstatali complessi, la cui recente e marcata instabilità, nel denunciare rapporti eccessivamente sbilanciati fra centro e periferia, ha rischiato di provocare una fase rivoluzionaria generale di portata sconvolgente.

Le nuove strategie di sviluppo sostenibile, proposte dall'ONU e sempre più convintamente appoggiate dai governi nazionali, hanno fra i loro elementi di fondo il riconoscimento dei valori qualitativi espressi dalle specificità etnicoculturali e storiche, all'interno delle singole entità statali. L'impegno nel perseguirle vede accomunati gli studiosi di scienze sociali, particolarmente nei campi meglio dotati di capacità concretamente operative: gli economisti, gli urbanisti, i politologi e – auspicabilmente non ultimi – i geografi.

Bibliografia

- AA.VV., *A che serve l'Italia. A che serve l'Abruzzo*, Pescara, Mirus, 1994.
- Capel H., *Filosofia e scienza nella geografia contemporanea*, Milano, Unicopli, 1987 (ed. orig.: 1981).
- Caraci I., "La geografia italiana tra '800 e '900 (dall'unità a Olinto Marinelli)" in *Pubblicazioni dell'Istituto di Scienze Geografiche dell'Università di Genova, Facoltà di Magistero*, 37 (1982), pp. 3-209.
- Claval P., *Régions, nations, grands espaces. Géographie générale des ensembles territoriaux*, Paris, Génin, 1968.
- Compagna F., *L'Europa delle regioni*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1968.
- Farinelli F., "Introduzione ad una teoria dello spazio geografico marginale" in Cencini C., Dematteis G. e Menegatti B. (a cura di), *L'Italia emergente. Indagine, geo-demografica sullo sviluppo periferico*, Milano, Franco Angeli, 1983, pp. 17-32.
- Febvre L., *La Terra e l'evoluzione umana. Introduzione geografica alla storia*, Torino, Einaudi, 1980 (ed. orig.: 1922).
- Ferro G., *Fondamenti di geografia politica e geopolitica. Politica del territorio e dell'ambiente*, Milano, Giuffrè Editore, 1993.
- Gambi L., *Questioni di geografia*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1964.
- Landini P., "Geografia e ideologia nazionale" in *Nazione, storia e scienze sociali fra Otto e Novecento. Atti del Convegno Internazionale (Pescara, 9-10 aprile 1991)*, Lanciano, Editrice Itinerari, 1992.
- Landini P., "Intervento" in AA.VV., op. cit., pp. 22-24.
- Pagnini M.P., "La geografia politica" in Corna Pellegrini G. (a cura di), *Aspetti e problemi della geografia*, Milano, Marzorati Editore, 1987, vol. 1, pp. 407-463.
- Porena F., "Sistema scientifico e sistema scolastico della geografia" in *Bollettino della Società Geografica Italiana*, ser. IV, 1 (1900), pp. 1104-1125.
- Pounds N.J.G., *Manuale di geografia politica* (ed. ital. a cura di B. Cori), Milano, Franco Angeli, 1977, vol. 1 (ed. orig.: 1963).
- Ratzel F., *Anthropogeographie*, Stuttgart, Engelhorn, 1891.
- Russi L., *Nazione, democrazia, socialismo. Passaggi politici del Risorgimento italiano*, Chieti, Università "G. D'Annunzio", 1991.



(Prolusione tenuta per l'inaugurazione dell'anno accademico 1990-1991).

Taberini A. e Cerreti C. (a cura di), *Società Geografica Italiana*, Roma, Società Geografica Italiana, 1988.

Vallega A., *Geopolitica e sviluppo sostenibile. Il sistema Mondo del secolo XXI*, Milano, Mursia, 1994.

Vallega A., *La regione, sistema territoriale sostenibile. Compendio di geografia regionale sistematica*, Milano, Mursia, 1995.

Vidal de la Blache P., "La Géographie politique à propos des écrits de M.Fr. Ratzel" in *Annales de Géographie*, 7 (1898), pp. 97-111.



Della geopolitica, dei suoi detrattori e dei suoi epigoni

Ancora oggi la geopolitica viene spesso associata ad una dottrina anti-democratica, ovvero totalitaria¹. In questo senso, la geopolitica è vista come uno strumento di conquista territoriale per mezzo della guerra. Ogni vera democrazia – è l'assunto sempre di questa posizione – è portata invece a negare il ricorso alla guerra come strumento per risolvere le controversie internazionali e quindi a rigettare la geopolitica. Spingendosi oltre, questa stessa posizione afferma che la democrazia è un valore universalistico che, qualora trionfasse sulla Terra, porterebbe alla scomparsa dei confini politici, delle nazioni, della guerra e, di conseguenza, della stessa geopolitica. Oltre al fatto che una tale visione, comportando un'omogeneizzazione culturale e territoriale, sarebbe la negazione di ogni geografia, intesa come studio del mondo osservato nella sua varietà², dobbiamo anche rilevare che, storicamente, la nascita di principi politici universalistici si è spesso associata alla creazione di vasti imperi geopolitici. Solo per rapportarci agli esempi a noi più vicini, si pensi alla Rivoluzione francese e al suo epilogo bonapartista, con il trionfo dei principi assoluti di *liberté, égalité e fraternité* su quelli particolaristici delle identità nazionali spagnola e tedesca (diverso il discorso per quella italiana), che iniziarono ad affermarsi proprio in opposizione a quell'universalismo. Oppure alla Rivoluzione d'Ottobre, che, sbandierando un altro principio universalistico, realizzò una costruzione imperiale durata fino al decennio scorso. O ancora, a ciò che rappresenta l'Islamismo oggi, potente fattore di unità transnazionale, che annulla ogni specificità culturale e territoriale. È difficile negare che ogni geopolitica si pre-

senti sempre con un portato universalistico e che questo spesso finisca per legittimare e soddisfare interessi ben più particolari. Durante la Seconda guerra mondiale, negli Stati Uniti d'America la *Geopolitik* venne condannata come la "scienza" che aveva permesso a Hitler di conseguire rapidi e brillanti successi militari³. Eppure, al momento di pensare al proprio ruolo di nuova potenza egemone, anche gli Stati Uniti fecero ricorso alla geopolitica, per enucleare i principi-guida della loro condotta internazionale. Dalla totalitaria Germania ai democratici Stati Uniti, la geopolitica ha continuato a svolgere il suo triplice ruolo di propaganda di un'idea politica, di legittimazione dei disegni egemonici e, in maniera più ridotta, di orientamento effettivo delle scelte di politica internazionale dello stato⁴. Se una cosa, quindi, la geopolitica ha dimostrato in questo secolo è che ad essa non s'addicono etichette né di destra, né di sinistra, o meglio, le si addicono tanto le une, quanto le altre. Proprio per la necessità di ogni comunità politica di trovare uno strumento che ne possa guidare e legittimare le azioni, la geopolitica viene impiegata tanto dall'una quanto dall'altra parte. Voler necessariamente etichettare la geopolitica come "di destra" significa rimaner ancorati ad una posizione che ricade all'interno della stessa logica concettuale su cui si fonda l'oggetto della sua critica. Detto con altre parole, la critica della geopolitica si riduce a divenire essa stessa una geopolitica, seppur "migliore", "più buona", "più giusta" di quella altrui. La storia del secondo dopoguerra presenta svariati casi di *geopolitics for peace*, che spesso non sono state altro che questo tipo di geopolitiche⁵.



Esiste poi un ulteriore atteggiamento, oggi assai di moda in Italia, il quale, invece che condannare la geopolitica come ideologia votata all'aggressione, ne utilizza il termine come sinonimo di strumento per l'analisi e la risoluzione dei conflitti internazionali⁶. Esisterebbe in questo caso una geopolitica "superiore" rispetto a quella delle parti in campo, che permetterebbe loro di far vedere le soluzioni al conflitto che da sole non sarebbero in grado di vedere. Questo della geopolitica come "osservatore esterno" è un atteggiamento ricorrente; un atteggiamento che pretende di vedere le cose dal di fuori, per poi calare dall'alto la giusta soluzione. Ma una simile geopolitica presenta l'incongruenza di essere allo stesso tempo fattore ideologico (soggettivo/parziale) e strumento conoscitivo (oggettivo/assoluto).

Ogni geopolitica è una prospettiva sul mondo, il punto di vista di un soggetto politico. Il mondo non è auto-significante in sé stesso. È sempre un soggetto che interpreta e dà valore alla realtà. In questo senso, la geopolitica è la pratica discorsiva con cui lo stato (il soggetto politico per eccellenza) riveste di significato il mondo, geografa la realtà. Solo così lo stato può muoversi all'interno del mondo, avendo delle linee guida. E oggi più che mai, in un'epoca in cui lo spazio e il tempo sono divenuti sempre più compressi (o percepiti come tali), la geopolitica rappresenta l'esigenza di avere un punto fermo di osservazione, dal quale poter lanciare le proprie gabbie interpretative all'indirizzo della realtà in continuo fluire. Ma questa operazione intellettuale, compiuta da ogni geopolitica, non è solo diretta ad interpretare il mondo, ma a inquadrarlo, per mezzo di categorie semplificanti (Primo mondo/Terzo mondo, Oriente/Occidente, Terra/Mare, Civiltà/Barbarie, Cristianesimo/Islam, ecc.), entro visioni meccanicistiche che affondano la loro legittimità in quelle che si vogliono essere le "costanti" naturali. Ogni geopolitica è la negazione della geografia e della storia, perché è la visione del mondo colto nella sua globalità atemporale: un quadro regolato da leggi naturali immutabili. Nicholas J. Spykman diceva che la geografia è il fattore fondamentale della condotta politica degli stati perché fra tutti è il più immutabile⁷. Proprio l'immutabilità, la possibilità di ancorare il mondo a delle leggi costanti è la chiave di successo della geopolitica, anche come risposta alla crisi della disciplina delle Relazioni Internazionali⁸. Un successo che ritorna oggi, all'indomani del crollo del Muro e, con esso, delle certezze dell'Occidente, angosciato dal non saper più contro chi reimpostare i propri sistemi difensivi, la propria sicurezza. La

geopolitica permette di "far luce", di riportare chiarezza, "ordine" all'interno di questo caos, che, si badi bene, non è nel mondo, ma nella percezione che i soggetti politici hanno del mondo. Un caos prodotto cioè dal crollo di una geopolitica (la visione bipolare Est-Ovest), che fino a ieri aveva strutturato la realtà internazionale, dando ad ognuno il suo ruolo⁹. Il caos di oggi può essere paragonato al senso di vertigine e d'angoscia creato dal teatro pirandelliano, in cui ognuno può essere nessuno o centomila. Con la costruzione di una nuova geopolitica, invece, si ritornerebbe al più rassicurante teatro greco, dove le parti hanno un ruolo ben stabilito, anche se la rappresentazione è votata alla tragedia. La geopolitica permette cioè agli attori politici di avere un preciso copione da recitare sulla scena internazionale. In assenza di questo copione, sarebbe il caos e sul palcoscenico del mondo andrebbe in scena una rappresentazione di cui non si riuscirebbe a cogliere la trama, essenziale invece per poter interpretare il proprio ruolo. Ecco quindi il perché dei tentativi odierni di rivestire il mondo di nuove geopolitiche, come il caso finora più riuscito e largamente condiviso in Occidente, del "clash of civilization" di Samuel P. Huntington¹⁰, in cui il mondo torna ad avere un senso se visto nella contrapposizione tra Cristianesimo (Noi) da una parte e Islam-Confucianesimo (Altri) dall'altra. Non è che il mondo è finzione. Ma il mondo, per funzionare, ha bisogno delle finzioni, le quali permettono i ruoli e l'esistenza di una trama, in base alla quale agire.

La metafora teatrale o scenica è particolarmente cara alla *critical geopolitics*. È questa una nuova corrente di studio, sorta nell'ambito geografico anglosassone, sostenuta principalmente da Gearóid Ó Tuathail¹¹. La *critical geopolitics* si presenta come una geografia della "resistenza" contro le "verità" geopolitiche, contro la riduzione *ad unum* della complessità del mondo operata dal discorso geopolitico. Una sorta di geografia della ri-territorializzazione, contro la omogeneizzante pratica discorsiva della geopolitica. Un approccio, più che una contro-teoria. Per questo si differenzia dalla geografia militante francese, legata ad *Hérodote*. Questa è comunque convinta che dietro le mistificazioni delle geografie del potere possa esistere una geografia "vera", "democratica". Quella, al contrario, non è votata allo smascheramento delle pratiche discorsive del potere, ma a capire come queste operano, come si sviluppano, come si auto-legittimano, come attecchiscono nella società. Una sorta di "genealogia della geopolitica", per citare Foucault – la cui opera è molto presente nei lavori di questi autori¹². Vale a dire, compren-

dere come il concetto di “geopolitica” viene a formarsi e come funziona all’interno del discorso post-moderno. Un approccio portato avanti per mezzo del decostruzionismo testuale di Jacques Derrida¹³: l’analisi “con-testuale” dei significati è alla base di ogni tentativo di analisi della *critical geopolitics*. Ogni concetto non è in sé auto-evidente, ma per chiarirsi ha bisogno di essere riferito al suo “con-testo” storico, culturale, politico, sociale ecc.¹⁴. Il discorso geopolitico tende invece ad astrarsi dal suo “con-testo”, per affermarsi come unica lettura possibile del mondo. La lotta fra geopolitiche è lotta per conquistare il diritto a parlare in modo esclusivo del mondo. La *critical geopolitics*, utilizzando il decostruzionismo testuale, mira proprio a mettere in crisi questa certezza, mostrando la fragilità, l’indeterminatezza, la relatività di ogni concetto che si allontani dal suo “con-testo” e quindi la relatività di ogni discorso geopolitico che si ponga come atto normalizzante della realtà. Un approccio di questo tipo, seppur stimolante, ha però in sé il rischio di portare ad un eccesso narrativo, per cui la realtà conta ed è analizzata solo in quanto “testo”. Si perde cioè il senso drammatico della realtà, che genera sofferenze e morti¹⁵. Quali che siano i limiti di questo approccio, bisogna comunque riconoscere ad esso l’opportunità che offre per tornare a riflettere sulle pratiche con cui il potere si appropria dei territori, rivestendoli di significati “veri”, che come tali entrano all’interno del linguaggio e del “buon senso” comuni¹⁶.

Note

¹ Vedi il saggio di Luigi Bonanate in questa stessa rivista.

² C. Muscarà, comunicazione alle “Giornate della Geografia”, Catania, 20-22 maggio 1997.

³ Mi permetto di rimandare a M. Antonsich, «Dalla Geopolitik alla geopolitics: conversione ideologica di una dottrina di potenza», *Quaderni del Dottorato di Ricerca in Geografia Politica*, Trieste, 4, 1994, pp. 19-53.

⁴ Sulla corrispondenza tra disegno geopolitico e politica estera effettivamente portata avanti dalla Germania nazista e dagli Stati Uniti nel secondo dopoguerra vedi, rispettivamente, H. Heske, «Karl Haushofer: his role in German geopolitics and in Nazi politics», in *Political Geography Quarterly*, vol. 6, n. 2, aprile, 1987, pp. 135-144 e G.R. Sloan, *Geopolitics in United States Strategic Policy, 1890-1987*, Brighton, Wheatsheaf Books, 1988.

⁵ R. Peattie, *Look to the frontiers. A geography for the peace table*, Port Washington, Kennikat Press, 1944; G. Taylor, «Geopolitics and Geopacifism» in *Ibidem*, *Geography in the twentieth century*, London, Methuen, 1951, pp. 587-608.

⁶ Facciamo riferimento a *Limes. Rivista Italiana di Geopolitica*, che può considerarsi, in Italia, come l’iniziatrice di questo approccio, di chiara derivazione francese (Yves Lacoste e il gruppo di Hérodote).

⁷ N.J. Spykman, *America's strategy in world politics*, New York, Harcourt Brace, 1942, p. 41.

⁸ La geopolitica come risposta alla crisi delle Relazioni Internazionali è stata oggetto di discussione nel convegno organizzato dalla NATO a Bruxelles, nel 1983, i cui atti sono stati pubblicati a cura di C.E. Zoppo e C. Zorbigbe, *On geopolitics: classical and nuclear*, Dordrecht, Martinus Nijhoff, NATO Asi series, 1985.

⁹ Si badi che anche chi non sottostava a questa logica bipolare, chiamandose fuori, come ad esempio i Paesi della conferenza di Bandung (1955), definiva comunque la propria posizione (“non-allineato”) in rapporto a quella logica bipolare. Non si trattava cioè del rifiuto dello schema geopolitico, ma dell’assunzione, all’interno di quello schema, di un diverso ruolo.

¹⁰ S.P. Huntington, «The clash of civilizations?», *Foreign Affairs*, 72, summer 1993, pp. 22-49.

¹¹ G. Ó Tuathail, *Critical geopolitics*, University of Minnesota Press, Minneapolis, 1996. Altri interpreti di questo filone sono, fra gli altri, Simon Dalby, Klaus Dodds, James Siddaway e, in posizione più eterodossa, David Slater.

¹² M. Foucault, *Power/Knowledge*, New York, Pantheon, 1980.

¹³ J. Derrida, *Della grammatologia*, Milano, Jaca Book, 1996.

¹⁴ G. Ó Tuathail, op. cit., p. 73.

¹⁵ In un certo senso, questa stessa critica sembra mossa da Ó Tuathail a Edward Said e alla sua lettura dell’imperialismo (cfr. G. Ó Tuathail, op. cit., p. 262, nota 41).

¹⁶ L’opera di Gramsci, al cui concetto di “senso comune” e di egemonia Ó Tuathail qui rimanda, è anch’essa alla base della *critical geopolitics*.



Reti di trasporto in cambiamento: coesione interscalare e sinergie

1. Evoluzione delle reti di trasporto e del territorio

Osservare ciò che sta avvenendo oggi nel mondo dei trasporti e, più in generale, delle comunicazioni, rinvia alla complessa articolazione spazio-reti-territorio. Se per ciascuno di questi concetti non mancano definizioni, concettualizzazioni e verifiche, nell'affrontare la relazione reti-territorio non è così semplice cogliere il processo e le leggi che ne descrivono l'articolazione. Tale articolazione viene messa in atto dai gruppi umani nel processo di territorializzazione (Raffestin, 1984), inteso come la proiezione di un sistema di volontà, o di azioni, che si manifestano attraverso reti materiali (di infrastruttura) e immateriali (sociali, finanziarie, ecc.) su una porzione di superficie terrestre. Questa porzione può essere definita spazio quando ancora non è l'oggetto su cui si proiettano le azioni dei gruppi umani, oppure quando ha cessato di esserlo (fase della deterritorializzazione come "abbandono del territorio") ed è quindi disponibile e suscettibile di diventare la proiezione di nuove strutture territoriali (fase di riterritorializzazione). Con riferimento alle reti di trasporto, il processo si può innescare in seguito ad un cambiamento della infrastruttura oppure del servizio: queste modificazioni mostrano altri territori sia dal punto di vista relazionale che da quello istituzionale¹. Le trasformazioni recenti delle reti ferroviarie ne sono un esempio: la chiusura dei rami secchi, lo sviluppo delle linee metropolitane, l'introduzione dell'alta velocità traducono l'adattamento della rete ferroviaria ai cambiamenti dello spazio

sociale e dei processi di urbanizzazione.

Lo studio della relazione tra reti di trasporto e territorio ha una lunga tradizione in geografia che le ha sempre assegnato il ruolo di elemento di base nei fenomeni di relazione: tramite, condizione necessaria, manifestazione concreta degli scambi, catalizzatori di solidarietà territoriali e sociali. Le reti, com'è ormai noto, hanno carattere polimorfico: si presentano come un insieme di infrastrutture a disposizione della comunità (strade, ferrovie, canali, ecc.), come servizi che usano l'infrastruttura come supporto (trasporti urbani, linee ferroviarie); impiegano mezzi di trasporto, modi e logiche di utilizzazione diversi; inoltre la loro evoluzione e il rapporto che instaurano col territorio possono seguire una strategia orientata dagli operatori (punto di vista dell'offerta) oppure dalla domanda².

Per lungo tempo le reti di trasporto sono state considerate una *proxy* dello sviluppo economico, che gli affida un ruolo, talvolta eccessivo, nella strutturazione dello spazio con una sorta di mistificazione scientifica che assumeva l'esistenza di una causalità lineare tra lo sviluppo dei trasporti e i cambiamenti spaziali, sociali ed economici (Offner, 1996)³. Ma oggi il contesto è mutato. Le spinte al cambiamento derivano certamente da modificazioni fondamentali quali l'incremento della mobilità, la convergenza spazio-temporale, l'affermarsi delle comunicazioni in tempo reale, la crescente interazione tra le diverse scale, la specializzazione dei fenomeni di relazione, gli impatti ambientali negativi. Nella maggior parte dei paesi sviluppati la dotazione di reti di trasporto ha raggiunto un'estensione soddisfacente,

gradi di connettività elevati, per cui, se fino agli anni Ottanta, le politiche di settore favorivano soprattutto il potenziamento delle infrastrutture per migliorare i livelli di accessibilità e di mobilità, in tempi recenti si mira piuttosto a potenziare le sinergie di cooperazione e di complementarità tra reti di trasporto diverse.

Le osservazioni che seguono mirano a dimostrare che l'introduzione del concetto di sinergia richiede un adeguamento dei modelli generalmente impiegati per descrivere l'evoluzione delle reti al fine di poter interpretare, nel contesto della sostenibilità e della equità sociale, fenomeni in atto di coesione interscalare, di specializzazione e di innovazione gestionale che producono effetti nuovi e talvolta contraddittori sugli elementi di base della rete (nodi, collegamenti) e sull'accessibilità.

2. Una nuova fase di sviluppo delle reti di trasporto: coesione interscalare e specializzazione

Numerose evidenze empiriche e teoriche mostrano come la morfologia delle reti di trasporto sia funzionale al ruolo che devono svolgere in un determinato contesto politico-economico⁴. La relazione rete-territorio viene generalmente analizzata in base alla connessione e alla connettività, ovvero alle proprietà delle reti che ci permettono di cogliere tale articolazione. Infatti la connessione si riferisce alla possibilità di solidarizzare, di mettere in comunicazione più luoghi (od aree) e indica la coesione del sistema territoriale; la connettività è espressa dai collegamenti tra i nodi offerti dalla rete al sistema⁵.

La maggior parte dei modelli sviluppati spiegano la morfogenesi delle reti con un processo, simile al ciclo di vita del prodotto, che si basa sui momenti dell'innovazione, sviluppo e maturità. Le reti si trasformano passando attraverso una serie di relazioni a catena di tipo iterativo che procedono dalla predisposizione della rete (fase dell'innovazione), all'esame delle scelte localizzative (con conseguente impatto sul consumo e sull'uso del suolo), alla distribuzione del servizio e alla gestione della rete da parte di un operatore. Il passaggio da una fase all'altra comporta una complessificazione della morfologia della rete che raggiunge elevati livelli di connessione e di connettività (fase dello sviluppo e della maturità) ed infine entra in una fase di crisi durante la quale modifica la propria morfologia, il servizio, o entrambi, oppure decade. La valutazione

degli effetti che i cambiamenti delle reti di trasporto producono sul territorio deve tener conto della dimensione diacronica in quanto tali modificazioni richiedono una prospettiva di lungo periodo per poterne verificare l'utilità sociale e gli effetti strutturanti, ovvero la capacità di innescare delle dinamiche che producono un cambiamento.

Per esempio Taaffe, Morrill e Gould (1963), con riferimento ad un paese in via di sviluppo, mostrarono come ad ogni fase di sviluppo corrispondesse una organizzazione territoriale associata a reti di trasporto con morfologie e livelli di coesione diversi. Il modello interpretativo proposto individuava un primo momento in cui erano presenti solo alcuni nodi (porti e accessi alle frontiere) tra loro collegati da una struttura reticolare lineare; successivamente le linee di penetrazione che si svilupparono favorirono lo sviluppo dei piccoli centri dell'interno e dettero l'avvio ad un processo di specializzazione regionale. La fase seguente era caratterizzata dallo sviluppo dell'attività portuale e dell'agglomerazione urbana che richiedeva collegamenti con le fonti di approvvigionamento e quindi tra nodi diversi. All'avvicinarsi di queste fasi si assisteva ad un aumento della competizione tra le città (o nodi in generale) per migliorare la loro posizione nella rete di trasporto. A questo punto la rete ha assunto una forma complessa assicurando, prima, un adeguato livello di connessione, poi incrementando la connettività (fig. 1).

La morfologia di una rete risponde a delle logiche, spesso dettate dagli operatori di rete, che possono privilegiare il punto di vista della domanda o quello dell'offerta, come lo dimostra l'esempio seguente tratto da Haggett (1968) (fig. 2). Si osservi le due figure (A) e (B). Nella figura (A) i nodi rappresentano delle grandi città che generano flussi bidirezionali di traffico di entità sufficiente a garantire la necessità di un contatto diretto e quindi tutte hanno lo stesso ruolo in rapporto al sistema; nella figura (B) le città sono piccole, i flussi poco consistenti, per cui solo tre nodi hanno un ruolo rilevante in quanto punti di congiunzione con gli altri nodi. Anche se la connessione in entrambi i casi è simile, l'indice di nodalità è assai diverso: pari a quattro nel primo caso (valore massimo ottenibile) e uno nel secondo. La logica che sottintende i due modelli dimostra che, nel primo caso, chi ha concepito la rete vuol favorire l'utenza moltiplicando i collegamenti diretti, mentre nel secondo caso l'utente è penalizzato in quanto è stato adottato un principio che garantisce la resa economica del collegamento.



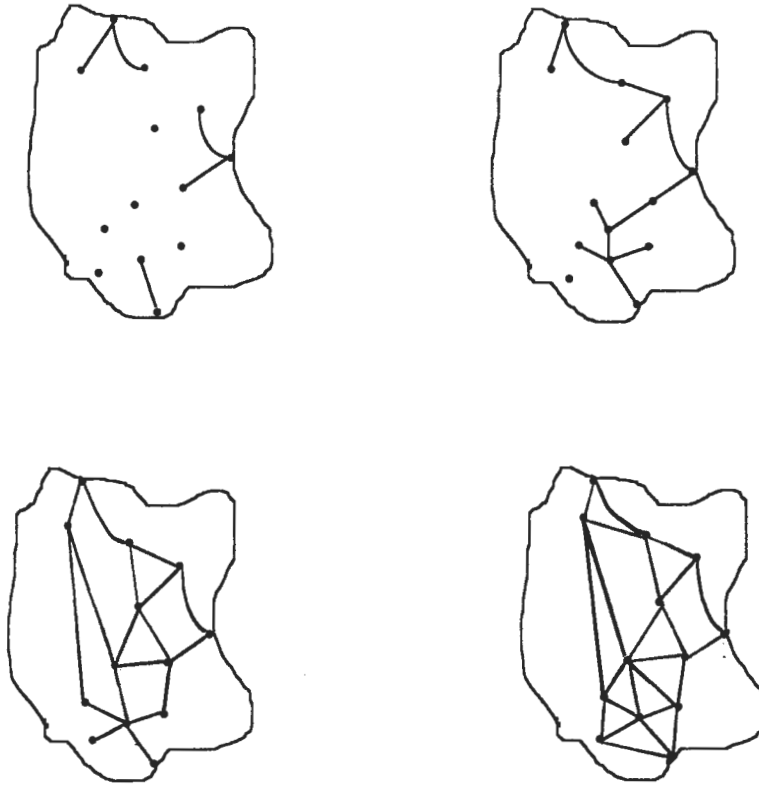
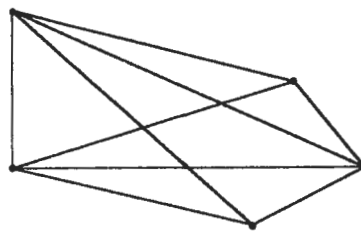


Fig. 1 - Una sequenza ideale dello sviluppo di una rete di trasporto (dall'alto a sinistra): la rete è ancora mancante e i nodi sono scollegati; prima fase di sviluppo e di interconnessione tra i nodi; sviluppo delle linee di penetrazione e di linee *feeder*; fase della maturità e di collegamento completo (Fonte: Taaffe, Morril, Gould, 1963, nostra elaborazione).



A



B

Fig. 2 - Connessione e connettività (Fonte: Haggett, 1968, nostra elaborazione).

I modelli, prima citati, sono a carattere fortemente monomodale che mal si adattano alla fase di sviluppo attuale: la *mise en réseau* di un territorio (Claval, 1990) non si esaurisce con l'introduzione di un'innovazione tecnologica (treno, aereo, telecomunicazioni, ecc.), e quindi con la creazione di una rete materiale, ma è un modo di organizzare il territorio in base al quale si mette in relazione opportunità tecniche e potenzialità di un'area: "dotare un territorio di una rete, significa scegliere per ciascun tipo di flusso la configurazione dei collegamenti che facilitano al massimo gli spostamenti e optare per una gerarchia di nodi che assicura le funzioni indispensabili dello scambio" (Claval, 1990, p. 41). Ma la questione è più complessa perché i flussi che passano su una rete sono in relazione a quelli che passano attraverso altre reti. Occorre trovare una struttura ottimale, o almeno quella che più le si avvicina, che permetta alle reti di interagire.

Un esempio è dato dai recenti sviluppi delle reti stradale e ferroviaria: mentre la prima, rafforzata anche dalla rete autostradale, assicura livelli di accessibilità quasi omogenei sia a livello locale che regionale, la rete ferroviaria ha perso la propria capacità di coesione in seguito alla semplificazione della struttura che è avvenuta dopo la chiusura dei collegamenti meno redditizi e alla forte concorrenza del mezzo privato. Le distanze percorse in treno sono aumentate e servono collegamenti tra città e città (ruolo rafforzato con l'introduzione dell'alta velocità) piuttosto che tra città e campagna, come era in passato.

Il nocciolo della questione territoriale attuale, nel campo delle reti di trasporto, sta nella complessità delle relazioni che esistono tra reti di trasporto, reti di telecomunicazione e altre reti che rendono possibile la comunicazione tra i membri delle reti sociali; in questo contesto occorre riconsiderare il problema della scala e dei confini (in senso generale) nella misura in cui le reti trascendono il confine per dar luogo ad interconnessioni tra reti diverse e scale diverse (Capineri, 1996). Interconnessione e interscalarità si attuano in corrispondenza dei nodi, che diventano l'elemento privilegiato rispetto al collegamento: le reti si configurano come una struttura di collegamenti organizzati tra nodi che fanno parte di sistemi spaziali di interazione⁶.

Questo è forse il senso della rivoluzione che stanno vivendo i trasporti e le comunicazioni negli ultimi trent'anni: invece di considerare reti individuali, come proponevano i modelli tradizionali, occorre riferirsi a sistemi di reti e alle sinergie create. Tale tendenza si riscontra, come abbia-

mo già notato, anche nelle linee guida delle politiche dei trasporti comunitarie che, pur mirando ad un adeguamento delle infrastrutture esistenti per far fronte alle nuove esigenze della domanda, alla questione ambientale, al trasporto merci, ecc., si prefiggono, come scopo principale, di sviluppare le sinergie di cooperazione e di complementarità tra reti piuttosto che l'ulteriore estensione delle infrastrutture. In questo contesto acquista ancor più rilevanza l'interfaccia tra l'aspetto istituzionale (gestione della rete) e quello relazionale (nuove gerarchie, ridefinizione del nodo).

3. Effetti territoriali delle sinergie di rete

L'applicazione del concetto di sinergia alle reti di trasporto offre molte spunti di interpretazione: spaziale e temporale, sociale ed economico, funzionale e tecnologico; qui il punto di vista prescelto è prevalentemente territoriale, allo scopo di verificare quali sono gli effetti strutturanti delle sinergie.

Innanzitutto occorre ricordare che il termine sinergia (dal greco *syn+ergos*) significa "lavorare insieme per raggiungere benefici comuni", oppure si riferisce ad una cooperazione tra vari attori con un obiettivo comune. Nel contesto delle reti di trasporto, le sinergie si creano quando la rete si espande e si ottengono delle esternalità positive⁷ attraverso i fenomeni di interazione, resi possibili dalle reti di infrastruttura, tra attori diversi (operatori e utenti), che sono il risultato di un'efficiente coesione⁸ della rete ottenuta sviluppando la connettività tra i nodi, l'accessibilità dei centri, l'intermodalismo.

Le sinergie vengono dunque sviluppate tramite la giustapposizione di reti diverse (creazione di un sistema di reti o *internetworking*), oppure tramite una rete che offre servizi operanti a scale diverse, e la complementarità piuttosto che la competizione tra modalità e operatori. Questo processo implica un incremento di specializzazione in quanto, in un sistema di reti, ruoli e attività vengono distribuiti tra gli operatori in base alla loro competenza e alla scala dello spostamento. Questo è dimostrato da ciò che è avvenuto nel trasporto pubblico: dopo aver subito un ridimensionamento o una razionalizzazione della rete per garantire il servizio di trasporto a tutte le scale (locale, regionale, nazionale, ecc.) sono state sviluppate le interconnessioni tra reti diverse (treno/gomma, treno/aereo, ecc.)

Sviluppare le sinergie di rete richiede una



maggiore coesione del sistema di trasporto⁹, in relazione alla prestazione (*performance*) della rete, intesa come il rapporto tra la domanda (utenza) e l'offerta (capacità della rete). In altre parole la sinergia viene espressa da un incremento della *performance* che si ottiene aumentando il livello di coesione che in tal modo amplifica l'effetto-rete. La coesione viene espressa da indici di interconnessione (coesione orizzontale tra reti diverse operanti a diverse scale) (Capineri, 1996), di intermodalità (il ciclo di trasporto consiste in un uso sequenziale di diversi mezzi di trasporto) e di interoperabilità (uniformità tecnica e operativa delle infrastrutture). Affinchè tali situazioni sinergiche si verificino, occorre introdurre delle innovazioni che riguardano l'infrastruttura (collegamenti e nodi), l'organizzazione del servizio (dal punto di vista della domanda e dell'offerta), la qualità del servizio (punto di vista ambientale) ed eliminare fattori anti-sinergici (mancanza di collegamenti, congestione, frammentazione gestionale, molteplicità di attori, ecc.)¹⁰. Un esempio particolarmente significativo a questo riguardo è quello delle reti o collegamenti mancanti in Europa (i cosiddetti *missing links*), che si riferiscono all'assenza di livelli strategici o di componenti nelle infrastrutture di trasporto e di comunicazione fra paesi diversi. Il termine può riferirsi anche ad una scarsa efficienza della rete dal punto di vista della frequenza, velocità, comfort, flessibilità, affidabilità, costo, sicurezza e dei costi sociali dell'infrastruttura (Maggi, Masser, Nijkamp, 1993). La mancanza di collegamento si verifica in quanto i sistemi di trasporto sono stati creati in modo frammentario, con un'eccessiva attenzione alle infrastrutture e non alla funzionalità, generalmente secondo gli interessi dei singoli paesi, senza considerare le sinergie che possono essere innescate come effetto di un progetto coordinato e dall'uso comune di infrastrutture avanzate.

Rappresentando su un sistema di assi la coesione e la *performance* della rete, è possibile individuare delle situazioni che descrivono l'effetto sulla rete della assenza o presenza di sinergia e di innovazione (tecnologica, funzionale, gestionale) (fig. 3). In un contesto caratterizzato dalla combinazione di sinergia e innovazioni si ritrovano reti ad alta performance (per lo più in corrispondenza di città globali, tecnopoli, ecc.); una combinazione di sinergia con scarsa innovazione causa una sottoutilizzazione della rete (come nel contesto di grandi città o metropoli regionali, collegate al livello globale più che a quello locale, dove la coesione è raggiunta grazie alla vicinanza geo-

grafica degli accessi di rete ma non da innovazioni create appositamente); in presenza di innovazioni con scarsa sinergia (scarsi livelli di interconnessione), si verifica un sovrasfruttamento delle reti che crea spesso congestione e strozzature (*bottlenecks*) in quanto, pur essendo innovativo, il collegamento non si raccorda col resto del sistema; infine bassi livelli di sinergia e di innovazione e corrispondono a reti con un basso rendimento, caratterizzate da strutture non più adeguate ed obsolete (come nel caso di molte regioni periferiche).

3.1 *La supremazia del nodo, i corridoi e l'accessibilità selettiva*

L'effetto sul territorio delle sinergie di rete, come sopra definite, può essere individuato nella formazione di nuovi elementi o, più precisamente, nella ridefinizione degli elementi chiave delle reti, cioè nodi e collegamenti e nelle variazioni dei livelli di accessibilità.

Il nodo mostra un indiscussa supremazia sul collegamento in quanto si identifica come l'elemento essenziale per aumentare la coesione del sistema; è il luogo in cui si realizza l'interscalarità, dove convergono reti tradizionali (a diffusione capillare) e reti specializzate (ferrovia ad alta velocità, aereo) a diffusione selettiva. I nodi si configurano sempre più come complessi sistemi di scambio dove ha luogo il passaggio da una rete all'altra (e quindi da una scala all'altra). Così essi diventano centri intermodali, *aeroville*, *hub* e piattaforme logistiche.

Il collegamento si configura come "corridoio", disegnando sul territorio traiettorie privilegiate di scorrimento, multimodali, a carattere internazionale¹¹ e fortemente specializzato (linee ad alta velocità, linee dedicate al trasporto merci come le *freightways*). In un contesto caratterizzato dalla rarefazione delle risorse, gli operatori del settore localizzano nuove infrastrutture solo dove i flussi sono rilevanti e dove esistono già. Questo processo rinforza l'idea del corridoio dove si concentrano sempre più le infrastrutture, creando quindi notevoli disparità territoriali.

Infine le aree assumono la loro posizione nello spazio in base all'accessibilità, intesa come la relazione tra opportunità di spostamento e la facilità/difficoltà di accedere alla destinazione, in altre parole come la relazione tra qualità dell'offerta di servizio e il costo generalizzato per accedervi. In questo senso gli effetti delle reti sull'accessibilità possono essere distinti in base al modo in cui "ser-

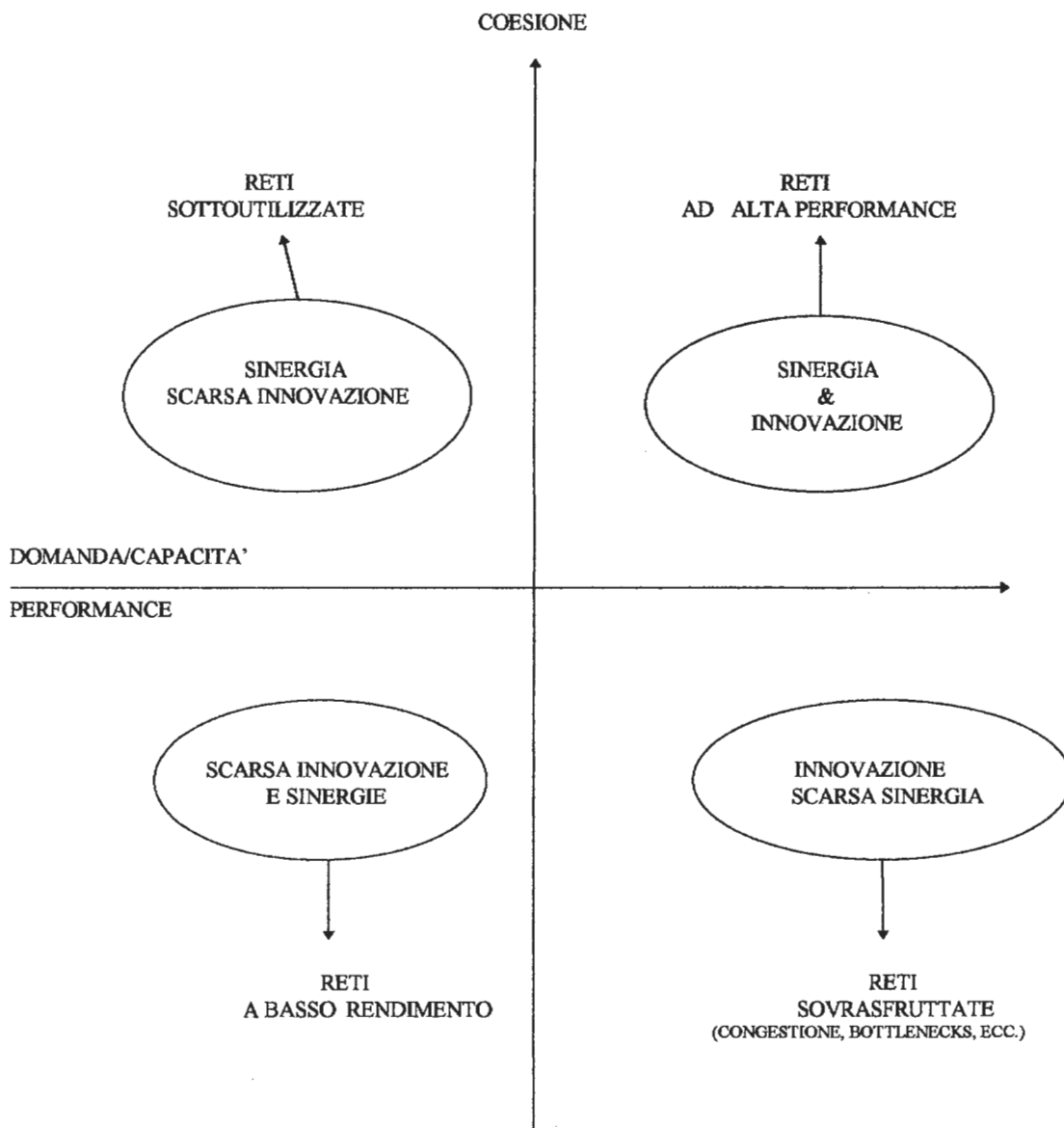


Fig. 3 - Sinergie di rete e innovazione: tendenze di sviluppo ed effetti sulla prestazione della rete (Fonte: Capineri e Kamann, 1995).



vono" lo spazio: collegamenti selettivi tra un numero limitato di nodi (per es. per le reti dell'alta velocità ferroviaria) e collegamenti capillari per le reti tradizionali. In tal modo emerge la *network proximity* (opportunità di accesso alla rete), rispetto alla tradizionale *territorial proximity*, che privilegia l'effetto-nodo piuttosto che l'effetto-collegamento (Törnqvist *et Al.*, 1993). La riduzione dell'effetto collegamento è chiara se si pensa alla rete ferroviaria ad alta velocità che sostituisce solo in parte il ruolo delle reti tradizionali utilizzando infrastrutture comuni alle due reti; la rete autostradale invece si aggiunge ad una rete stradale già esistente.

In conclusione l'accessibilità resta concentrata al nodo che viene gestito in funzione dei tracciati in modo da ridurre, anche di pochi minuti, i tempi di percorrenza, talvolta anche senza tener conto del contesto urbano di cui fa parte. In Francia, per esempio, si costruiscono le *gare-bis*, stazioni apposite per servire l'alta velocità situate lontano dagli agglomerati e dotate di ampie aree di parcheggio che diventano una specie di "gateway regionale" per le città minori riproponendo la dualità città-stazione (Varlet, 1992). Uno spazio sempre più discontinuo imperniato sul nodo che implica dunque effetti cumulativi di polarizzazione: i flussi si concentrano in aree già "concentrate". Nello spazio dei nodi situati sulla rete delle grandi città a vocazione internazionale e di qualche metropoli regionale è facile far circolare persone, beni e informazioni; si distingue poi lo spazio banale (aree di corona), quello dello spostamento effettivo, che è ancora funzione della distanza, dove i concetti di prossimità, continuità e contiguità hanno un significato in relazione allo spazio che si percorre e si attraversa; e infine le zone d'ombra, spazi interstiziali tra i rami principali della rete (i corridoi) che corrispondono alle aree dotate di minor accessibilità. Un controsenso dei miglioramenti infrastrutturali che sembrano sfavorire queste aree le quali, nonostante non rilevino un decremento dell'accessibilità in senso assoluto, in termini relativi risultano ancora più distanti dalle regioni centrali: è in questo contesto che l'interconnessione si deve sviluppare maggiormente.

4. Reti al bivio

Per molto tempo il continuo sviluppo dei trasporti e della mobilità sono stati considerati un *sine qua non* della crescita e della prosperità economica, ma l'incremento della mobilità presenta

oggi aspetti contraddittori (aumento della congestione, dell'insicurezza, uso indiscriminato di risorse non rinnovabili)¹². Tra il 1970 e il 1993 la mobilità giornaliera in Europa è quasi raddoppiata: da 16,5 km si è passati a 31,5 km al giorno pro capite e tali distanze vengono percorse prevalentemente in auto (da 670 milioni di auto si salirà a 813 milioni nel 2010) il cui uso è aumentato, nello stesso periodo, del 120% rispetto al 24% del mezzo ferroviario. La maggior libertà di movimento viene ripagata con forti impatti ambientali: l'inquinamento atmosferico è prodotto al 90% dal settore dei trasporti, l'inquinamento acustico è aumentato di 20-30 volte negli ultimi venti anni. Inoltre le esternalità negative prodotte non sono equamente distribuite: coloro che producono impatto sono generalmente coloro che ne risentono meno. Le classi sociali più elevate possiedono più auto, si muovono di più generano più inquinamento e vivono però in aree meno densamente abitate dove l'aria è più pulita. Per cui gli interventi introdotti, per provvedere ad uno sviluppo sostenibile in materia di trasporti, devono tener conto dei problemi legati all'equità oltre a quelli relativi alle infrastrutture (transfer intermodali, invecchiamento delle strutture, congestione, sicurezza, impatti ambientali, disponibilità di carburante), ai flussi (tipi di viaggio, costi dei viaggi, saturazione del mercato, avvento delle telecomunicazioni) e alle tipologie del viaggiatore (autista, passeggero, ecc.).

Come nella maggior parte dei paesi sviluppati, anche in Europa il settore dei trasporti si trova ad un punto di convergenza di interessi forti e antagonisti che possono essere riassunti in:

- competizione globale *vs* cooperazione regionale (l'approvvigionamento di materiali, il reperimento della forza lavoro e la commercializzazione avvengono su lunga distanza);
- efficienza economica e tecnica *vs* protezione ambientale;
- interessi privati *vs* interessi della comunità (nuclei unifamiliari, nuovi modi di consumo, incremento del tempo libero);
- dispersione *vs* concentrazione urbana (ridefinizione dei flussi pendolari; ricentralizzazione)
- crescita delle aree metropolitane *vs* equità regionale (la crescita del *core* europeo affiancata dalla crescita delle aree periferiche);
- accessibilità *vs* isolamento (le politiche europee sono selettive e quindi favoriscono la creazione di disparità);
- deregolamentazione del mercato *vs* economie "sociali" di mercato (welfare, accesso equo ai servizi)¹³;

- approccio *bottom up vs top down* delle politiche pubbliche (metodologie di pianificazione flessibili e interattive che incontrino anche il consenso sociale) (Nijkamp et Al., 1996).

Le politiche comunitarie puntano ad una crescita economica strategica, al miglioramento dell'accessibilità delle regioni periferiche e della qualità della vita, nell'ottica di uno sviluppo sostenibile che mira alla riduzione degli impatti ambientali e del degrado a livello locale e globale (fig. 4). Tuttavia gli interventi introdotti nel settore dei trasporti non sempre ottengono i risultati auspicati. Per esempio concentrare su un nodo o su un collegamento molto traffico può comportare una perdita di efficienza, come mostra l'esempio della deregolamentazione del traffico aereo, che ebbe inizio negli Stati Uniti con l'*Air Deregulation Act* del 1978. Il sistema *hub-and-spoke* (HS) introdotto si basava sul principio che ciascun collegamento trovasse il proprio vantaggio dall'interdipendenza con altre linee esistenti convergenti su nodi di scambio; inoltre questo sistema sembrava introdurre alcuni vantaggi finanziari (mercati più ampi, utilizzo efficiente della flotta aerea), funzionali (collegamenti più brevi, frequenze più alte) e ambientali (uso di velivoli più piccoli). Invece si sono talvolta verificate implicazioni negative dal punto di vista della domanda (l'utenza non apprezza la rottura nel ciclo di trasporto), del mercato (la concentrazione sugli *hub* fa aumentare i prezzi anche in funzione del monopolio di certe compagnie su alcuni collegamenti) e della rete (congestione degli *hub* nelle ore di punta). Dal punto di vista ambientale, in seguito alla riduzione delle tariffe si è verificato un rilevante aumento del traffico e quindi dell'inquinamento anche della stratosfera (la maggior parte degli aerei volano tra i 10 e 15 km da terra). Analogamente in seguito all'incremento delle distanze tra i luoghi della produzione e i luoghi del consumo si prevede un incremento del traffico merci e, anche se l'economia mondiale sembra essere sempre più integrata, la liberalizzazione del commercio internazionale comporterà un aumento di unità di trasporto per unità di prodotto "internazionale", come lo dimostrano gli incrementi (+15% in un anno) del traffico merci tra USA e Messico e Usa e Canada che si sono verificati dopo l'accordo del *North American Free Trade Agreement* (NAFTA), ovviamente producendo un maggior impatto negativo (Gabel, 1994).

Difronte a così tanti quesiti, gli scenari di sviluppo che possono essere ipotizzati sono sostan-

zialmente tre: uno che riafferma la società dell'automobile (*mobile society*), con una mobilità sempre più estrema e con rischi di forme di collasso delle infrastrutture dovute a congestione ad ogni scala; uno che si basa su una crescita moderata della mobilità in seguito all'affermarsi dell'*homebound society* sempre più legata ad attività che possono essere svolte a casa; uno fortemente orientato all'introduzione di tecnologie (soprattutto da parte dei costruttori di mezzi di trasporto) volte alla riduzione degli impatti ambientali (*technoeurope* e *ecoeurope*).

L'aspetto contraddittorio che caratterizza questo momento dell'evoluzione delle reti di trasporto consiste nella dualità territoriale che ripropone, come lo dimostra l'esperienza dell'alta velocità ferroviaria in Europa. Il modello che emerge è quello di una rete (che non nasce come rete vera e propria ma come potenziamento di alcuni collegamenti) selettivo, imperniato su assi forti, spesso già evidenziati dalla struttura pre-esistente. In Italia l'alta velocità nasce come esigenza di collegare la capitale economica con quella politica – ovvero Milano con Roma – per poi prefigurare altri collegamenti tra le aree metropolitane maggiori (Torino, Napoli, Genova) con qualche capitale regionale (Bologna, Firenze, Venezia); analogamente in Francia il TGV (*train à grande vitesse*) si propone come soluzione per la saturazione della linea Parigi-Lione, per poi lentamente evolvere verso una struttura a rete quando si prefigura l'interconnessione col collegamento tra il TGV Atlantique (Parigi – Le Mans Courtaulin-Tours) e il TGV Sud-Est (St. Florentin-Sathonay), supportata anche dalla costruzione del tunnel sotto la Manica (TGV Nord) (Bavoux-Charrier, 1994).

Un'ambiguità che sembra insita nella "compressione spazio-temporale", una delle condizioni tipiche della condizione postmoderna durante la quale osserva Harvey (1997, pp. 357-358): "gli adeguamenti spaziali sono stati non meno traumatici. I sistemi di comunicazione via satellite messi in opera a partire dai primi anni settanta hanno reso il costo unitario e il tempo della comunicazione indipendenti dalla distanza... Le tariffe aree per le merci sono a loro volta diminuite notevolmente, mentre la containerizzazione ha ridotto il costo dei trasporti via mare e via terra. In sintesi abbiamo osservato un'altra grossa fase di quel processo di annullamento dello spazio attraverso il tempo che è sempre stato al centro della dinamica del capitalismo". Tuttavia egli continua: "il crollo delle barriere spaziali non significa che stia diminuendo l'importanza dello spazio...



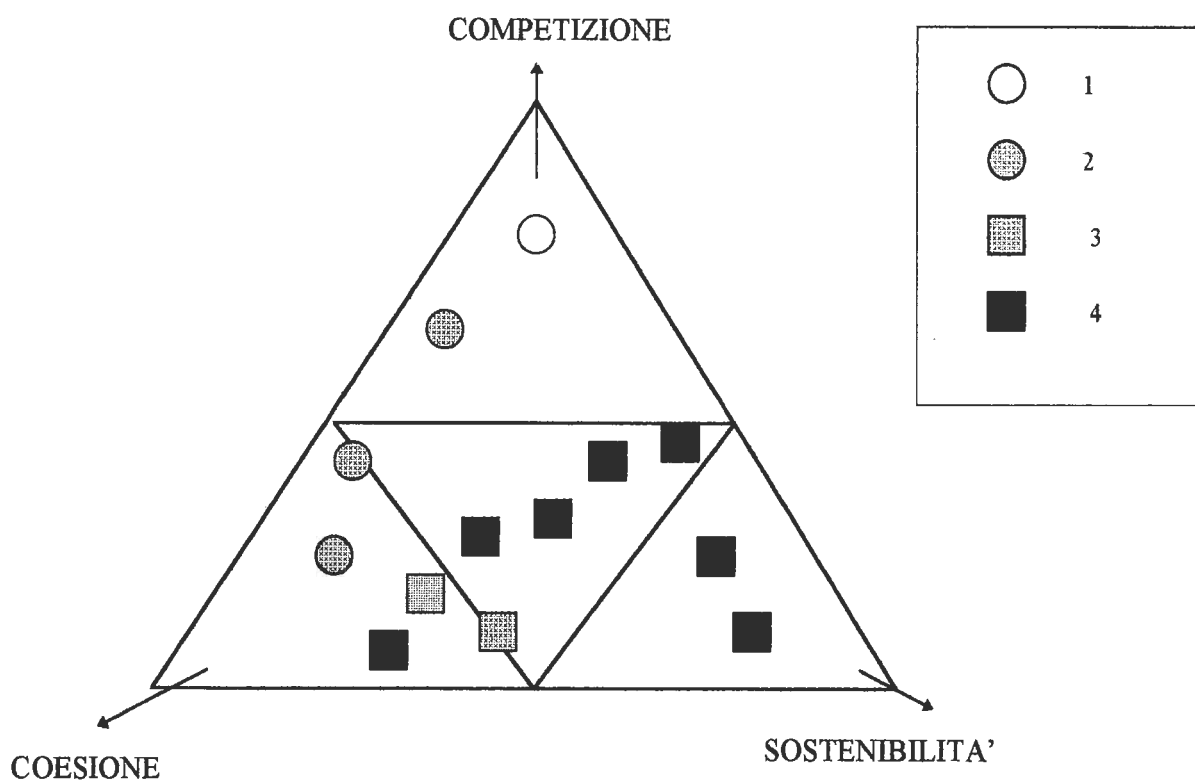


Fig. 4 - **Obiettivi dei principali interventi sulle reti di trasporto trans-europee (Trans European Transport Network).** *Legenda:* 1, miglioramenti presso gli aeroporti (per es. areoporto della Malpensa); 2, viabilità veloce (rete autostradale in aree periferiche, per es. Grecia, Irlanda, Portogallo), 3 miglioramenti al traffico ferroviario passeggeri (alta velocità); 4, progetti di collegamenti multimodali e ferroviari per il traffico merci (collegamento Austria-Italia, attraversamento della Svizzera). I punti si riferiscono ad alcuni progetti TETN. (Fonte: EC/DGVII, Union Territorial Strategies linked to Trans-European Transportation networks, Executive summary, MCRIT Barcellona / INRETS Parigi, Febbraio 1996, nostra elaborazione).

L'accresciuta concorrenza in condizioni di crisi ha costretto i capitalisti a prestare attenzione molto maggiore alla scelta del luogo, proprio perché il ridimensionamento delle barriere spaziali conferisce ai capitalisti il potere di sfruttare a loro vantaggi anche esigue differenziazioni spaziali. Piccole differenze in ciò che lo spazio contiene quanto a forza lavoro, risorse, infrastrutture, e così via, sono sempre più importanti" (Harvey, 1997, p. 360)

Un esempio è dato dal multimodalismo e dall'organizzazione logistica del trasporto merci. La logistica è costituita da un insieme di attività che controllano, attraverso una rete di informazioni su supporto telematico, il percorso del prodotto dalla produzione, al rifornimento e alla distribuzione allo scopo di ridurre al minimo i costi di accesso al mercato. L'organizzazione del processo di trasporto diventa dunque strategica per l'impresa che considera la logistica come un momento attivo, e non passivo, in base al quale orientare anche la localizzazione delle unità produttive.

In conclusione, lo stato di transizione in cui versa il settore delle comunicazioni impone di domandarsi quale sia oggi il ruolo delle reti di trasporto: ricoprono ancora il ruolo strategico nei processi di sviluppo? Esiste un'integrazione sufficiente per superare barriere di tipo finanziario, istituzionale e socio-politiche? Il rapido incremento degli spostamenti, della mobilità di persone e beni è compatibile con la sostenibilità ambientale e la sicurezza? L'aumento della velocità favorirà in modo omogeneo l'accessibilità delle regioni europee anche quelle meno favorite? Le potenzialità offerte dalla realtà virtuale e dalle comunicazioni sono veramente un'opportunità per una mobilità più sostenibile? I fenomeni di convergenza spazio-temporale comporteranno una diluizione dei sentimenti di appartenenza? In una recente opera di Alain Minc (*Il nuovo Medio Evo*) si afferma che stiamo vivendo un periodo di disordine geopolitico, come già era accaduto nel periodo medioevale, che richiede di rivedere e, in certi casi, ridisegnare le traiettorie dei collegamenti e che comunque riafferma il ruolo delle città nel processo di sviluppo economico e culturale e, più in generale, di diffusione delle innovazioni (Dematteis e Bonavero, 1997). Gli stati centrali, che sono stati i promotori fondamentali della creazione delle reti di infrastruttura, sono entrati in crisi, non tanto per la modificazione dell'estensione dei mercati, quanto per l'affermarsi delle reti transnazionali che agiscono nel mondo dell'industria, della tecnologia e della ricerca, la cui proprietà e i diritti

sono fluidi geograficamente, parte di organizzazioni non sempre controllabili dai sistemi nazionali che invece restano definiti in modo tradizionale dai confini territoriali (Castells, 1997). Inoltre in seguito la formazione dell'Unione Europea, si stanno oggi sperimentando dinamiche forti che sono il risultato di forze di integrazione e di ampliamento/apertura che richiedono un dialogo continuo e reciproco tra il livello locale e globale anche nel settore dei trasporti e delle comunicazioni. Le osservazioni precedenti hanno una ricaduta anche dal punto di vista dell'analisi. Infatti pur essendo spesso identificate nella loro componente fisica, con una morfologia più o meno articolata in base al livello di sviluppo e di integrazione, le reti permettono di realizzare operazioni di scambio efficienti per mezzo di una struttura organizzata di collegamenti tra i punti nodali appartenenti alla struttura sottostante (funzione di connessione): per cui oltre allo sviluppo della rete occorre osservare la discontinuità/eterogeneità dei punti di accesso alla rete, piuttosto che la contiguità spaziale di forme chiuse (aree omogenee di accessibilità).

Note

¹ Menerault (1994) osserva a proposito della rete stradale francese che, mentre la rete viene percepita nella sua totalità dall'utente, dal punto di vista istituzionale, comprende tre diversi livelli di gestione (comunale, dipartimentale, e nazionale).

² Non è intenzione riproporre qui il dibattito sul concetto di rete per il quale si rimanda alla ampia letteratura esistente (Capineri e Tinacci, 1996; Dupuy, 1988; Offner e Pumain, 1996).

³ Tale atteggiamento trova riscontro, nella descrizione geografica, nell'uso di indicatori quali la densità territoriale, la distribuzione delle reti a diverse scale, l'evoluzione topologica e strutturale dell'infrastruttura.

⁴ La letteratura sull'evoluzione delle reti è assai ampia dai primi studi di Garrison (1960) sulla rete autostradale americana, agli studi più recenti sullo sviluppo delle reti tecniche (Dupuy e Tarr, 1988) e alle applicazioni della teoria frattale sulle reti di fognatura (Thibault, 1991) e dei sistemi di trasporto (Frankhauser, 1991; Offner e Zembri, 1997).

⁵ Si misura infatti tramite indici della teoria dei grafi come α e γ .

⁶ Significativo a riguardo è l'apporto delle tecnologie dell'informazione che permettono di gestire e controllare i flussi tramite reti telematiche in tempo reale.

⁷ Sul concetto di eternalità di rete si veda Capello (1996).

⁸ Nijkamp e Reggiani (1995) osservano che le sinergie di rete permettono di generare un valore aggiunto dai vantaggi di scala (che aumentano i benefici marginali o diminuiscono i costi marginali) a favore di tutti gli utenti coinvolti.

⁹ Si usa il termine coesione in quanto più generale rispetto al termine connettività che si riferisce piuttosto ad aspetti strutturali e morfologici della rete.

¹⁰ Nijkamp et Al. (1996) suggeriscono il "modello del pentagono" che include cinque aspetti che devono essere coordinati



per sviluppare e mantenere le sinergie di rete: *hardware, software, orgware, finware e ecoware*.

¹¹ Oltre ai ben noti esempi europei (Chunnel, Grand Belt, i corridoi plurimodali del Piano Generale dei Trasporti del 1986 in Italia) anche in America Latina è stato recentemente varato il progetto del *Corredor de los libertadores* che prevede una cooperazione fra sette paesi (Argentina, Cile, Bolivia, Perù, Brasile Paraguay e Uruguay) al fine di articolare quattro assi principali di comunicazione; quello transcontinentale centrale tra Brasile e Cile via Bolivia e Argentina, quello interoceanico tra Argentina e Perù via Bolivia, quello transandino centrale tra Argentina e Cile e quello atlantico tra Argentina, Paraguay, Uruguay e Brasile. Lo scopo è anche quello di unificare gli scartamenti per il trasporto merci combinato su una rete di 15000 km (UIC Bulletin, luglio 1996).

¹² L'energia utilizzata nel settore dei trasporti viene quasi esclusivamente (95%) dal petrolio. In Europa circa la metà del consumo di petrolio è usata nel settore dei trasporti; il 5% per l'energia elettrica (per le ferrovie e gli oleodotti). Ogni modalità presenta consumi per viaggiatore (petrolio per viaggiatore/km) assai differenziati: aereo 60 gep/vk, auto 28 gep/vk, treno 12 gep/vk, alta velocità (*train à grande vitesse*) 16 gep/vk.

¹³ Infatti politiche che sembrano valide da un punto di vista economico non lo sono dal punto di vista dell'utenza in quanto la percezione dei problemi del traffico varia infatti in base all'età, al sesso, al livello culturale, ecc. Secondo alcune indagini gli anziani si preoccupano meno di questi problemi, le donne più degli uomini, le questioni di sicurezza sono ritenute più importanti e ad esse fanno seguito i problemi ambientali e di congestione del traffico (Rienstra, Rietveld, Verhoef, 1996).

Bibliografia

- Bavoux, J.J.-Charrier J.B., *Transports et structuration de l'espace dans l'Union européenne*, Masson, Parigi, 1994.
- Brunet, R., "Points nodaux du territoire national", in AA.VV. *Réseaux et territoires. Rapport du Groupe d'Etude et de Mobilisation*, Reclus, Parigi, 1993, pp. 133-142.
- Capello, R., "Il concetto di eternalità di rete: aspetti teorici e normativi", in Capineri, C. e Tinacci Mossello, M., *Geografia delle comunicazioni. Reti e strutture territoriali*, Giappichelli, Torino, 1996.
- Capineri, C., "Il ruolo dell'interconnessione nell'evoluzione strutturale e funzionale delle reti di trasporto", *Memorie Geografiche*, n.s. 2, Società di Studi Geografici, Firenze, 1996, pp. 335-350.
- Capineri, C., Kamann, D.J., *Synergy in networks: concepts*, contributo presentato alla European Research Conferences "European Transport and Communication Networks: policies on European networks", Espinho (Portogallo) 17-23 Aprile, 1995.
- Capineri, C. e Tinacci Mossello, M., (a cura), *Geografia delle comunicazioni. Reti e strutture territoriali*, Giappichelli, Torino, 1996.
- Capineri, C. e Rietveld, P. (a cura), *Policy aspects in networks*, Avebury, Aldershot, 1997.
- Castells, M., *The rise of the network society*, Blackwell, Londra, 1997.
- Claval, P., 1990, "La mise en réseau des territoires", in Bakis, H. (a cura), *Communications et territoires*, Idate, Parigi, pp. 35-45.
- Dematteis, G. e Bonavero, P., *Il sistema urbano italiano nello spazio unificato europeo*, Il Mulino, Bologna, 1997.
- Dupuy, G., *Systemes, réseaux et territoires*, Presses de l'Ecole Nationale des Ponts et Chaussées, Parigi, 1985.
- Dupuy, G., *Réseaux territoriaux. Paradigme*, Caen, 1988.
- Dupuy, G. e Tarr, J.A., *Technology and the rise of the networked city in Europe and America*, Philadelphia, Temple University Press, 1988.
- Frankhauser, P., "Aspects fractals des structures urbaines", *L'Espace Géographique*, 1, 1990-1991, pp. 45-69.
- Gabel, H.L., "The environmental effects of trade in the transport sector", in OECD, *The environmental effects of trade*, Parigi, 1994, pp. 153-173.
- Garrison, W.L., "Connectivity of the interstate highway system", *Papers of the Regional Science Association*, vol. 6, 1960, pp. 121-137.
- Garrison, W. L., "Networks: reminiscence and lessons", *Flux*, Groupe Reseaux, Parigi, 1990, pp. 5-12.
- Haggett, P., *L'analyse spatiale in géographie humaine*, Parigi, Armand Colin, 1968.
- Harvey, D., *La crisi della modernità*, EST, Milano, 1997.
- Maggi, R., Masser, I., Nijkamp, P., "Missing networks: the case of European freight transport", *European Planning Studies*, vol.1, 3, 1993, pp. 351-366.
- Menerault, F., "Contribution à une analyse morphologique des réseaux viaires", *Flux*, n.16, 1994, pp. 49-68.
- Minc A., *Le Nouveau Moyen Age*, Parigi, Gallimard, 1993.
- Nijkamp, P. e Reggiani, A., "Multilayer synergy and networks", contributo presentato al Seminario Nectar - GDR Réseaux, Inrets, Lille 28 gennaio 1995 (dattil.).
- Nijkamp, P., Perrels, L., Schippers, L., "La strategia delle nuove infrastrutture di trasporto in Europa", in Capineri, C. e Tinacci Mossello, M., *op.cit.*, pp. 151-168.
- Nijkamp P., Van Geenhuizen M., Beuthe, M., Button, K., Capineri, C. et Al., "Task force on European transport: challenges and opportunities for future research and policies. Beyond Framework Programme IV. Views from the Scientific standing Committees of ESF Part 2", European Science Foundation, Strasburgo, 1996.
- Offner, J.M., "Gli effetti strutturanti dei trasporti: mito politico, mistificazione sceintifica", in Capineri, C. e Tinacci Mossello, M., (a cura), *op.cit.*, 1996, pp. 53-66.
- Offner, J.M. e Pumain D., *Réseaux et territoires*, L'Aube Territoire, Parigi, 1996.
- Offner, J.M. e Zembri, P., "Some hypothesis about a general networks morphogenesis process", contributo presentato al Seminario Nectar - Cluster 2 Bertinoro, Univ. di Bologna, aprile 1997 (dattil.).
- Raffestin, C., "Territorializzazione, deterritorializzazione, riteritorializzazione e informazione", in Turco, A. (a cura), *Regione e Regionalizzazione*, Milano, Franco Angeli, pp. 69-82.
- Rienstra, S., Rietveld, P., Verhoef, E., *The social support for policy measures in passenger transport. A statistical analysis for the Netherlands*, Free University Amsterdam, Dept. of Spatial Economics, luglio 1996 (dattil.).
- Taaffe E.J., Morrill R.L., Gould P.R., "Transport expansion in underdeveloped countries: a comparative analysis", *Geographical review*, vol.53, 1963, pp. 503-529.
- Thibault, S., "Fractals et structure des réseaux urbains d'assainissement en eau pluviale", *Flux*, n.4, aprile-giugno, 1991, pp. 5-14.
- Tornqvist, G., *Territories and networks in Europe, in search of a spatial order*, contributo presentato al seminario Nectar-Cluster 2, Lille, 27-28 Gennaio 1995, (dattil.).
- Varlet, J., "Réseaux de transports rapides et interconnexions en Europe occidentale", *L'information géographique*, vol.56, n. 3, 1992, pp. 101-114.

Il rapporto dinamico locale/globale, nuovo spazio per vecchie idee

Tutto ciò che fino a qualche anno fa veniva frettolosamente (e in toni riduttivi) liquidato con la frase "dimensione locale", oggi sempre di più acquista una posizione centrale sia nel dibattito politico italiano che nelle analisi delle dinamiche politico-economiche mondiali. Questa nuova rilevanza appare come una delle sfide più significative al ruolo che lo stato-nazione si è conquistato soprattutto nell'ultimo secolo.

La modifica di atteggiamento e di considerazione verso il locale e il globale ha immediati risvolti spaziali (dal punto di vista delle "unità di misura" dei fenomeni) soprattutto per chi, come i geografi, è esperto nelle connessioni tra diverse scale.

Se si accetta l'affermazione che lo stato-nazione stia perdendo la sua centralità-esclusività in ambito decisionale oppure nel rappresentare un riferimento in cui riconoscersi collettivamente, è utile cercare di capire che tipo di nuove relazioni si stanno sviluppando tra i diversi ambiti territoriali, quali idee guida si stanno conquistando (o possono conquistare) il ruolo di "locomotive" verso il futuro ed infine a quali idee fanno appello gli attori principali del presente.

A giudicare dalla frequenza nell'uso dei termini nei mass media e nelle pubblicazioni, ma anche considerando dinamiche concrete agenti in spazi reali, in ambito europeo ed Occidentale appaiono momentaneamente dominanti gli etnonazionalismi di vario genere, mentre a livello internazionale domina quello che viene chiamato il processo di globalizzazione. Il successo e la notorietà raggiunti da quadri interpretativi quali quelli di Fukuyama ("la fine della storia") o di

Huntington ("the clash of civilizations"), per citare i più noti, dimostra che in questa fase di transizione è diffusa la ricerca di "risposte" che consentano di tranquillizzare le paure che sorgono quando si pensa ad un futuro incerto.

Nel trattare di etnonazionalismi e di globalizzazione si è ritenuto utile utilizzare lo schema interpretativo, proposto in passato da Jean Gottmann, del continuo rapporto dialettico Iconografia/Movimento quale "fonte energetica" del sistema di relazioni uomo/territorio e del divenire delle relazioni tra gruppi umani e istituzioni.

Sulla base della interpretazione di Gottmann il rapporto di relazione tra alcuni elementi con caratteristiche spaziali, che possono interessare i geografi, può essere sintetizzato dallo schema seguente:

Schema *movement factor-iconography* nel momento attuale (abbinamenti che si bilanciano dialetticamente)

ICONOGRAPHY	MOVEMENT FACTOR
Identità e territorio	Libertà di scelta dell'individuo
Proprietà privata	Libertà di movimento dell'individuo
Gruppo etnico-popolo —> rivendicazione di uno stato-nazione	capitalismo —> globalizzazione (parziale deterritorializzazione)
Stato-nazione	Organismi politici sovranazionali e separatismi



La rivendicazione etno-nazionale è generalmente pericolosa perché fonte di conflitti. I suoi presupposti sono tutti all'interno dell'Iconografia, cioè della staticità; parlano al cuore e non alla ragione e sono indissolubilmente legati ad un concetto di territorio e di spazio in cui il confine è elemento di separazione tra sé e "l'altro". Questa concezione può portare alla pulizia etnica nei casi più estremi o quantomeno alla diffusione (o alla rilegittimazione) di concezioni razziste; in altri casi alla tranquillità psicologica del sentirsi omogenei ed uguali a casa propria, con un rapporto dominante nei confronti di eventuali minoranze interne (o di nuovi arrivati).

Con la rivendicazione etno-nazionale, nel rapporto dialettico Movimento-Iconografia, la pluralità degli individui, che dovrebbe essere elemento di mobilità e dinamismo, diventa invece elemento di staticità in quanto la si vuole legata indiscutibilmente ad un territorio, quello e non altri. L'insieme degli individui viene considerato come "uno": il gruppo etnico si definisce popolo e quindi rivendica per sé una nazione, procedendo alla partizione dello spazio in forma di stato. "Le tesi identitarie mirano a conferire al territorio l'indiscussa qualità di attributo naturale dell'identità rivendicata. La strategia che ne deriva è chiara e sempre più diffusa. A un'identità deve corrispondere un territorio" (Badie, 1996).

Il processo di globalizzazione dell'economia, ritenuto oggi come vincente ed inarrestabile, appare come un fattore di mobilità e cambiamento, ma vale la pena di approfondire la questione perché vi sono elementi sia di deterritorializzazione che di forte legame con territori "statici". Il capitalismo, di cui il processo di globalizzazione è uno degli aspetti più attuali ed evidenti, ha come elementi di forza la flessibilità e la sua capacità di adeguarsi alle condizioni che trova, di avere cioè una geometria variabile; nel suo rapporto con il territorio non si lega "iconograficamente" a nessuno in quanto punta all'utilità: la flessibilità del capitalismo è dovuta al fatto che si lega ai territori convenienti ed abbandona senza problemi quelli sfruttati e non più utili, ed inoltre non si interessa ai territori finché non sono convenienti (o lo possono diventare). Molto è già stato scritto sulla deterritorializzazione dell'economia globale in contrasto con le economie nazionali e questa divaricazione è indiscutibile, ma ad analizzare con più precisione si può sottolineare che, come tutte le azioni "umane", anche la globalizzazione vive sulla base della partizione dello spazio ed anzi questa partizione è necessaria ed è un elemento di staticità, Iconografico.

Anche i più virtuali e speculativi movimenti di capitali via computer riferiti a contratti futures hanno la loro origine in un qualche territorio di proprietà esclusiva, garantita da leggi e/o diritti (o molto pragmaticamente da qualche generale al potere); inoltre i capitali si muovono sorretti da un sistema di garanzie offerto dalle varie legislazioni nazionali, le quali possono essere più o meno aperte (ed è su questo aspetto che si incentra il dibattito/scontro attuale a livello economico internazionale), ma nondimeno tutte hanno in comune la protezione che accordano ai diritti del capitale e di chi lo detiene. Il "movimento" dei capitali, comunque controllato da una oligarchia seppure transnazionale, è molto più congeniale ed affine concettualmente al sistema degli statizzazioni, così territorializzati, rispetto ad esempio al movimento ed alla libera circolazione degli esseri umani, che viene vissuto infatti come il nemico numero uno da parte di molti stati o come uno dei problemi "globali" più assillanti.

La disuguaglianza/diversità legata (e conseguente) alla diseguale disponibilità economica ci è abituale ed è largamente accettata a differenza della diversità linguistica, religiosa, culturale, etnico-razziale, ecc.. Eppure questo apparente movimento dinamico, conseguente e legato al sistema economico della produzione industriale e dei consumi, ha precisi e concreti connotati territoriali basati sulla partizione e sulla definizione di confini che garantiscano l'esclusività.

Nella nostra vita quotidiana accettiamo come normale la disuguaglianza nelle sue manifestazioni territoriali di esclusività: settori separati sugli aerei, circoli esclusivi, posti o file riservate a teatro o nei luoghi pubblici, spazio abitativo differenziato, ghetti urbani e/o fatiscenti da un lato e dall'altro quartieri residenziali "chiusi" perché economicamente inaccessibili ai più o realmente cintati per garantire la sicurezza degli abitanti. Alcuni dei nuovi suburbs ricchi e "safe" in varie parti degli USA, con regolamenti interni rigidissimi decisi da un comitato di amministrazione/gestione, rivendicano l'indipendenza dal resto della contea perché sono sulla "loro" terra, sono autosufficienti e quindi non hanno niente in comune con "gli altri" (Blakely, Snyder, 1997). È una frammentazione territoriale, dunque, che spesso influisce anche sul piano delle regole "interne" ad ogni limite/confine tracciato (tendenzialmente una democrazia "proprietaria", o a quote).

Il sistema economico, una volta che è garantita la sua possibilità di azione sul territorio, è tendenzialmente indifferente al sistema politico,

ai suoi ideali ed ai suoi modi di organizzarsi; ad esempio i banchieri di Zurigo non si sono certo preoccupati se c'erano Cantoni svizzeri dove le donne non avevano diritto di voto e il cosiddetto "modello asiatico" di sviluppo consente più profitti che nei paesi dove ci sono sindacati forti; i diritti umani sono evidenziati o dimenticati dai governi a seconda dello stato delle relazioni commerciali internazionali.

Un «movement factor» europeo

In base a queste premesse è possibile affermare che l'Europa, ad esempio, ha fin troppe Iconografie legate ad una concezione "superstatica" (sia nel senso di "ferma" che di "statale") di controllo del territorio e quello di cui ha bisogno per costruire il suo futuro è di un maggior numero di fattori di movimento.

Se l'Iconografia parla al cuore e si vincola al territorio tramite l'individuo etnico, dobbiamo immaginare una Europa che parla alla ragione e si rivolge all'individuo cosciente, slegato concettualmente dal territorio.

Dobbiamo allora percorrere un poco lo spazio dell'ideologia per trarre elementi utili a costruire rappresentazioni. Visto che l'Europa lungo la sua storia è stata un luogo di pensiero spesso originale, è utile cercare di recuperare qualcosa di quello che è stato rimosso, negato, pesantemente represso.

Viene accettato (anche da chi se ne rammarica) che l'Europa contemporanea sia nata dai principi illuministi, resi realtà dalla Rivoluzione Francese nelle sue parole d'ordine Liberté, Egalité, Fraternité, coniugati con la modernità della rivoluzione industriale; vale però la pena di ricordare che già fin dall'inizio del periodo rivoluzionario Babeuf, Filippo Buonarroti e altri posero come centrale la questione dell'uguaglianza e che, con la loro sconfitta nel giro dei primi anni della Rivoluzione Francese, risultò vincente invece il concetto di diritto alla proprietà, soprattutto nella sua "libertà", intesa cioè come territorialmente e quantitativamente non limitata.

È comprensibile che sia andata così perché, se la libertà è un concetto difficile da definire e da "costringere" (per cui può essere usata "liberamente" da chiunque) e la fraternità può essere lasciata alle buone intenzioni dei singoli, l'uguaglianza ha una sua intrinseca concretezza e può essere definita solo sul piano pratico, cosa che ha immediati risvolti spaziali e la rende di difficile

realizzazione.

Va precisato che non si parla di una visione dell'uguaglianza di ispirazione marxista, perché questa era fin dalla sua formulazione troppo "iconografica" e nelle sue realizzazioni pratiche così evidentemente legata ad una concezione statica del controllo del territorio; il fattore Movimento è ineludibile e la sua "eliminazione" o rimozione non può che essere temporanea sul piano dei fatti storici (vedi crollo del sistema sovietico). Etienne Balibar fa una interessante e condivisibile analisi del concetto della egaliberté (uguaglianza inscindibile da libertà), ma essendo di formazione marxista non a caso non riesce a svincolarsi dalla centralità dello stato: "senza stato non c'è società", afferma (Balibar, 1993).

Lo stato, però, è una Iconografia mentre la egaliberté è un Movement Factor in quanto riferita ai diritti dell'individuo, di qualsiasi individuo, a prescindere dalla collocazione geografica, dall'etnia o dalla cultura.

Usare la egaliberté come codice di lettura consente di analizzare l'uso che viene fatto del territorio ed evidenziare chi ne detiene il controllo.

L'uguaglianza diventa concreta se è libera di organizzare le forme mutevoli della sua realizzazione e per fare questo ha bisogno di uno spazio ripartito secondo liberi accordi (negoziati) e non secondo la proprietà, secondo il riferimento rigido a gruppi umani predefiniti (popoli e/o etnie) o secondo sacri confini (nazioni).

La egaliberté è in forte antagonismo concettuale con le Iconografie.

Nella storia il mutamento e gli intrecci tra popoli e culture sono avvenuti sempre, ma sul piano del rapporto vincente/perdente; sarebbe auspicabile che avvenisse tramite la negoziazione e l'accordo e ciò potrebbe essere possibile perché gli ostacoli non sono insormontabili, o meglio non dobbiamo considerarli tali (ad esempio chi avrebbe previsto la rapida sparizione dell'URSS dovuta, ne sono convinto, alla potenza del Movement Factor?).

Libertà nelle aggregazioni tra gruppi e nel dimensionamento territoriale delle aggregazioni

L'anarchico italiano Errico Malatesta in una sua definizione di rivoluzione auspicava: "la formazione e lo scioglimento di migliaia di corpi rappresentativi, distrettuali, comunali, regionali e nazionali che, non avendo alcun potere legislativo, servono a diffondere e a coordinare i desideri



e gli interessi di popoli vicini e lontani e che agiscono tramite le informazioni, i consigli e gli esempi" (Malatesta, 1924). Quello che è descritto non è il caos, ma il Movimento deterritorializzato, un disordine che si fa sistema organizzato contando sulle prerogative proprie del dinamismo e non della relazione con uno spazio "iconografico" definito; la cosa forse più significativa è il fatto che questo sistema dinamico non sostiene la necessità della propria conservazione in una forma stabile.

Appare ovvio che questo non è assolutamente compatibile con le strutture di potere riferite a territori definiti e, per ora, nemmeno con le strutture psicologiche riferite alla sicurezza affettiva individuale; l'ormai consolidato percorso della psicologia e della socio-antropologia ha evidenziato che l'uguaglianza provoca resistenze anche "in basso", tra le classi "degli oppressi e degli sfruttati", a differenza di quanto ritenevano invece i socialisti ottocenteschi.

Oggi la disabitudine a pensare e ad "immaginare" in modo deterritorializzato è così interiorizzata che, a tutti livelli, si riesce solo ad immaginare ed a temere un ritorno alla realtà territoriale frammentata medioevale nell'ipotesi della messa in discussione della legittimazione stessa dello stato, che è soprattutto stato-nazione. Guarda solo indietro chi non sa o non vuole guardare avanti.

In realtà la proposta di Malatesta è già concretamente realizzata intorno a noi; abbiamo visto che il nostro spazio è frammentato, si compone e si scompone in mutevoli aggregazioni riferite a territori più o meno definiti ed a diverse scale, e tutto questo sulla base della disuguaglianza e del privilegio.

Vi sono, però, anche simili dinamiche nate per liberi accordi e sul piano dell'uguaglianza. Le esperienze di autogestione nel mondo sono innumerevoli, ma sono "piccole" e la loro frammentazione non ha certo lo stesso impatto della globalizzazione. Ma che dire della realtà delle cooperative (società e banche), delle reti di ONG, delle "banche del tempo", delle TAZ (Temporary Autonomous Zones), degli accordi transfrontalieri all'interno ed all'esterno dell'Unione Europea (Euroregioni) che configurano concretamente la possibilità di sviluppare borderlands sempre più integrati. In quest'ultimo caso il legame "iconografico" linguistico transfrontaliero (il fatto di parlare cioè la stessa lingua) gioca spesso un ruolo determinante, ma sono sempre più gli accordi che prescindono da questo legame ed è proprio l'Unione Europea

che tra le pieghe del suo enorme bilancio sostiene tali iniziative, ufficializzate in protocolli formali. Nel caso degli accordi della cosiddetta Regio (Francia, Baden-Wuerttemberg, Basilea) gli ostacoli vengono dalle resistenze nazionali (in primis della Francia) e non dal disaccordo tra le parti.

Utopia! Ma nulla è più utopico, a giudizio di chi controlla il potere, di quello che si può fare da subito per equalibero accordo tra le parti.

Si tratta di proporre la confederazione per garantire le municipalità e non le nazioni, di proporre minoranze di blocco (o di "rallentamento") per garantire la diversità delle minoranze (non solo etniche) e non gli interessi di qualche lobby economica nazionale, di proporre accordi che non hanno bisogno di bandiere, inni e sfilate di reparti armati, di proporre la costruzione di organismi temporanei per scopi ben definiti. Si tratta di moltiplicare i confini (sempre più solo gestionali-amministrativi) perché diventi normale cambiarli, spostarli e modificarli e finiscano per perdere di significato (Eva, 1992).

"Quello che può essere fatto da una entità più piccola non sia fatto da una entità più grande" è una affermazione libertaria del XIX secolo, ma un concetto simile è stato adottato ufficialmente dal Consiglio d'Europa nella sua Carta sull'Autogoverno.

Sostenere questo codice di lettura dà maggiore considerazione ai liberi accordi, al "piccolo è bello", alla dimensione locale non su base etnica, alla dimensione globale pensata come in continuo movimento, compresa tra "authorities" settoriali da un lato ed il controllo municipale (o comunque locale) dall'altro. Significa la deregulation riferita alla cooperazione tra gli individui e non per facilitare le multinazionali; significa essere d'accordo con l'idea di una Unione Europea costruita sulla base di una confederazione, concepita come un sistema politico/decisionale policentrico e non con un superpresidente "all'americana".

Significa far diventare Iconografia, cioè concretamente sul territorio, la riduzione della disuguaglianza.

Riflessione Metageografica di Elisée Reclus, se fosse vivo oggi, valida per il futuro:

Schema Movimento-Iconografia (semplificato al massimo) che considera elementi in relazione dinamica

ICONOGRAPHY	MOVEMENT FACTOR
Resistenza psicologica individuale al cambiamento e radici/culturali dell'appartenenza ad un territorio specifico	Individuo deterritorializzato (cosmopolita, che sceglie l'appartenenza)
Municipalismo (localismo non su base etnica)	Organismi ad azione planetaria, con obiettivi limitati e legittimati dal basso
Territorio non privatizzato	Globalizzazione economica (sulla base dello scambio "eguale")

Conclusioni

Sembra che l'economia e le sue "leggi" siano il riferimento ideologico principale per la costruzione dell'Europa unita o nel processo di globalizzazione (inteso soprattutto finanziariamente e commercialmente); nulla di molto diverso da cento anni fa. Sul piano politico-ideologico si sente parlare quasi solo di liberal-democrazia, di valori europei e/o Occidentali che sono dopotutto il migliore dei mondi possibili, di Welfare più leggero che significa anche preoccupazione per le categorie più deboli ma.....compatibilmente con le esigenze dei mercati internazionali e con le valutazioni del Fondo Monetario Internazionale.

La liberal-democrazia deve, però, ancora dimostrare di avere caratteristiche di "Movimento" tali da consentirle di entrare in rapporto dialettico di riequilibrio con il processo di globalizzazione, di saper compensare le tensioni provocate dalle rivendicazioni etno-nazionali, di saper rispondere alla sfida di una pressione immigratoria che, "mescolando" le culture, rimette in discussione un presupposto universalismo di principi diffusosi più per la forza delle armi e della conquista coloniale che per qualità intrinseca.

La democrazia, come la intendiamo in Occidente, è cresciuta all'interno di spazi (gli stati-nazione) sostanzialmente simili per cultura e tradizioni; il controllo del potere e/o il conflitto per la sua conquista, pur con qualche strappo violento (le rivoluzioni), si sono manifestati all'interno di un quadro concettuale sostanzialmente condiviso anche dalla parte (consistente) di popolazione che ha il minore vantaggio. La crisi dello sta-

to-nazione rimette in discussione soprattutto l'applicazione sul territorio delle enunciazioni di principio, in particolare quella della "uguaglianza" (di fronte alla legge, di opportunità, di diritti, ecc.); i nuovi tipi di rapporto con il mondo, la presenza di nuove "diversità" sono una sfida non da poco che può essere superata solo con più dinamismo e flessibilità intellettuale ed ideale.

Sono utili allora quei quadri concettuali che fanno della flessibilità e del movimento uno dei propri presupposti per creare nuove Iconografie. La riflessione sulla dimensione degli spazi "ottimali" per l'uomo ed i gruppi umani e sulla qualità delle relazioni tra locale e globale, tra piccolo e grande, diventa (o ritorna) ad essere fondamentale. Lo stato-nazione non può più essere l'unico (o il preponderante) riferimento politico-territoriale.

L'Europa ha prodotto un certo tipo di razionalità politica e poiché qui ed ora c'è "movimento" geopolitico è opportuno che sia in grado di continuare la riflessione teorica anche sui principi ritenuti fondamentali, che non possono essere considerati indiscutibili come dogmi.

Un'ideale, una proposta politica pensata per l'essere umano e quindi valevole a livello planetario, per essere "universale" deve poter trovare applicazione ovunque. La logica della disuguaglianza, del potere in mano di pochi, della privatizzazione degli spazi, della apparente sovranità popolare ha trovato larga applicazione in diversi territori e presso diverse culture

In un mondo di potenti e dilaganti Iconografie e di continua partizione dello spazio funzionale alla disuguaglianza, cosa che porta più facilmente allo scontro, alla vittoria dei pochi contro la sconfitta dei molti, può essere utile riproporre riflessioni sullo spazio e sui rapporti tra gli uomini che fanno parte del patrimonio intellettuale (e geografico) europeo e che hanno avuto il solo "torto" di non accettare l'assolutezza della centralità dello stato-nazione e l'ineluttabilità della disuguaglianza e della libertà differenziata.

Se si considera l'Utopia come il risultato della progressiva realizzazione di tante piccole utopie e si riesce a combattere la diffusa resistenza psicologica a considerarla realizzabile, essere utopici acquista una dimensione concreta. Bisogna partire dalla dimensione territoriale locale pensandola sempre in relazione con quella globale, ma questo è possibile se la riflessione sull'organizzazione dello spazio non è prevalentemente Iconografica.

I cambiamenti nascono dalle dinamiche e non si realizzano se non sono alimentati dalla proposta, dal dibattito e dall'azione.



Bibliografia

- A.A.V.V. (1995), *Nationalisme & postnationalisme*, Actes du Colloque qui s'est tenu à Namur le 30 avril 1994, Presse Universitaires de Namur.
- A.A.V.V. (1996a), *Conflits fin de siècle*, Manière de voir n°29, Le Monde Diplomatique, Février, Paris.
- A.A.V.V. (1996b), *Economics and anarchism, anarchism and federalism*, in *The Raven*, n.31, Freedom Press, London.
- A.A.V.V. (1996c), Villaggio Globale, special issue, Internazionale, 2/96, Internazionale, Roma.
- Anderson, B. (1991), *Imagined Communities*, Verso, London.
- Badie, B. (1996), *La fine dei territori*, Asterios Ed., Trieste.
- Balibar, E. (1993), *Le frontiere della democrazia*, Manifestolibri, Roma.
- Balibar, E., Wallerstein, I. (1996), *Razza, Nazione, Classe*, second revised edition, Edizioni Associate, Roma.
- Blakely, E.J., Snyder, M.G. (1997), *Fortress America, Gated Communities In the United States*, The Brookings Institute, Washington D.C..
- Bookchin, M. (1993), *Democrazia diretta*, Elèuthera, Milano.
- Buonarroti, F. (1971), *Cospirazione per l'uguaglianza detta di Babeuf*, Einaudi, Torino.
- Cassen, B. (1996), *Avec les peuples ou sans eux?*, Le Monde Diplomatique, Mars, Paris.
- Dahrendorf, R. (1996), *Diari europei*, Laterza, Bari.
- Dumont, R. (1990), *Un mondo intollerabile*, Milano, Elèuthera.
- Eva, F. (1992), *Geografia contro il potere*, Volontà n. 4, Milano, pp. 9-23.
- Gallusser, W. (1994), *Political Boundaries and Coexistence*, Proceedings of the IGU-Symposium of Basle (CH), 1994.
- Gottmann, J. (1952a), *La Politique des Etats et leur géographie*, Paris, Colin.
- Gottmann, J. (1952b), *The political partitioning of our World: an attempt at analysis*, World Politics, Vol. VI, n. 4, pp. 512-519GO.
- Gottmann, J. (1955), *Eléments de géographie politique*, Paris, Le cours de Droit, Fascicules I et II.
- Gottmann, J. (1973), *The significance of territory*, University Press of Virginia, Charlottesville.
- Gottmann, J. (1975), *The evolution of the concept of territory*, Social Science Information, Paris, 1975, XIV-3/4, pp. 29-47.
- Gottmann, J. (1994), *Beyond Megalopolis*, Tokyo, The Community Study Foundation.
- Lopez, R. (1996), *Hautes murailles pour villes de riches*, Le Monde Diplomatique, Mars, Paris.
- Malatesta, E. (1924), *Ancora di repubblica e rivoluzione*, Pensiero e Volontà, Roma, 1924, n.12..15 giugno.
- Murphy, A. (1993), *Emerging regional linkages within the European Community: challenging the dominance of the state*, Tijdschrift voor Econ. en Soc. Geografie 84, n. 2, Utrecht.
- Nagel, T. (1991), *Equality and Partiality*, Oxford University Press, (1993: il Saggiatore, Milano).
- Ohmae, K. (1996), *La fine dello Stato-nazione*, Baldini e Castoldi, Milano.
- Raffestin, C. (1989), *L'immagine e la realtà della frontiera nella geografia contemporanea*, Verso la pace della Scuola di pace di Boves, Ed. elle di ci, Leumann. Ristampato (1992) in Volontà n.4, Milano, pp. 43-62.
- Ramonet, I., Giovannini, F., Ricoveri, G., (1996), *Il pensiero unico e i nuovi padroni del mondo*, ASEC, Roma.
- Reclus, E. (1876-1894), *Nouvelle Géographie Universelle*, Hachette, Paris.
- Reclus, E. (1905-1908), *L'Homme et la Terre*, Librairie Universelle, Paris.
- Roussel F.G. (1996), *Le monde dans tous ses Etats*, Le Monde Diplomatique, Juillet, Paris.
- Sanguin, A.L. (1993), *Les Minorités ethniques en Europe*, L'Harmattan, Paris.
- Savater, F. (1995), *L'universalità e i suoi nemici*, in MicroMega, 2/95, Editrice Periodici Culturali, Roma.
- Sen, A. (1993), *Il tenore di vita*, Marsilio, Venezia.
- Sen, A. (1994), *La disuguaglianza*, il Mulino, Bologna.
- Toso, F. (1996), *Frammenti d'Europa*, Baldini e Castoldi, Milano.
- Vaccaro, S. (1996), *Anarchia e progettualità*, Zero in condotta, Milano.

Una rete per la geografia e una geografia per la rete

Salomon saith:

There is no new thing upon the Earth.
So that as Plato had an imagination,
that all knowledge was but remembrance;
so Salomon giveth his sentence,
that all novelty is but oblivion.

Francis Bacon: *Essays*, LVIII

1. L'immagine della geografia

Il paradossale progetto di cancellare la geografia dal biennio di 150 istituti superiori, proposto di recente dal ministero della Pubblica Istruzione, sembra portare alla luce la questione dell'immagine della geografia, questione che del resto era già emersa nel corso di alcuni recenti incontri nazionali¹. L'impressione è che la disciplina della geografia non goda di buona reputazione presso il pubblico generale dei non addetti ai lavori. Il problema è quello della percezione esterna di disciplina figlia di un dio minore – se Kant è condannato all'oblio – alla quale concorrerebbero differenti fattori, tra i quali ritengo che pesi il posto minore che la geografia occupa all'interno del sistema scolastico e italiano, che continua a perpetuarne un'immagine di materia vecchia e nozionistica².

Se nella percezione quotidiana, l'immagine della geografia è quella di disciplina enumerativa che emerge da vetuste memorie scolastiche, lo iato tra quest'ultime e l'idea del mondo che potrà risultare dall'esposizione ai mezzi di comunicazione appare spesso incolmabile. La società dell'informazione in cui siamo immersi consente ad ognuno di costruirsi la propria geografia, distil-

landola dalla miriade di rigagnoli e di flussi informativi. La facilità ed il costo relativamente modesto dei trasporti hanno allargato per molti le possibilità di muoversi e di esperire mondi geograficamente distanti. Per quanto essa non sia che una grossolana generalizzazione, questa idea del mondo a cui mi riferisco è evidentemente il prodotto sia delle esperienze dirette degli individui che di quelle mediate. Ma in gran parte essa pare dovuta all'esposizione ai media di informazione, carta stampata e televisione in primo luogo. Se questo è vero, è necessario constatare che il processo continuo di aggiornamento su quanto accade nel mondo e dunque dell'idea del mondo è svolto dagli operatori dei mezzi di comunicazione tradizionali – giornalisti, pubblicisti ed esperti – che si incaricano di selezionare e raccontare i fatti e quindi di fare – loro malgrado – della geografia.

Gli operatori dei media che selezionano le informazioni per trasformarle in *news* generalmente non hanno una specifica preparazione geografica, né potrebbero averla dal momento che la loro specializzazione è l'attualità ed il loro lavoro è notoriamente compresso dal tempo e poco dotato di spazi di approfondimento. In compenso detiene l'accesso agli strumenti che veicolano l'informazione. Nelle redazioni si svolge frenetica l'attività di selezione delle notizie nel marestrom di informazioni che si riversano sui terminali delle agenzie giornalistiche, alle quali le testate sono generalmente collegate in tempo reale. Naturalmente, nel caso di news di un certo peso, le informazioni saranno accompagnate poi da verifiche o implementazioni con fonti dirette



e/o inviati. Non è questa la sede per approfondire in dettaglio i meccanismi con cui si realizzano le scelte. Sarà sufficiente ricordare che uno dei criteri rilevanti con cui le notizie da riportare o da sviluppare vengono selezionate è quello di giudicarne la pertinenza e l'interesse sia in funzione delle linee editoriali della testata che in relazione alla percezione che essi hanno – e che nei casi di imprese editoriali si appoggia a studi e strategie di marketing – del proprio bacino di utenza.

In questo gioco, il cerchio si chiude presto e la vittima sacrificale è l'informazione stessa, che soprattutto quando non proviene dai luoghi che abitiamo solitamente è difficile da verificare. Certo, nella società dell'informazione le ramificazioni mediatiche della comunicazione sono così sviluppate che vi è anche la possibilità di ricevere informazioni contraddittorie sullo stesso fatto a qualche colonna di distanza. Tuttavia il problema della deformazione mediatica della geografia attraverso interventi decontestualizzanti e iperboliche della e sulla informazione non è tanto grave in relazione alla singola notizia. Lo è invece la somma di segnali e di rumore con cui il pubblico va costruendosi nel corso del tempo la propria rappresentazione del mondo da frammenti di informazione veicolata mediaticamente. Le notizie divengono forme vuote, distaccate dal contenuto, semplici icone. E chi volesse ripercorrere a ritroso il cammino dalla notizia alla realtà da cui l'informazione proveniva, scoprirebbe che nella più parte dei casi esso è incommensurabile.

2. Informazione e geografia: *know how e know what*

In questo scenario, l'informazione proveniente – pur con pesi diversi – dai quattro punti cardinali, prolifera ed irradia mediaticamente gli individui, che, ad essa sono sovraesposti, trovandosi spesso privi di strumenti per difendersi. E quale difesa potrebbe venire se le categorie con cui si legge il mondo sono il prodotto della geografia della scuola dell'obbligo vecchio stampo e dell'aggiornamento condotto dai media con i criteri che abbiamo detto? Il problema, che accomuna opinione pubblica, operatori dei media e geografi è dunque quello delle griglie interpretative con cui si mettono in relazione fatti e luoghi, informazione ed esperienza per costruire rappresentazioni più o meno consapevoli della realtà. E la realtà umana è dinamica, quale ne sia la nostra percezione, e viene mediata da modelli cognitivi che

sono chiusi anche quando paradossalmente teorizzano il contrario – non solo per quella precondizione scientifica rappresentata dalla falsificabilità popperiana, ma soprattutto per la storia individuale di quello che i biologi post-rappresentazionisti chiamano l'accoppiamento strutturale tra l'individuo e il suo ambiente³. Se rileggiamo ora in questo contesto le vicende della geografia, troviamo che la sua missione – che non è la pratica dell'informazione – è divenuta spesso un compito improbo. Quando infatti, con le dispute sul metodo, non sia affondata per sofisma epistemologico nelle sabbie mobili del nihilismo, essa è in buona parte impegnata a cercare traduzioni tra le varie forme del linguaggio con il quale dovrebbe provare a descrivere e ad interpretare il globo nel suo insieme o le sue singole parti. Spesso l'attività di comprendere il primo attraverso le sue manifestazioni globali e di rappresentarlo anche cartograficamente è viziata dalla posizione locale dell'osservatore che è sempre relativa come contesto – anche in termini di accesso e di esposizione ai media – oltre che dai limiti cognitivi stessi, non a caso un filone assai sviluppato oggi è quello della geografia del soggettivo.

La grande facilità di spostamenti e la sovrabbondanza di informazione, spesso distorta, hanno infatti paradossalmente prodotto il distacco tra discussione teorica e pratica sul campo. Così ogni geografo sviluppa delle preferenze piuttosto marcate per i propri contesti locali. E quelli che abita finiscono per coincidere in molti casi con quelli ai quali dedica la propria attenzione. Circoscrivere i contesti locali. Ma se dalla teoria del caos a quella dei sistemi tutto risulta interconnesso con tutto, dove tracciare i limiti al campo indagato? Se ogni rappresentazione cartografica del mondo contiene in sé l'errore, il geografo – a differenza del giornalista – non ne è per questo prigioniero, perché lo conosce e sa esattamente quali sono i dettagli annullati dallo spessore della propria penna. Intanto si definiscono la scala o le scale delle osservazioni e delle rappresentazioni inter-scalari per inquadrare e mettere a fuoco le gigantesche quantità di dati che andrebbero raccolti e posti in relazione tra loro per ciascun caso specifico. Ma la realtà che si cerca di comprendere e rappresentare retrospettivamente è dinamica, continua a sfuggire. Non è facile imbrigliarla perché storia e geografia non sono scindibili, se non a caro prezzo. Anche se esistesse una macchina fotogeografica in grado di fissare lo spazio osservato in tutte le sue interazioni con tutti i suoi abitanti a tutte le principali scale di rappre-

sentazione in un determinato istante della storia, per avvicinarsi meglio alla realtà si dovrebbe ricorrere ad una mappa animata, che consentisse poi di zoomare senza perdere di risoluzione concettuale. Anche senza perdersi nella babilonia informatica, alla quale simili progetti conducono inevitabilmente, il risultato è che la geografia risulta spesso affetta dalla sindrome di Babele, come ricordava Campione nel suo intervento, e come disciplina riflette al proprio interno l'estrema frammentazione della realtà come viene esperita soprattutto mediaticamente.

A ragione Dematteis si appella alla metafora geografica, che nelle sue sintesi evoca la figura retorica del simbolo. È necessario riparare alla perdita della capacità di identificare nella realtà delle forme – cardine fondamentale dell'analisi regionale. Bisogna cioè aggregare in configurazioni dotate di potere esplicativo generale l'attuale proliferazione della specie umana, delle conoscenze e delle informazioni che essa produce e rende disponibili nel suo abitare lo spazio geografico. Lo sforzo di sintesi è titanico.

La spinta quotidiana della realtà che ci circonda e la distorsione inevitabile con cui i media ne veicolano l'informazione – estirpandola nella maggior parte dei casi dai contesti geografici che l'hanno espressa e trasformandoli in una vuota icona – è sufficiente a far sì che il distacco tra la forma dell'informazione ed il suo contenuto sia totale, e che il risultato sia un semplice aumento del rumore. L'informazione si confonde con lo spettacolo, si associa al rumore di fondo e intanto è trascorso del tempo, la realtà si è trasformata e, l'immagine del mondo così informata rischia di esporci a rischi anche maggiori.

Non è certo cancellando la disciplina che il problema può essere risolto. Nella società dell'informazione, i geografi devono invece essere messi in condizioni di agire e di interagire in modo sempre più stretto con il resto della comunità, sia dimostrando l'originalità cognitiva e l'utilità pratica del loro sapere che ha origini antiche, sia venendo dotati di quei mezzi di ricerca informatici e di rete che nel resto d'Europa – per non parlare degli Stati Uniti – sono lo strumento cardine della società dell'informazione per gestire l'esplosione dei numeri.

Se l'impresa di orientarsi nel maelström dell'informazione risulta soverchiante per il singolo individuo in balia di media, che – stretti tra meccanismi editoriali sempre più vincolanti e rivoluzioni tecnologiche permanenti – sono a loro volta in cerca del Nord nello tsunami informativo che è l'oggetto della loro professione, pensare di do-

tarsi di geografi per rivedere i propri modelli cognitivi potrebbe essere una soluzione a molti problemi. Professionalmente, il geografo potrebbe essere utilmente impiegato in ogni luogo in cui si elabora informazione che ha attinenza con il territorio e lo spazio geografico, ma la domanda di sapere geografico è talmente elevata da non essere più nemmeno percepita come necessità: stiamo tornando a Tolomeo.

Il sistema educativo tradizionale fa sempre più fatica a reggere il confronto con l'irradiazione mediatica prodotta dalla proliferazione umana, tecnologica e informativa, ma nella società dell'informazione il problema più vero sta nel distacco tra la cultura scientifica, che anticamente non era distinta da quella classica, che ha prodotto a sua volta il distacco di entrambe dal resto della società. Lo iato che separa il giornalista dal geografo sta nello scollegamento tra chi detiene il *know how* e chi detiene il *know what*, e viceversa.

3. La federazione delle reti

L'informazione ha sempre valore locale, ricordava Lucio Castellano⁴. E, aggiungerei, ognuno cerca le informazioni più utili alla propria sopravvivenza ed alla propria felicità. Proprio per queste ragioni gli ultimi quindici anni hanno visto svilupparsi, quella tecnologia che – consentendo la ricerca ed il trasferimento di informazioni specifiche con metodi informatici a prescindere dalle distanze fisiche – ha raggiunto oggi i venti milioni di calcolatori distribuiti su 1.301.000 reti, ed una connettività che copre in varie forme 195 delle 237 entità geografiche tra cui la quasi totalità degli Stati⁵.

Per meglio comprendere che cosa sia effettivamente Internet e quali possano essere alcune tra le sue implicazioni geografiche, potrà essere utile ripercorrerne brevemente la rapida storia. Le basi concettuali per la futura rete delle reti informatiche vengono poste durante la Guerra Fredda – già nel corso degli anni '60. Per le telecomunicazioni tra calcolatori viene teorizzato e dimostrato che la trasmissione dati a pacchetto, dove il flusso dell'informazione viene spezzato e suddiviso in pacchetti (ognuno dei quali conosce la propria posizione relativa) è preferibile alla commutazione di circuito (tipica delle reti telefoniche). Per l'architettura informatica della rete prevale la filosofia dell'*Open Architecture Networking*, ossia di una rete distribuita, non gerarchica, dove ogni nodo ha uno statuto paritario rispetto agli altri. Questi presupposti sono sperimentati nell'ambito della



ricerca universitaria che si svolge sotto l'ombrello militare americano dell'A.R.P.A. (*Advanced Research Projects Agency*), e alla fine del 1969 la prima configurazione di ARPANET (la rete dell'omonima agenzia) è già operativa sperimentalmente, con quattro nodi collegati presso i laboratori delle Università di Los Angeles, Stanford, Santa Barbara e dello Utah. A questi si aggiungeranno poi negli anni seguenti altri centri di ricerca direttamente coinvolti nello sviluppo di ARPANET, tra cui la società BBN, lo MIT, la RAND Corporation, la società SDC, Harvard, il Lincoln Lab, Stanford, le università UIU(C), CWRU, CMU e la NASA/Ames, raggiungendo alla fine del 1971 un totale di 15 nodi e 23 calcolatori. È la prima rete informatica, che è motivata anche da considerazioni economiche: infatti al Governo americano costa meno collegare quei calcolatori in remoto per potersi avvalere della loro potenza di calcolo, che non costruirne ed installarne di nuovi.

La prima dimostrazione pubblica si svolge negli Stati Uniti nel 1972. Alla *International Conference on Computer Communications* dove sono collegate in rete 40 macchine. L'anno successivo si realizzano i primi collegamenti internazionali ad ARPANET dallo University College di Londra e dal Royal Radar Establishment in Norvegia e viene sviluppato il protocollo TCP (Transmission Control Protocol), che permette ai computer di scambiare dati a prescindere dalla moltitudine di sistemi operativi adottati dai diversi computer. Questo protocollo, che è oggi installato in ogni calcolatore che si colleghi ad Internet, è la vera chiave di volta. Esso risponde a due requisiti fondamentali. Da un lato consente di federare tra loro reti distinte anche se ciascuna di esse è stata progettata e sviluppata separatamente in funzione del suo specifico ambiente e dei suoi utenti. Dall'altro dovendo collegare ARPANET al Packet Radio System (una rete militare a pacchetto) il protocollo TCP deve garantire la trasmissione anche in presenza di interferenze radio, di blackout intermittenti (tunnel o ostacoli nella topografia del terreno). Così quando un pacchetto non raggiunge la sua destinazione finale, esso verrà ritrasmesso dalla sorgente. Le reti vengono collegate tra loro da delle scatole nere, chiamate *gateways*, queste non trattengono informazioni sul flusso di pacchetti che le attraversa e, soprattutto, non vi è controllo globale a livello delle operazioni, il controllo è sempre locale.

Già in questa fase, i ricercatori che costruiscono le reti sviluppano la prima posta elettronica, che viene utilizzata per coordinare il lavoro tra i diversi laboratori coinvolti. In breve tempo essa

diventerà la principale forma di utilizzo della rete, soppiantando nelle statistiche dei tempi di utilizzo anche il calcolo remoto, per il quale la rete era stata inizialmente progettata.

La transizione ad una infrastruttura allargata comincia nella seconda metà degli anni '70. La prima onda è in ambito scientifico-militar-industriale, e riunisce per affinità tematiche le comunità di ricerca sostenute a vario titolo dal governo federale. Il Department of Energy crea due reti: una per i fisici delle alte energie (HEPNet) e una per quelli dell'energia a fusione magnetica (MFE-Net). SPAN riunisce la fisica spaziale alla NASA. I ricercatori medici dell'NIH hanno la propria rete. Gli informatici delle Università del Delaware, di Purdue, del Wisconsin fondano CSNet (Computer Science Network) e si collegano a due tra i più antichi nodi di ARPANET: la RAND Corp. e la BBN. Queste prime reti – ARPANET in testa – sono costruite con obiettivi specifici ed il loro uso è in larga misura ristretto a comunità chiuse di studiosi, per cui la compatibilità tra di esse non è molto sviluppata. Solo nel 1979 nasce USENet la prima rete non *purpose built*, che collega tra loro i computer con sistemi operativi UNIX, ed è seguita in ambito accademico da BITNet (che nel 1981 collega la City University di New York a Yale). Intanto il protocollo TCP/IP è completato e nel 1982 viene adottato ufficialmente come standard dal Department of Defense americano mentre ARPANET è divisa in due tronconi: uno per la ricerca civile e uno per la ricerca militare (MILNET).

Nel 1984, il numero di calcolatori nelle diverse reti raggiunge il primo migliaio e appare la rete giapponese JUNet (*Japan Unix Network*) mentre nascono le reti accademiche adisciplinari britannica JANet (*Joint Academy Network*) e americana NSFnet (*National Science Foundation Network*) rispettivamente nell'84 e nell'86. Il loro obiettivo è dotare di una infrastruttura per l'informazione l'intera comunità dell'educazione superiore. In Europa, France Telecom introduce il Minitel nel 1981 ed EUNET realizza i primi collegamenti originali tra i Paesi Bassi, la Danimarca, la Svezia ed il Regno Unito, mentre gli accademici costruiscono EARN (1983) in parallelo con i colleghi americani di BITNET.

Il resto è storia recente. La NSF realizza cinque centri di super-calcolo accessibili in remoto. È la prima vera dorsale americana e il numero di connessioni delle università esplose: l'anno successivo i calcolatori nelle reti sono oltre diecimila. Il 1989, anno simbolico per la fine della Guerra Fredda sarà decisivo anche per Internet: Re-

gno Unito, Francia, Germania, Italia, Paesi Bassi, Israele, Giappone, Messico, Puerto Rico, Nuova Zelanda e Australia si collegano ad NSFNET ed il numero dei calcolatori federati oltrepassa le 100.000 unità.

Il 1990 vede l'ingresso dell'America Latina, con Brasile, Cile e Argentina, in Europa Spagna, Irlanda, Austria, Belgio, Svizzera e Grecia, e in Asia India e Corea del Sud raggiungono NSFNET.

Quando nel 1991 la NSF raddoppia la velocità del *backbone*, la spina dorsale di Internet, portandola a 45 Megabit al secondo, NSFNet trasporta oltre 12 milioni di pacchetti al mese tra le reti che collega. Altri segmenti del *backbone* sono forniti dalla NASA e dal Department of Energy. Mentre in Europa, un troncone principale è costituito da NORDUNET. Le neonate Croazia e Repubblica ceca, insieme ad Ungheria, Polonia e Portogallo, entrano nella geografia delle reti informatiche, Sud Africa e Tunisia sono i due avamposti in Africa mentre tra le tigri asiatiche cominciano a ruggire: Singapore, Hong Kong, Taiwan, segue l'anno successivo da Malesia e Thailandia. Altri arrivi sono Cipro, Lussemburgo, Slovacchia, Slovenia, Latvia ed Estonia, Kuwait, Cameroon, Ecuador e Venezuela ed i calcolatori collegati toccano il primo milione.

Nel 1993 Bulgaria, Romania, la Federazione Russa, Ucraina e Kazakistan fanno il loro ingresso con Turchia, Egitto ed Emirati Arabi Uniti, Kenya e Ghana, Indonesia, Guam e Fiji, Costa Rica e Perù, mentre l'invenzione di Mosaic, la prima interfaccia grafica di *tipobrowser* fa proliferare il World Wide Web ad un ritmo di crescita annuo del 341.634%. È l'anno in cui il mondo del business e quello dei media di informazione si accorgono di Internet.

Nel 1994 le prime comunità locali iniziano a collegarsi direttamente ad Internet (Lexington e Cambridge, Mass., USA). Si aggiungono Algeria, Marocco e Libano, Armenia, Lituania e Uzbekistan, Cina, Filippine e Sri Lanka, Giamaica, Nicaragua, Panama, Colombia e Uruguay, Senegal, Burkina Faso, Niger e Swaziland, le Bermuda, la Polinesia Francese e Macao.

In seguito alla politica di privatizzazione della National Science Foundation da tempo avviata, nel 1995 NSFNET viene riconvertita in rete per la ricerca, i finanziamenti ed il traffico sul principale *backbone* americano vengono redistribuiti a reti a scala regionale che acquistano connettività nazionale dalle grandi reti private che sono sorte nel frattempo: è l'inizio della fase commerciale di Internet attualmente in corso.

In nove anni di attività, e grazie ad un investimento economico complessivo di 200 milioni di dollari, il *backbone* è passato da sei nodi a 56 Kbps a 21 nodi con collegamento multiplo a 45 Mbps al servizio di oltre 50.000 reti in tutti i continenti e nello spazio extra-atmosferico (29.000 delle quali sono negli Stati Uniti) e oltre cinque milioni di calcolatori collegati, un numero destinato a quadruplicarsi nei due anni successivi e quasi ad esaurire il numero degli Stati ⁶.

Conclusioni

Non è questa la sede per entrare troppo dettagliatamente nella storia e nella geografia invisibile di Internet, la federazione delle reti informatiche, tuttavia questo rapido excursus storico con un primo sguardo alla geografia degli Stati che si sono collegati in ordine cronologico, può essere preso come metafora per la geografia politica. Internet è un esempio di come una tecnologia di comunicazione nata in un ambito militare "locale" possa diventare uno strumento per la disseminazione e lo scambio dell'informazione a scala globale. Partendo dai localismi delle comunità scientifiche coinvolte, il collegamento in rete di calcolatori *time-shared* con un protocollo "federale" di autogoverno, che non disponeva di un calcolatore centrale dotato di controllo globale sull'insieme, ma solo di un certo numero di "protocolli d'intesa" per garantire la comunicazione dettati dalla logica, ed il cui affinamento è stato il frutto di uno sforzo collettivo di parte della comunità internazionale della ricerca e dell'università è, per la sua natura informatica, inevitabilmente un "work in progress". "Il problema non è tuttavia come cambierà la tecnologia" come sostiene Vint Cerf, presidente della Internet Society e padre fondatore della rete fin dagli anni delle prime sperimentazioni su ARPANET, "ma come il processo di cambiamento sarà gestito". Internet è cresciuta in questo modo straordinario perché le comunità che l'hanno sviluppata, pur se sostenute a lungo dagli investimenti del governo americano, sono state in grado di darsi una direzione comune in cui andare, rispettando le specificità delle diverse reti e dei diversi calcolatori, ed in definitiva dei diversi utenti. Molti problemi sono aperti, i collegamenti sono spesso lenti e molti siti sono intasati. Il prossimo salto qualitativo dovrebbe avvenire a breve termine con il diffondersi delle transazioni commerciali on line.

La geografia della società dell'informazione



può restare a lungo invisibile agli occhi dei media e nessuno sa con certezza quante persone si colleghino a quei trenta milioni di calcolatori federati in reti, né per quale motivo. Certo è che come la lingua franca digitale di Internet oltrepassa le tradizionali differenze linguistiche, così i geografi potranno fornire il quadro di riferimento geografico entro cui organizzare molta dell'informazione di cui questa società ha bisogno, come accade con i GIS (*Geographic Information System*), poiché dovrebbero aver conservato la capacità di mettere in relazione le informazioni ai contesti dai quali esse provengono. Più che eliminare la geografia dalle scuole superiori italiane, sarebbe auspicabile che la disciplina moltiplicasse la propria presenza professionale nella società civile a beneficio dei media e della collettività. Soprattutto sembrerebbe necessario che essa si impadronisse rapidamente della rete per farne uno strumento di servizio su cui rifondare la propria comunità di ricerca federata con la ricerca internazionale.

Come ha ben analizzato Bruno Latour, le città del passato hanno fondato molto del proprio potere sulle iscrizioni, ovvero sulle collezioni, sulle raccolte, su archivi e biblioteche. Queste reti di iscrizioni hanno rappresentato una fonte di potere territoriale generalmente con una direzione dominante di un luogo su di un altro. La geografia di Internet, che pure ha i suoi centri e le sue periferie, i suoi confini etc., consente per la sua stessa natura di oltrepassare questa concezione, poiché non è tanto importante dove l'informazione risieda, ma con che facilità si riesca a trovarla quando se ne ha bisogno. Forse è ancora presto perché le implicazioni di Internet che stanno trasformando in profondità la qualità del lavoro presso le vaste comunità di utenti possano manifestarsi in modifiche che si iscrivono nel territorio, abbattendo antiche barriere e creando nuove compartimentazioni dello spazio/tempo. Tuttavia una federazione di reti che collegano tra loro le scuole superiori oltre che le università potrebbe senz'altro chiarire il rapporto tra informazione e geografia sul territorio italiano ed europeo. Il problema però non è solo quello della mancanza di infrastrutture tecnologiche di supporto, quanto piuttosto quello che Jean Gottmann chiamava il fattore "trust", quella fiducia reciproca che è alla base dell'esistenza stessa delle comunità, siano esse contigue o separate da discontinuità territoriali, un fattore che non vorremmo venisse sacrificato in nome di un cieco inseguimento delle novità.

Note

¹ Il riferimento è alla giornata dedicata al tema "Professione geografo", organizzata dalla Sezione di Geografia della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Trieste, lo scorso gennaio, ed alle "Giornate della Geografia", organizzate dall'AGEI a Catania del 20-22 maggio 1997.

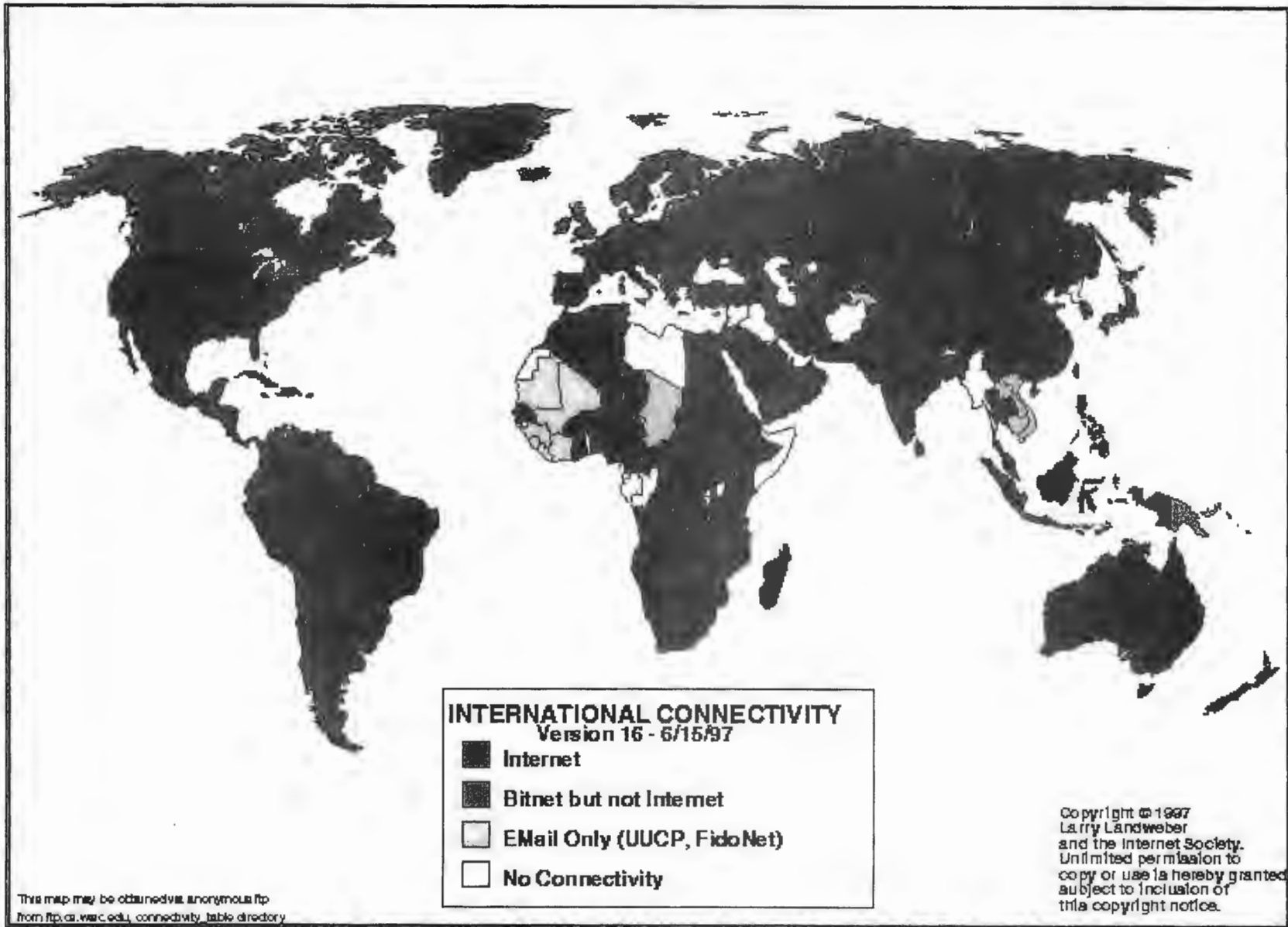
² Non è questa la sede per addentrarsi in un dibattito sul ruolo più adeguato che la disciplina potrebbe svolgere sia nell'insegnamento superiore che in quello universitario, un tema sul quale esistono già numerosi contributi. Tra i quali ricordiamo i volumi "Un sessantennio di ricerca geografica italiana" della SGI (1964) con i due saggi di Colamonico sull'insegnamento della geografia e di Baldacci sull'organizzazione degli studi e "La ricerca geografica in Italia 1960-1980" edito dall'AGEI a cura di Giacomo Corna Pellegrini e Carlo Brusa, con una sezione di Giorgio Valussi sulle strutture della ricerca geografica, con il contributo di G. Dematteis sulla risposta dei geografi ai problemi di conoscenza posti dallo sviluppo della società italiana e con la sezione "La geografia italiana e la società moderna", con contributi coordinati da Francesco Compagna, Giacomo Corna Pellegrini e Massimo Quaini.

³ Il riferimento è in particolare a Francisco Varela e ad altri biologi teorici che già dagli anni '70 si sono interessati ai problemi della cognizione e dell'autonomia dei sistemi viventi. Si vedano in particolare: H. Maturana e F. Varela, 1980. *Autopoiesis and Cognition: The realization of the living*, D. Reidel, Boston. [Traduzione italiana 1985: *Autopoiesi e cognizione: La realizzazione del vivente*, Marsilio, Venezia]; F. Varela, 1988. *Connaître: Les Sciences Cognitives, tendances et perspectives*, Editions du Seuil, Paris [Traduzione italiana 1987: *Scienza e Tecnologia della Cognizione*, Hopeful Monster, Firenze]; F. Varela, E. Thompson e E. Rosch, 1991. *The Embodied Mind: Cognitive science and human experience*, MIT Press, Cambridge. [Traduzione italiana 1993: *La via del mezzo della conoscenza* Feltrinelli, Milano].

⁴ Lucio Castellano, 1996. "Osservazioni di un viaggiatore in Russia" *La politica della moltitudine. Postfordismo e crisi della rappresentanza*. Manifestolibri, Roma.

⁵ I dati sul numero di calcolatori e di reti collegate a Internet, aggiornati al luglio 1997, sono estratti dall'Internet Domain Survey della Network Wizards Inc. (<http://www.nw.com>), che periodicamente realizza il suo censimento con metodi automatici. I dati sulla connettività internazionale, ossia sull'esistenza o meno di collegamenti e sulle tipologie di reti accessibili dalle 237 attuali entità geografiche classificate dall'International Standard Organisation secondo il protocollo ISO 3166, sono invece ricavati dal rapporto ISOC *International Connectivity*, versione 16, del 15 giugno 1997.

⁶ Le informazioni sulla storia di Internet sono state tratte dalla ricostruzione ufficiale *A Brief History of the Internet* scritta dai "padri fondatori della rete": Barry M. Leiner, Vinton G. Cerf, David D. Clark, Robert E. Kahn, Leonard Kleinrock, Daniel C. Lynch, Jon Postel, Larry G. Roberts, Stephen Wolff; dalle versioni sintetiche di Vint Cerf e di Bruce Sterling che recano lo stesso titolo e dall'Hobbes Internet Timeline. I documenti sono reperibili on line presso il sito dell'Internet Society (<http://www.isoc.org/>). Per le pubblicazioni a stampa si vedano il tomo di John Quarterman. *The Matrix: Computer Networks and Conferencing Systems Worldwide*. Digital Press: Bedford, MA., del 1990 ed i volumi Krol E. (ed.), 1992. *The Whole Internet Catalog & User's Guide*, O'Reilly and Associates, Inc.; Kehoe, B. P., 1992. *Zen and the Art of the Internet: A Beginner's Guide* Prentice Hall.



Bibliografia

- Campione, G., "Una nuova regionalità?" *Atti delle Giornate della Geografia AGEI*, 20-22 Maggio 1997, Catania.
- Castellano, L., *La politica della moltitudine. Postfordismo e crisi della rappresentanza*. Manifestolibri, Roma 1996.
- Corna Pellegrini, G. e Brusa C., "La ricerca geografica in Italia 1960-1980" AGEI
- Dematteis, G., *Le metafore della Terra, La geografia umana tra mito e scienza*. Feltrinelli, Milano 1985
- Gottmann, J., *The Significance of Territory*, Virginia University Press, Charlottesville 1973.
- Gottmann, J., "The basic problem of Political Geography: the organization of space and the search for stability" *Tijdschrift voor Econ. en Soc. Geografie*, 1982, 73, no 6, 340-9.
- Gottmann, J., "Il telefono e la struttura della città", in *La città invincibile*, Angeli, Milano 1983, pp. 357-70.
- Hubert, J.-P., *La discontinuité critique. Essai sur les principes a priori de la géographie humaine*, Publications de la Sorbonne, Paris, 1993.
- Krol, E. (acd.), *The Whole Internet Catalog & User's Guide*, O'Reilly and Associates, Inc. 1992.
- Kehoe, B. P., 1992. *Zen and the Art of the Internet: A Beginner's Guide* Prentice Hall.
- Latour, B., "Ces reseaux que la raison ignore, Laboratoires, Bibliothèques, Collections", in Jacob, C. (acd), *Alexandrie ou le pouvoir de bibliothèques*, Albin Michel, Paris 1995.
- Maturana H. e Varela F., *Autopoiesis and Cognition: The realization of the living*, D. Reidel, Boston. [Traduzione italiana: *Autopoiesi e cognizione: La realizzazione del vivente*, Marsilio, Venezia, 1985].
- Merleau-Ponty, M., *Phénoménologie de la perception*, Gallimard, Paris, 1945.
- McLuhan, M., *Understanding Media*, McGraw Hill, New York 1964. [Gli strumenti del comunicare, Garzanti, Milano 1977].
- Muscarà, L., "Innovazione tecnologica, spazio e rappresentazione. Appunti per una telegeografia". *Geotema*, 6, Patron, Bologna 1996.
- Quarterman, J., *The Matrix: Computer Networks and Conferencing Systems Worldwide*. Digital Press: Bedford, MA. 1990.
- Raffestin, C., *Per una geografia del potere*, Unicopli, Milano 1981
- Varela, F., *Connaître: Les Sciences Cognitives, tendances et perspectives*, Editions du Seuil, Paris, 1988. [Traduzione italiana 1987: *Scienza e Tecnologia della Cognizione*, Hopeful Monster, Firenze].
- Varela, F., Thompson E. e E. Rosch, *The Embodied Mind: Cognitive science and human experience*. MIT Press, Cambridge 1991. [Traduzione italiana 1993: *La via del mezzo della conoscenza* Feltrinelli, Milano]



GIUSEPPE CAMPIONE, Istituto di Economia Statistica e Analisi del Territorio, Università di Messina.

LUIGI BONANATE, Dipartimento di Studi Politici, Università di Torino.

BERTRAND BADIE, Institute d'Étude Politique de Paris, Università di Reims.

JACQUES LEVY, Institute d'Étude Politique de Paris, Università di Reims.

ARNALDO BAGNASCO, Dipartimento di Scienze Sociali, Università di Torino.

GIUSEPPE DE MATTEIS, Dipartimento Interateneo Territorio, Politecnico di Torino.

ALBERTO CLEMENTI, Dipartimento di Architettura, Università di Pescara.

ORNELLO VITALI, Dipartimento di Teoria Economica e Metodi Quantitativi per le Scelte Politiche, Università di Roma.

MARIA TINACCI MOSSELLO, Dipartimento Scienze Economiche, Università di Firenze.

ADALBERTO VALLEGA, Dipartimento Pianificazione della Città, del Territorio e del Paesaggio, Università di Genova.

PAOLA BONORA, Dipartimento Discipline Storiche, Università di Bologna.

PIERGIORGIO LANDINI, Istituto Studi Economici, Facoltà di Economia, Università di Pescara.

CALOGERO MUSCARÀ, Dipartimento Pianificazione Territoriale ed Urbanistica, Università di Roma.

MARCO ANTONSICH, Dottorato di Ricerca Dipartimento Scienze Politiche Università di Trieste, Istituto Geopolitico "F. Compagna" Università di Napoli.

CRISTINA CAPINERI, Dipartimento di Storia, Università di Siena.

FABRIZIO EVA, Istituto di Geografia Umana, Università di Milano.

LUCA MUSCARÀ, Dottorato di Ricerca Dipartimento Scienze Politiche Università di Trieste, Istituto Geopolitico "F. Compagna" Università di Napoli.



In questo numero

G. Campione

Le metafore di babele

L. Bonanate

Per una geografia della democrazia: politica e territorio

B. Badie

L'aporia territoriale

J. Lévy

Geografie della mondializzazione

A. Bagnasco

Processi di globalizzazione e paralleli di regionalizzazione: ripartendo dalle «Tre Italie»

G. Dematteis

Retibus regiones regere

A. Clementi

La ricerca Itaten

O. Vitali

Gli strumenti della statistica per una «semplificazione» della complessità regionale

M. Tinacci Mossello

Relazioni globali e identità locali

A. Vallega

Regione, regionalizzazione, globalizzazione. Strategie di pensiero

P. Bonora

Le regioni della virtualità: critica all'apologia della connettività universale

C. Muscarà

Aree metropolitane e dinamiche territoriali: la lezione del caso italiano

P. Landini

La geopolitica, dal localismo all'idea nazionale

M. Antonsich

Della geopolitica, dei suoi detrattori e dei suoi epigoni

C. Capineri

Reti di trasporto in cambiamento: coesione interscalare e sinergie

F. Eva

Il rapporto dinamico locale/globale, nuovo spazio per vecchie idee

L. Muscarà

Una rete per la geografia e una geografia per la rete